

Mensile sped. abb. post. /50% - Bologna

(anno 3°) N°25 - DICEMBRE 1995

L. 5.000

GUERRE & PACE

 **APARTHEID ALL'ITALIANA**

 **BOSNIA/ PAX AMERICANA**

 **IL BOICOTTAGGIO ALLA NESTLE'**

 **DON MILANI, TRENT'ANNI DOPO**

 **NIGERIA/ ORO NERO, SANGUE ROSSO**

 **CHIARINI. COSA STA CAMBIANDO IN IRAQ**



campagna abbonamenti 1995

Giano 

pace ambiente problemi globali

1945 anno zero

la guerra, la Bomba, l'Onu

I tre fascicoli del 1995 saranno dedicati al cinquantenario dell'era atomica

Direttore: L. Cortesi, **Comitato Direttivo:** R. Fieschi, G. Longo, F. Marcelli, S. Minolfi, A. Ponzio, R. Ragionieri, V. Silvestrini

Abbonamento Lire 48.000 (ordinario), 250.000 (sostenitore), L. 70.000 estero - C.C.P. 19932805 - CUEN - Napoli
Redazione: via Fregene, 10 - 00183 Roma, tel. 06/70491513

DISTRIBUZIONE LIBRARIA PDE

E' in libreria il n.20

L'Organizzazione della Nazioni Unite
La II guerra mondiale: natura, problemi, caratteri
Capitalismo e "bomba climatica"

PER SAPERNE DI PIÙ !

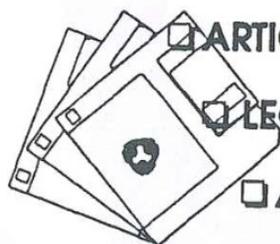
Le Banche Dati del Centro studi e documentazione **Gruppo Solidarietà** sul **DISAGIO SOCIALE**

LIBRI, EDITORI

ARTICOLI, RIVISTE

LEGISLAZIONE

ASSOCIAZIONI



Un servizio per conoscere *il sociale* attraverso libri, articoli, documenti, legislazione regionale e nazionale, associazioni, enti, servizi.

Per ogni informazione:
Via Giovanni XXIII, 60030 Moie di Maiolati (AN)
tel. 0731/703327

ABBONARSI A G&P CONVIENE!

G&P+Avvenimenti L.134.000 anziché L.175.000

G&P+AlfaZeta L.80.000 anziché L.100.000

G&P+Alternative L.80.000 anziché L.100.000

G&P+Giano L.85.000 anziché L.104.000

Versare sul ccp n. 24648206 intestato a Guerre&Pace,
Milano, specificando sempre la causale!

il calendario

LA PACE TRA I POPOLI

**è uno strumento di solidarietà
e un mezzo per sostenere "G&P"**

Il calendario è realizzato da Nexus. G&P ha collaborato alle 12 schede sulle guerre "dimenticate".

Parte del ricavato sarà destinato a attività formative per giovani palestinesi di Nablus, resi disabili dalle violenze subite durante l'occupazione israeliana.

Il resto andrà a finanziare "Guerre&Pace".

**Sono due buoni motivi per acquistarlo,
regalarlo o diffonderlo.**

Una copia L. 10.000 - Da 5 a 20 copie L. 9.000 - Oltre 20 copie L. 8.500. Spese postali incluse. Per riceverlo versare sul ccp 24648206 int. Guerre&Pace, Milano, indicando la causale e, eventualmente, il numero di copie richiesto.

DEMOCRAZIA E DIRITTO n. 2 - 1995

Tem i per la sinistra

Di una vita per la politica e altre cose • Discorso sugli interessi • Benessere e libertà • La questione femminile e il problema della sopravvivenza • Lo storicismo dallo stato alle comunità • La pena di morte nel diritto internazionale • Integrazione politica ed economica nell'America latina

via d'Aracoele 13 - 00186 Roma - tel. 06/6990206 - fax 6990176

GUERRE&PACE

Mensile di informazione sui conflitti
e le iniziative di pace

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Al-
legretti - Luigi Cortesi -
Manlio Dinucci - Domenico
Gallo - Alberto L'Abate -
Gianni Lanzingher - Raniero
La Valle - Luisa Morgantini
- Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Flo-
riana Lipparini

REDAZIONE

coordinamento: Mavi De
Filippis (*segreteria*) - Bea-
trice Biliato, Andrea Ferra-
rio, Nicoletta Negri, Claudio
Tomati, Annamaria Umbrel-
lo, Gianni Zonca - Roberto
Guaglianone (*addetto stam-
pa*)

responsabili di settore: Cri-
stina Alziati-Luciano And-
reotti (*Germania*); Antonio
Barillari-Valeria Belli (*I-
sraele, Palestina, Liba- no*),
Lanfranco Binni (*Africa*), A-
lessandro Boscaro (*guerra e
informazione*), Emanuela
Chiesa-Fabio La Vista (*In-
ghilterra, Irlanda*), Luisa
Degiampietro (*Asia: area
indiana*), Franco Ferri (*pot-
eri occulti, servizi*), Floriana
Lipparini (*ex Jugoslavia*),
Antonio Mazzeo (*Italia, ser-
vizi, mafia*), Mariella More-
sco Fornasier (*America cen-
trale e Caraibi*), Nicoletta
Negri (*Giappone, Estremo
oriente*), Alessandro Panco-
nesi (*istituzioni internazio-
nali, USA*), Roberto Romano
(*questioni economico-milita-
ri*), Silvano Tartarini (*inizi-
ative di pace*), Luigi Tomba
(*Cina*), Francesca Tuscano
(*ex-URSS*), Anna Maria Um-
brelli (*America
meridionale*), Gianni Zonca
(*Nord Africa, Turchia, Me-
dio Oriente*)

HANNO INOLTRE COLLABORATO

Salvatore Cannavò, Adriano
Cattaneo, Stefano Chiarini,
Alfonso Di Stefano, Bayda'
I. Fat'hi, R.F. (immigrato
marocchino), Dino Frisullo -
Andrea Morniroli - Udo
Enwereuzor, Andrea Gior-
dano, Eri Garuti, Kafila, Al-
berto L'Abate, Luca Madda-
lena, Alessandro Marescotti,

Carla Migliarina, Cinzia Na-
chira, Gordon Poole, Pino
Tagliuzucchi.

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illu-
strazione - via Don Minzoni
22, 20018 Sedriano - tel.
02/90260290

FOTO COPERTINA

Milano. Immigrati nordafricani sorpresi dalla polizia sulle carrozze ferroviarie allo scalo Martesana. (Foto di Dino Fracchia - Grazia Neri)

AMMINISTRAZIONE

Paolo Limonta, Salvatore
Cannavò, Stefania Robba

SEDI

Direzione, redazione (mar-
tedì-venerdì 15-18), ammi-
nistrazione (lunedì-venerdì
10-15): v. Festa del Perdono
6, 20122 Milano, tel.
02/58315437, fax (24 su 24)
02/58302611 - Per comuni-
cazioni urgenti, posta celere,
assicurate, raccomandate: v.
Preda 2, 20141 Milano, tel.-
fax 02/8463830

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 5.000 - Abb.
annuo (10 numeri) L.
40.000/Estero L. 80.000 -
Sostenitore L. 100.000 -
CCP n. 24648206 int.: Guer-
re e pace, Milano - *Editore e
proprietà:* Comitato Golfo
per la verità sulla guerra,
Milano; *Stampa e diffusione:*
Synergon s.r.l. Sistemi
Integrati in Editoria - v.
Frassinago 27, 40123 Bolo-
gna - tel-fax 051/ 6448283;
Concessionaria librerie:
Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel.
011/8981164; *Autorizzazio-
ne Tribunale di Milano n.*
55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 26
novembre 1995.

**Ringraziamo Grazia Neri
per le foto di questo numero
e Stefano Chiarini per l'arti-
colo, che ci hanno concesso
di pubblicare gratuitamente
in segno di amicizia e di soli-
darietà.**

SOMMARIO

L'ARTICOLO

4 - Un miliardario alla conquista dell'Est (Andrea Ferrario)

8/9 - ATLANTE

PAX AMERICANA

10 - La Bosnia una e trina (Floriana Lipparini)

12 - Italia. Partire per la Bosnia? (S. Cannavò e P. Maestri)

13 - Italia. Basta con la NATO

I LUOGHI DEI CONFLITTI

15 - Cosa sta cambiando in Iraq (Stefano Chiarini)

19 - E il "battello della pace" fu affondato... (Bayda' I. Fat'hi)

20 - Israele. Quali prospettive dopo Rabin? (Cinzia Nachira)

21 - Scheda. L'integralismo messianico ebraico (v.b.)

22 - Algeria. Dopo le elezioni... le elezioni (Gianni Zonca)

23 - Arabia Saudita. La bomba di Riad (Andrea Giordano)

24 - Nigeria. Oro nero, sangue rosso (Lanfranco Binni)

26 - Nigeria. Nel delta della morte (Andy Rowell)

STRADE DI PACE

29 - Don Milani. "Processate quel prete!" (Alessandro Marescotti)

30 - Scheda. Un maestro della disobbedienza civile

DOVE SONO I PACIFISTI?

32 - Italia. Una legge razziale (D. Frisullo - A. Morniroli - U. Enwereuzor)

34 - Italia. Buon lavoro "Imminews"! (Alfonso Di Stefano)

35 - Nestlé. Una guerra che dura da 20 anni (Adriano Cattaneo)

38 - Kosovo. Nuovo "ambasciatore" a Pristina (int. di S. Tartarini)

40 - Italia e nucleare. L'Italia all'Aja (Gordon Poole)

40 - Giappone. Ai marines zero in condotta

41 - Russia. Cresce la voglia di obiezione

42 - Mani Tese. Il futuro che ci unisce (Walter Peruzzi)

L'APPROFONDIMENTO

43 - L'eredità nazista (Franco Ferri)

47 - RECENSIONI - SEGNALAZIONI

Nel prossimo numero, che uscirà a febbraio, pubblicheremo gli indici di G&P 1993/1995



UN MILIARDARIO ALLA CONQUISTA DELL'EST

A Sofia, capitale della Bulgaria, i libri ormai si vendono solo per la strada, con le copertine rovinate dal sole e dalla pioggia, nonostante i prezzi altissimi per il lettore bulgaro. La liberalizzazione del mercato ha reso infatti troppo cari gli affitti dei negozi per un'attività a bassa rendita come la vendita di libri. Ma a poca distanza dal maggiore mercatino di libri della città si può trovare ancora una libreria dai locali spaziosi e ben mantenuti. All'interno, accanto a costosi volumi, si può trovarne uno stampato su ottima carta ed elegantemente rilegato, acquistabile per meno di 1.000 lire. Il suo autore è George Soros, il miliardario americano proprietario della fondazione Società aperta, l'organizzazione diffusa in tutti i paesi dell'Europa Orientale che, tra le altre cose, gestisce questa libreria, messale a disposizione da un ente statale bulgaro per un affitto irrisorio.

Soros nasce in Ungheria prima della guerra e nel 1947, con i comunisti ormai alle soglie del potere, si trasferisce prima in Inghilterra e poi in America dove, grazie alle sue speculazioni finanziarie, accumula in breve tempo un'enorme fortuna. All'inizio degli anni Ottanta decide di mettere in pratica quella che era stata la grande passione della sua gioventù: le dottrine liberali di Popper e di von Hayek, che Soros riassume con il suo concetto di "società aperta". Per usare le sue parole: "A quei tempi guadagnavo molto più di quanto non potessi spendere e pensavo cosa fare dei miei soldi... Decisi allora che dovevo aiutare il prossimo". Per avere un'idea di quale

di Andrea Ferrario*

Grazie agli enormi capitali guadagnati con le sue spericolate speculazioni finanziarie, il miliardario nordamericano di origine ungherese George Soros, vicino al Fondo Monetario e all'amministrazione USA, sta mettendo in atto una capillare opera di colonizzazione degli ex paesi socialisti, ridotti ormai sul lastrico

* L'autore ringrazia Ljubka Zaharieva della rivista "Balgarski pisatel" di Sofia, dai cui materiali editi e inediti ha abbondantemente attinto per questo articolo.

sia il concetto di "società aperta" che Soros ha in mente, è sufficiente citare il primo paese che ha scelto per avviare le attività della sua fondazione: il Sudafrica dell'apartheid, che tuttavia lascia il miliardario deluso perché la sua atmosfera "non era così liberale come sembrava".

Verso la metà degli anni Ottanta Soros comincia a rivolgere la sua attenzione verso i paesi del campo socialista: apre una sede di Società aperta in Ungheria con il patrocinio della nomenklatura comunista più riformista e poi passa alla Cina, dove agisce di comune accordo con le autorità comuniste, arrivando addirittura a concordare con loro il licenziamento del responsabile locale della fondazione, troppo "scomodo" per il

regime. In Unione Sovietica, Società aperta avvia le sue attività grazie alla benedizione di un brezneviano di lunga data come Andrej Gromyko. Anche in Polonia la fondazione apre una sede con il benessere del governo comunista, allacciando però allo stesso tempo rapporti con Solidarnosc. Soros punta in questi anni a unire le forze dei burocrati riformisti dell'Est con quelle dei dissidenti meno estremisti, finalizzando i suoi sforzi a un'apertura dei mercati dell'Europa Orientale nei confronti dell'economia globale. Un altro campo al quale il miliardario dedica costantemente una particolare attenzione fin da allora è quello della formazione di giovani quadri, mediante l'assegnazione di borse di studio per la frequenza di corsi in Occidente.

Dopo i rivolgimenti del 1989, le fondazioni Società aperta si diffondono capillarmente in tutta l'Europa Orientale e ricevono finanziamenti sempre maggiori. Soros non si astiene



George Soros (Foto di Frajudlich - Sygma/Grazia Neri)

dall'esercitare un'influenza diretta sulla politica di questi paesi: in Ungheria, per esempio, la sede di Budapest della fondazione diventa il nucleo del partito FIDESZ, di chiaro indirizzo liberale. In Cecoslovacchia Soros appoggia, anche finanziariamente, il partito di Vaclav Klaus, il thatcheriano ultraortodosso che guiderà il paese alla separazione e che oggi è primo ministro della Repubblica Ceca, pronunciandosi inoltre apertamente per l'elezione di Havel a presidente della repubblica.

In questi anni, grazie all'esperienza accumulata all'Est nel periodo precedente, Soros agisce anche come rappresentante non ufficiale del FMI, del Dipartimento di Stato americano e della CE, combinando incontri ad alto livello tra esponenti di queste istituzioni e uomini di stato dell'Est. Nel 1990, per esempio, non appena viene a sapere dell'intenzione da parte del governo sovietico di introdurre delle riforme economiche tese alla liberalizzazione dei mercati, Soros organizza una commissione di consulenti, formata in gran parte da funzionari del FMI e da economisti americani ed europei, di cui fa par-

Qualche segnale positivo sembra venire in questi ultimi mesi dal riaprirsi di una dialettica politica in Iraq, nonostante il permanere dell'embargo e del controllo USA sul nord del paese (p. 15-18) o in Algeria, dopo le elezioni (p. 22). E soprattutto dalla pace in Bosnia.

Ma si tratta di pace, o di guerra rinviata e strisciante? Proprio mentre andava avanti la faticosa trattativa fra serbi, croati e musulmani, l'assassinio di Rabin (p. 20-21) e la bomba di Riad (p. 23) hanno riacceso le tensioni in un'altra zona "pacificata" come il Medio Oriente. Quasi a sottolineare la fragilità di "storici" accordi stipulati e annunciati negli Stati Uniti con teatrali sceneggiate e con l'unico obiettivo certo di favorire la campagna elettorale di Clinton e l'egemonia degli USA dal Golfo ai Balcani.

Proprio a questo fine, e data anche la soluzione adottata, che sancisce la divisione etnica, si è affidata la gestione della "pace" in Bosnia a uno strumento di guerra come la NATO, allestendo un gigantesco esercito d'occupazione, in cui si è arruolata anche l'Italia (p. 10-14).

Né si limita a ciò l'arroganza dell'Occidente che

colonizza l'Est e ne pilota le politiche con l'azione combinata di istituzioni sovranazionali, società transnazionali e singoli miliardari (p. 4-7); sfrutta e devasta il Sud in combutta con feroci regimi militari, come in Nigeria (p. 24-28); straccia la Costituzione e ricorre alle leggi razziali, come in Italia (p. 32-34), per bloccare una immigrazione alimentata dalle sue stesse politiche.

La nostra opposizione si esprimerà, all'inizio del 1996, con la giornata di mobilitazione internazionale contro gli embarghi nel 5° anniversario della guerra del Golfo (p. 18) e insieme organizzando quella "disobbedienza", cui invitava trent'anni fa don Milani con la sua *Lettera ai giudici* (p. 29-31), cioè rifiutando di sopportare i costi delle operazioni NATO (p. 12) o di ottemperare al decreto razzista sulle espulsioni (p. 32); boicottando compagnie tipo Nestlé, che prosperano sul sangue dei popoli (p. 35-37); costruendo una diplomazia alternativa a quella dei governi (p. 38-39). E rinnovando pressioni e proteste perché sia revocata l'infame sentenza contro Mumia (p. 36).



te un personaggio ben noto al lettore: Romano Prodi, oggi leader dell'Ulivo e a quei tempi dirigente dell'IRI. I consulenti occidentali, recatisi a Mosca, premono per la versione più radicale del piano di riforma, che non verrà però adottata. Da quel momento, Soros abbandonerà i suoi entusiasmi per Gorbaciov, allora al potere e stringerà rapporti con Boris Eltsin e il suo entourage. I concetti alla base del piano di riforma più radicale che Soros voleva fare adottare, tuttavia, non rimarranno a lungo nel cassetto: verranno ripresi di lì a poco da Gajdar, che con

il suo programma economico farà precipitare il paese in una crisi di dimensioni enormi, favorendo così la penetrazione dei capitali occidentali.

Per avere un'idea più dettagliata delle attività che la fondazione Società aperta svolge si può prendere come esempio la Bulgaria, un paese fortemente colpito dalla crisi economica e nel quale le istituzioni, prive di mezzi, risultano particolarmente vulnerabili. Soros è massicciamente presente in questo paese: la sua fondazione finanzia numerose borse di studio per l'estero (Stati Uniti e Comunità Europea), organizza corsi di formazione per dipendenti dei ministeri, provvede alla computerizzazione degli archivi del patrimonio culturale bulgaro (il relativo sistema centrale ha sede negli Stati Uniti), organizza conferenze, ma possiede e finanzia riviste (tutte di chiaro segno liberista e anticomunista) e numerose radio (una delle quali ha di recente avviato trasmissioni anche in Macedonia).

La fondazione agisce inoltre come rappresentante ufficiale del Consiglio d'Europa in Bulgaria. Società aperta, in Bulgaria come altrove, è poi particolarmente attiva nel campo delle minoranze nazionali. Nonostante predichi la tolleranza e lo scambio tra le diverse culture, l'insistente attenzione che la fondazione (non dimentichiamolo, finanziata dall'estero e per nulla neutrale politicamente) dedica all'elemento etnico fa comunque di quest'ultimo un pomo della discordia e lo rende u-



Soros nel parco della sua villa. Sul tavolino (volutamente in evidenza?) una copia di "Foreign Affairs", il trimestrale pubblicato dal CFR (Council of foreign relations): il potentissimo "club" finanziario statunitense che da molti decenni e in modo occulto, "condiziona e guida" la politica estera degli Stati Uniti.

na potenziale arma di ricatto. In Bulgaria hanno ricevuto ingenti somme le sedi della fondazione situate nella regione a forte presenza musulmana, mentre nella Macedonia bulgara Soros ha aperto un'Università americana (sic) particolarmente attiva. La stessa politica viene seguita anche in Slovacchia, in Romania e in Macedonia, qui la fondazione gestisce un'Università a Tetovo, la capitale della regione a maggioranza albanese dove di recente ci sono stati gravi scontri a sfondo etnico).

La fondazione Società aperta non trascura di coltivare importanti relazioni politiche. Del suo organico retribuito in Bulgaria fanno parte, per esempio, il figlio dell'ex ministro della Cultura Znepolski (che a suo tempo aveva commissionato alla fondazione la computerizzazione del sistema di archiviazione del patrimonio culturale bulgaro) e il figlio di Cavdar Kjurjanov, leader dell'ala destra del Partito socialista bulgaro e già candidato alla presidenza della repubblica, così come altre personalità impegnate in politica, specialmente nei partiti di destra, e nelle istituzioni.

L'influenza della fondazione di Soros è tale che, nonostante gli enormi mezzi finanziari di cui dispone, riesce a ottenere anche forme di finanziamento dai già magrissimi bilanci degli stati in cui la fondazione opera. Ciò avviene in Bulgaria, ma anche nella Repubblica Ceca, dove Società aperta ha fuso le proprie attività con quelle di Radio Europa libera (di proprietà



del governo USA) e ha ricevuto in utilizzo, su intervento personale del presidente Havel, i locali dell'ex parlamento federale cecoslovacco, per l'affitto simbolico di una corona all'anno (circa 50 lire). In Bielorussia, la fondazione è andata su tutte le furie perché il governo ha deciso di diminuire (ma non di abolire) gli sgravi fiscali che le erano stati concessi in precedenza e questo nonostante il Paese versi in una situazione di gravissima crisi economica.

Numerosi sono stati anche gli interventi diretti di Soros riguardo a questioni politiche, come nel caso dell'appoggio fornito a un appello di intellettuali francesi che già anni fa chiedevano all'Occidente di intervenire militarmente in Jugoslavia, bombardando se necessario anche il territorio e le città della Serbia. Soros ha inoltre scatenato un virulento attacco personale contro il premier slovacco di Meciar, denunciandone i metodi autoritari e accusandolo di mettere in pericolo la democrazia (e va notato che nulla di simile ha fatto con Eltsin, Walesa, Havel e altri ancora, che non hanno certo nulla da invidiare a Meciar in fatto di autoritarismo, ma sono più arrendevoli di quest'ultimo verso l'Occidente).

Il governo slovacco ha reagito dichiarando Soros persona non grata in Slovacchia (ma la fondazione Società aperta continua ancora a operarvi) e dopo poco gli Stati Uniti e la Comunità Europea sono intervenuti ufficialmente per esprimere la propria preoccupazione rispetto alla "situazione della democrazia in Slovacchia e all'andamento delle riforme", una decisione su cui non ha certo mancato di pesare l'influenza di cui Soros gode presso il governo americano e quelli europei.

quale, oltre a diffondere i propri notiziari, gestisce l'agenzia quotidiana di notizie sull'Europa Orientale OMRI (in collaborazione con Radio Europa libera) la quale, grazie alla diffusa rete di collaboratori, sta diventando una delle più influenti fonti di informazione sulla regione.

Risulta quindi evidente che, dietro alcuni elementi di facciata ambigui (come la promozione a parole del superamento dei conflitti etnici accompagnata da un'ossessiva attività di intervento presso le minoranze nazionali, o il dichiarato anticomunismo di una persona che non esita ad avviare le proprie fondazioni sotto l'ala protettrice della nomenklatura comunista), gli obiettivi perseguiti da Soros sono ben precisi: diffondere a suon di miliardi l'ideologia liberista e l'egemonia occidentale, creando una rete capillare infiltrata nelle società e nelle istituzioni dei paesi dell'Est e ricorrendo se necessario anche al ricatto politico, finanziario e informativo.

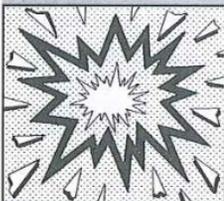
Il compito che si prefigge gli è reso particolarmente facile dalla crisi sociale, economica e morale in atto nell'Europa Orientale, una crisi che egli stesso ha contribuito ad alimentare di comune accordo coi maggiori centri di potere dell'Occidente. E non vi è certo da meravigliarsi che agisca con tanta leggerezza: in tutte le centinaia di pagine che ha scritto e nelle sue numerose dichiarazioni pubbliche, Soros non si è mai posto la domanda se sia legittimo che una persona guadagni 2.000 miliardi di lire in un giorno, come ha fatto lui speculando sui mercati del denaro e decidendo così dei destini di milioni di persone, mentre intere nazioni versano nella miseria.

FONTI: "Balgarski pisatel", Sofia; George Soros, *Garancii za demokracija*, Sofia, 1992; Open Society Home Page, in Internet. Sme, Bratislava.

La fondazione Società aperta è particolarmente impegnata anche nel campo di Internet, nell'ambito del

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]
il libro, un po' agenda, un po' diario



LEGENDA

I paesi dove sono in corso conflitti vengono numerati. Quelli dove esistono situazioni post o pre-conflittuali sono citati senza numero e non indicati nella cartina. In grigio i paesi di cui si danno notizie in questo numero, anche non necessariamente legate all'attualità. Le formulazioni estremamente sintetiche del tipo di conflitto possono risultare imprecise o non dar conto della specificità e dei mutamenti della situazione (del che ci scusiamo con i lettori, invitandoli a segnalarci errori, modifiche, integrazioni).

Abkhazia (conflittualità con la Georgia)

1. Afghanistan (guerra civile, l'esercito governativo respinge i taliban)

2. Algeria (svolta nella guerra civile dopo le elezioni vinte dal governo e boicottate dall'opposizione?)

Angola (attualmente regge l'accordo fra governo e UNITA)

Armenia (conflittualità con l'Azerbaijan)

Azerbaijan (conflittualità con l'Armenia)

Bahrein (forti tensioni e repressione interne)

Bhutan (forme di "pulizia" etnica" e problema dei profughi)

3. Birmania (repressione interna e conflitti)

Bolivia (cresce la repressione sociale e antisindacale)

Bosnia (firmato l'accordo di pace, rifiutato dai serbo bosniaci)

Brasile (squadroni della morte, episodi crescenti di repressione dei contadini)

4. Burundi (alta tensione nella capitale, attentati)

5. Cambogia (contrapposizione militare fra governo e Khmer)

Camerun (tensione con la Nigeria)

6. Cecenia (ancora scontri e accordo di pace precario)

7. Ciad (scontri fra MDD e forze governative nella zona al confine con la Nigeria)

Cipro (tensione fra zona turca e greca, repressione)

8. Colombia (conflitti legati al narcotraffico, tensioni col Venezuela)

Corsica (lotta indipendentista)

Croazia (firmato l'accordo di pace)

9. Cuba (embargo)

10. Eelam (inasprimento scontri armati fra governo e LTTE)

11. Egitto (terrorismo e attentati)

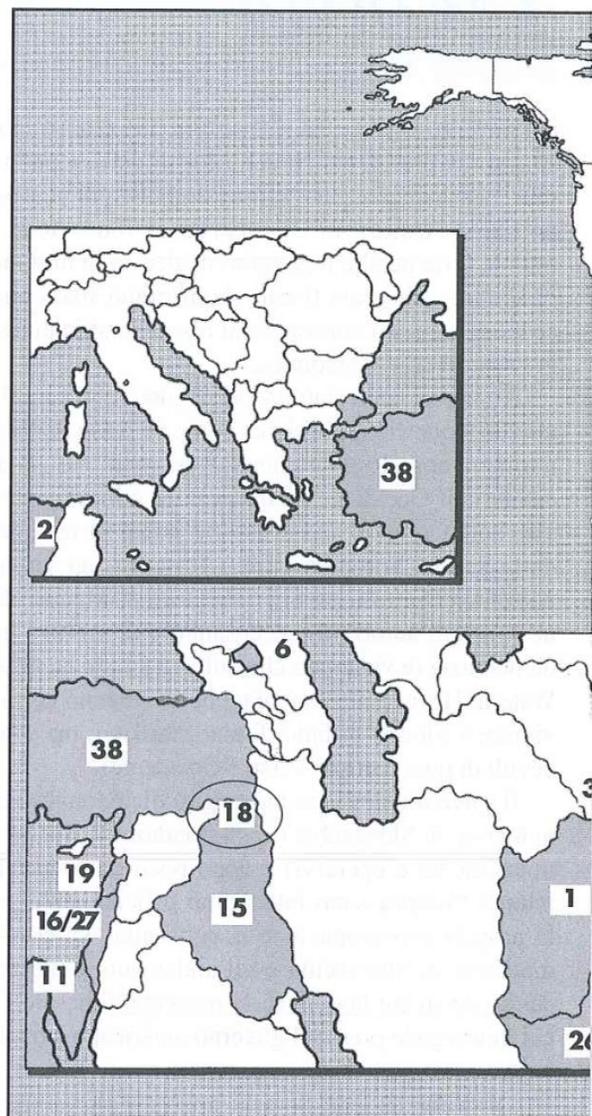
Filippine (firmato un accordo di pace)

Gambia (inasprimento tensioni governo militare-opposizioni)

12. Ghana (conflitto interetnico)

Georgia (conflittualità con l'Abkhazia)

13. Guatemala (ripresa degli scontri,



massacri, ma si sono tenute le elezioni)

14. Guinea Equatoriale (aggravamento della repressione; discriminazioni etniche)

Haiti (instabilità dopo le elezioni)

India (conflitti interni, forte tensione col Pakistan per il Kashmir)

15. Iraq (embargo, conflitto nel Nord Iraq)

Iran (repressione e lotta antikurda)

Irlanda (stato di pace, ancora turbato da

scontri)

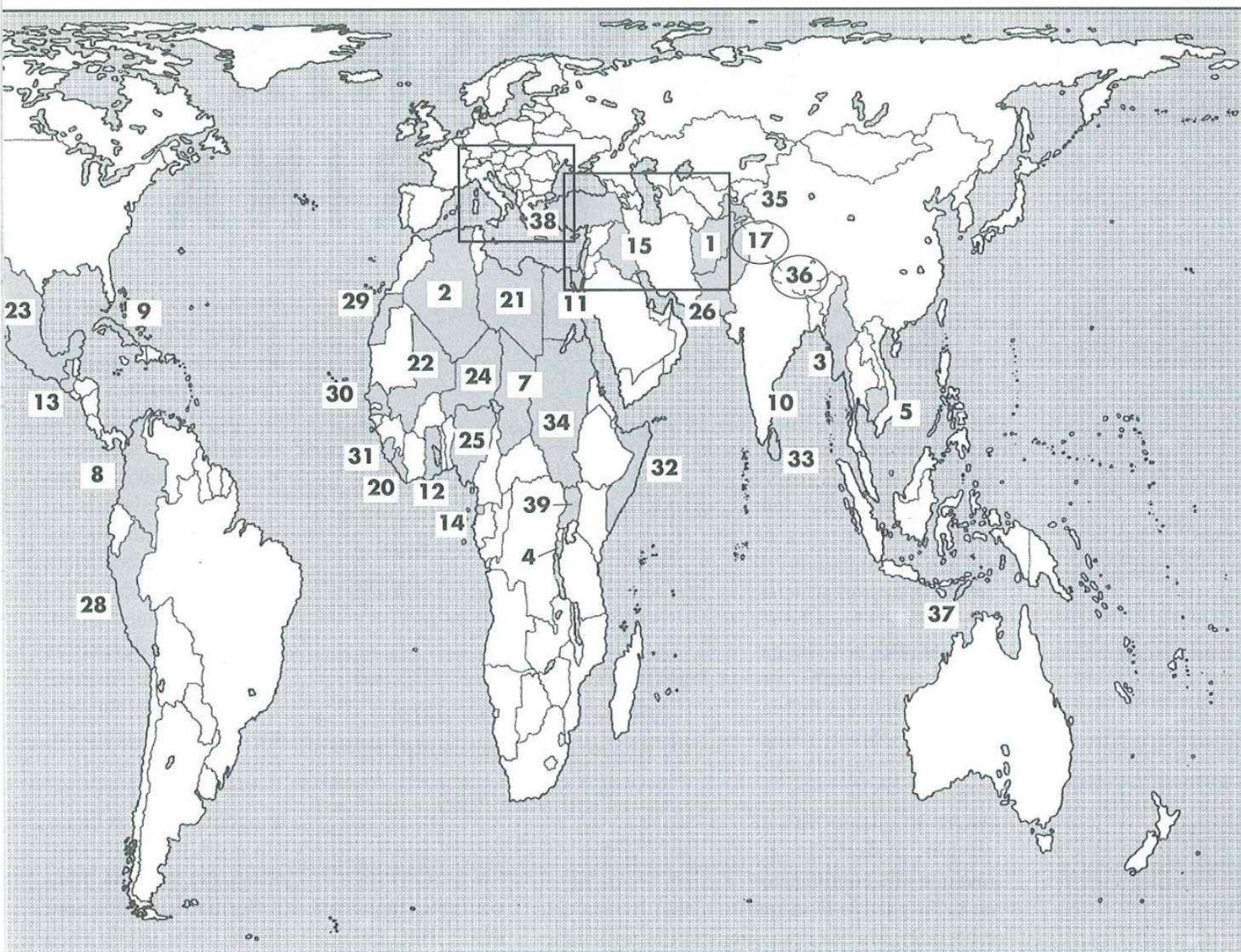
16. Israele (repressione, omicidio di Rabin e forti tensioni interne)

17. Kashmir (scontri cruenti fra India, Pakistan e movimenti indipendentisti)

Kosovo (repressione serba e acute tensioni con la comunità albanese)

18. Kurdistan (repressione, guerra con la Turchia e conflitto interno nel Nord Iraq)

19. Libano (si ag-



gravano attentati e scontri Hezbollah-Israele)
20. Liberia (trattative in corso per superare la guerra civile)
21. Libia (embargo)
Malawi (forti tensioni interne)
22. Mali (conflitto interno)
23. Messico (attentati e repressione nel Chiapas e in altri stati meridionali)
Moldavia (conflitti interni e spinte separatiste, oggi con stato di tregua)
Mozambico (tensioni nonostante il processo di pace)
24. Niger (conflitto interno)

25. Nigeria (esecuzione capitali, scontri interni, condanne internazionali)
Ossezia del sud (tensioni separatiste)
Paese basco (lotta indipendentista)
26. Pakistan (stragi e conflitti interni, tensione con l'India per il Kashmir)
27. Palestina (conflitti nei Territori occupati)
28. Perù (repressione, guerriglia)
Ruanda (forti tensioni interne e con lo Zaire)
29. Sahara occidentale (lotta di liberazione, rifiutato

il referendum)
30. Senegal (rivolta separatista di Casamance)
Serbia-Montenegro (firmato l'accordo di pace, sospensione embargo)
31. Sierra Leone (offensiva delle forze governative contro la guerriglia)
32. Somalia (continua la guerra fra le diverse fazioni)
33. Sri Lanka (inasprimento scontri armati fra governo e LTTE)
Sudafrica (disagio e tensioni interne)
34. Sudan (repressione, si aggrava la guerriglia inter-

na, tensioni con l'Uganda)
35. Tagikistan (guerra civile con stato di tregua)
36. Tibet (lotta indipendentista, repressione)
37. Timor Est (lotta di liberazione)
38. Turchia (guerra contro i kurdi, repressione interna)
39. Uganda (guerriglia interna, tensioni col Sudan)
Zaire (disgregazione del paese; violenze)
Zimbabwe (dimostrazioni in crescendo e scontri con la polizia)





LA BOSNIA UNA E TRINA

Pace artificiale, pace amara, pace americana... Lungamente attesa, la fine dei combattimenti ha alleviato l'angoscia che da quattro anni attanaglia milioni di persone nel mondo, impotenti di fronte agli orrori scatenatisi nella ex Jugoslavia, ma non offre nessuna garanzia per il futuro. Secondo quanto ha dichiarato il presidente bosniaco Izetbegovic, è la pace migliore che si possa ottenere in questo tipo di mondo, preferibile comunque alla continuazio-

ne della guerra. E su questo siamo ovviamente d'accordo. Ma che cosa dimostra l'accordo americano? Una lezione antica e sempre molto amara: la forza vince, le conquiste territoriali ottenute con le armi vengono ratificate, i diritti di intere popolazioni non contano nulla.

Lo scacco dell'ONU dimostra che non esiste più, o forse non è mai realmente esistita, un'istanza superiore a cui anche i paesi deboli possano rivolgersi per veder dirimere su un piano politico e non armato le controversie e le ingiustizie di cui sono vittime.

Gli Stati Uniti sono riusciti a conquistarsi il consenso dell'opinione pubblica mondiale, attribuendosi il ruolo di "salvatori" della Bosnia. Davvero la pace si fa con i cannoni, come molti si sono indotti a pensare, anche nella sinistra? Davvero la Bosnia è stata "salvata" dalla NATO?

Il nuovo assetto della Bosnia non soltanto testimonia definitivamente quali realmente fossero

di **Floriana Lipparini**

A Dayton è stata finalmente siglata una vera tregua, ma è arduo chiamarla pace.

I punti dell'accordo non risolvono nessuno dei motivi di conflitto, limitandosi a rinviarli con spericolate operazioni di ingegneria territoriale e istituzionale

gli obiettivi della guerra (l'eliminazione o la deportazione delle popolazioni per spostare i confini), ma rappresenta anche un *monstrum* istituzionale, politico, umano e territoriale, una assurda ingegneria che ritaglia impossibili entità artificiali, labirinti e corridoi, disegnando uno stato composto da una federazione fra due diverse nazionalità più una repubblica di una terza nazionalità. Insomma, una polveriera.

Un'entità unica e contemporaneamente bipartita è già una bella stranezza, ma la realtà è ancora

più complicata. La Bosnia di Dayton sarà una e trina, quasi un dogma come quello della Trinità. Difatti, una delle due componenti di questo fantasma di Bosnia, la Federazione croato-musulmana, tutto è tranne che una vera unità, come hanno dimostrato le recenti elezioni croate con i seggi aperti anche in Erzegovina, caso assolutamente anomalo da cui si deduce un preciso messaggio: checché ne dicano i bosniaci e le carte firmate a Dayton, anche quella è Croazia. Per ingoiarla, Tudjman sta solo aspettando il momento.

Anche la Repubblica serba pare destinata a unificarsi prima o poi con la Federazione serbo-montenegrina. A quel punto cosa resterà della Bosnia-Erzegovina? .

L'inestricabile intreccio di cittadinanze e appartenenze rende le mappe di Dayton simili al gioco di un illusionista e, soprattutto, non garantisce affatto il ritorno di tutti i profughi perché le case di molti di essi sono state assegnate all'al-



tra parte. Come credere a un futuro di pace e convivenza in un paese in cui a convivere saranno in realtà due diversi eserciti e due diverse polizie, oltre a 60.000 uomini NATO? E come potranno sopravvivere Gorazde musulmana e Banja Luka serba, annegate in territori dell'altro colore?

Ormai dobbiamo rovesciare i nostri arcaici vocabolari. Per smilitarizzare la Bosnia, la si militarizza con 60.000 soldati. Per unirla la si divide in tre. Per fare la pace si sostituisce l'ONU dei caschi blu con i top-gun della NATO. Questo scambio di ruoli avrà ripercussioni gravissime sugli equilibri mondiali, che ora possiamo soltanto cominciare a ipotizzare.

Installando uomini e comandi sotto la guida indiscussa degli Stati Uniti, nelle terre dell'Est europeo - posizione strategica anche per raggiungere attraverso Albania e Turchia le concupite rotte asiatiche - si avvicina a grandi passi la realizzazione di quel progetto di controllo globale del mondo e delle sue risorse a cui gli Stati Uniti hanno sempre per costituzione aspirato. In luogo del muro di Berlino rischiamo dunque di avere un'autentica muraglia a difesa di interessi sempre più oligarchici.

Allo scacco dell'ONU si è drammaticamente associato lo scacco dell'Europa. I sogni dei primi europeisti che pensavano a una comunità nel senso alto del termine - cultura, civiltà, giustizia sociale - si sono da tempo infranti sull'altare di Maastricht.

Quale ruolo pacificatore ed equilibratore potrebbe svolgere un insieme di egoismi, e di ri-

L'ACCORDO DI DAYTON

1. La Bosnia-Erzegovina deve essere preservata come stato unico, all'interno delle sue attuali frontiere, ma diviso in 2 entità: alla Federazione croato-musulmana il 51% del territorio, alla Repubblica serba il 49%.
2. Il governo centrale - con un presidente, un parlamento bicamerale, una corte costituzionale, una banca centrale - avrà responsabilità su: politica estera, commercio estero, dogana, politica monetaria, immigrazione, comunicazioni ordinarie e internazionali, controllo del traffico aereo.
3. Sarajevo, la capitale, resta unita e aperta, all'interno della Federazione croato-musulmana.
4. L'enclave musulmana di Gorazde sarà collegata al territorio bosniaco da un corridoio di terra.
5. Il futuro di Brcko, centro del corridoio che collega le zone serbe dell'est e dell'ovest, sarà deciso da un arbitrato internazionale entro un anno. Verrà creato anche un passaggio per i territori croati attorno a Dubrovnik.
6. Tutte le forze straniere, salvo le truppe ONU, devono ritirarsi entro un mese.
7. Ci deve essere una zona di operazione di 2 km da entrambe le parti delle linee di cessate il fuoco. L'artiglieria pesante e le truppe devono tornare nelle caserme entro 4 mesi.
8. Una forza di pace sotto il comando NATO (I-FOR), composta per un terzo da 20.000 americani stituirà le truppe ONU. Potrà usare la forza per prevenire atti di violenza e avrà libertà di movimento.
9. Si terranno le elezioni entro 6-9 mesi dalla firma dell'accordo a Parigi, sotto il controllo della CSCE.
10. I rifugiati e le persone dislocate hanno il diritto legale di reclamare le loro case o di ricevere un risarcimento, e hanno il diritto di votare nella loro città d'origine.
11. Verrà creata una Commissione dei diritti umani.
12. Le persone incriminate dal Tribunale dell'Aja non potranno ricoprire cariche pubbliche.
13. Il Consiglio di sicurezza dovrà rapidamente adottare una risoluzione che tolga l'embargo sulle armi a tutte le ex repubbliche jugoslave nell'arco dei 6 mesi successivi.
14. Il Consiglio di Sicurezza sospenderà ogni sanzione economica e diplomatica contro la Repubblica di Serbia e Montenegro.

valità monetarie ed economiche, il cui modello è in buona sostanza la legge del più forte?

Se non si fa parte del gioco, se non si rientra nel progetto del mercato globale, e del pensiero unico, in questa Europa non si ha diritto di esistere, né come cittadini titolari di diritti sociali all'interno del proprio paese, né come esseri umani titolari del diritto alla vita nelle controversie fra stati. I paesi piccoli, deboli, possono venire spazzati via dalla potenza delle armi, se ciò giova a un riassetto territoriale utile alle grandi

potenze: questa è la lezione della Bosnia.

Lo spazio balcanico si avvia ad essere una sorta di "sud del mondo" interno all'Europa, comodo per insediamenti produttivi esentasse, fertile di manodopera a basso prezzo. In questo sì, l'Europa si dimostrerà cinicamente all'altezza della situazione. Germania e Francia sono già in prima linea per assicurarsi la torta della ricostruzione. E in Italia, non paghi di inviare in Bosnia soldati invece che os-

servatori civili e operatori di pace, alcuni si lamentano perché rischiamo di "restar fuori" dal lucroso mercato!

Purtroppo lo spazio jugoslavo non riesce a sfuggire un destino storico, una maledizione dovuta anche a ragioni di collocazione geografica. Crocevia di religioni e di imperi, di strade e di mercati, finisce per essere il luogo deputato al sacrificio, in cui si scontrano gli interessi delle potenze per il dominio mondiale. E' una realtà che la tragica forza dei simboli ricorrenti contribuisce a drammatizzare e a svelare. Non a caso, come qualcuno ha già detto, con Sarajevo incredibilmente si apre e si chiude uno dei secoli peggiori che la storia ricordi.

Ora si minaccia di fare di Sarajevo la Beirut del Duemila. Karadzic sostiene che dovrebbe essere divisa in due fra serbi e croato-musulmani, oppure trasformata in città aperta, sotto protettorato internazionale. Altrimenti sarà ancora guerra.

Sarajevo, divisa come Berlino o sotto tutela... Proprio la città in cui prima convivevano senza problemi cinque comunità (anche gli ebrei e i rom vi risiedevano da tempo memorabile) ultimo esempio di quell'antica e feconda civiltà della mescolanza racchiusa nelle radici dell'Europa che l'Europa stessa continua però a rinnegare, facendo emergere invece l'altra sua faccia, quella spietata del razzismo, del colonialismo, della segregazione e dei pogrom...



PARTIRE PER LA BOSNIA?

di Salvatore Cannavò
e Piero Maestri

*Affidando alla NATO, anziché all'ONU,
il mantenimento della pace in Bosnia,
si sancisce un'idea militare
della gestione dei conflitti,
per di più funzionale
all'egemonia USA in Europa.*

*Il governo italiano,
tradizionalmente subalterno,
ha aderito alla missione
anche nella speranza*

di partecipare ai dividendi di guerra.

*I pacifisti devono opporsi e rifiutarsi
di pagare le tasse necessarie per finanziarla*

E' deciso: alla missione di "pace" della NATO in Bosnia partecipa anche l'Italia con 2.100 uomini più 600 "allertati" come riserva, 22 velivoli, 4 fregate, 6 caccia mine, 2 navi da trasporto, 2 da sbarco, un rimorchiatore. Costo "ufficiale", che molti osservatori stimano assai inferiore alla realtà: 20 miliardi al mese *in più* per tutta la (imprevedibile) durata dell'operazione, cioè un numero imprecisato di miliardi in più rispetto a quelli stanziati dall'attuale bilancio della Difesa.

L'accordo firmato martedì 21 novembre a Dayton da serbi, croati, musulmani ha fatto scattare

il prerequisito stabilito dalla commissione Esteri della Camera per dare via libera alla spedizione: che si fosse comunque raggiunto un accordo di pace. Gli altri requisiti richiesti - una missione strettamente finalizzata a far rispettare gli accordi; il consenso delle parti alla nostra presenza; un chiaro mandato ONU; il coinvolgimento italiano nella gestione politico-militare (forse ad evitare quanto è accaduto con la spedizione di "pace" in Somalia...); una verifica periodica - sulla carta ci sono già.

E c'è anche il consenso delle forze politiche che hanno votato, ad eccezione di Rifondazio-

ne comunista, la mozione proposta dalla commissione Esteri.

Quel che manca è... la missione di "pace". Ancora una volta si camuffa da impegno umanitario e pacifico un'azione militare. Utilizzare la NATO accantonando l'ONU, per quanto quest'istituzione sia ormai discutibile e compromessa, implica appunto un'idea tutta militare della gestione dei conflitti che travagliano il pianeta, con lo scopo fra l'altro di favorire l'egemonia statunitense in Europa, come vede e scrive perfino un organo militare come la "Rivista Italiana Difesa" (vedi pag. 26).

Del resto proprio il tipo di accordo patrocinato dagli USA e realizzato a Dayton, sancendo di fatto la "spartizione" della Bosnia su base etnica (v. pag. 24), sembra destinato a produrre non una pace durevole ma uno stato di guerra latente, che appunto solo un'alleanza come la NATO potrà gestire. Ne è consapevole il general ministro Corcione quando dice che sarà impiegato "personale esclusivamente volontario, già preparato da precedenti esperienze in missioni di pace [il Golfo?, la Somalia? NdR] e psicologicamente pronto a affrontare la complessità e i rischi dell'ambiente difficile". Lo conferma l'enorme dispiegamento di forze, quale non ci fu mai in Bosnia (un esercito in armi di 40.000 europei + 20.000 americani chiesti da Clinton al Congresso).

E c'è inoltre un elemento di ipocrisia e di cinismo dietro questo ennesimo allineamento del governo italiano alle posizioni e alle richieste degli Stati Uniti. Mandare truppe in Bosnia, sostenendo un costo che potrebbe essere impiegato in una solidarietà consapevole con

le popolazioni, nell'aiuto alla stampa non nazionalista, in una politica volta a ricostruire rapporti, significa assicurarsi la partecipazione ai dividendi di guerra, aver voce in capitolo nella spartizione delle commesse da sempre legate ai non disinteressati "piani di ricostruzione" post-bellici. E' la famosa "quota" d'iscrizione al Club dei Sette paesi industrializzati, che l'Italia fu sollecitata a pagare dalla canea bellicista e che pagò mandando otto Tornado, al tempo del Golfo.

La signora Agnelli non ne fa mistero: "I benefici di questa missione", ha dichiarato, "superano i costi". Anche se i costi saranno pagati direttamente dai contribuenti, mentre i benefici torneranno in forma di profitti al grande capitale rappresentato da un altro Agnelli & soci.

Appare quindi grave che anche una parte del pacifismo di casa nostra abbia condiviso la spedizione in Bosnia, che va invece duramente osteggiata, denunciando la miscela di subalternità e di militarismo della nostra politica estera e organizzando la disobbedienza civile, cioè il rifiuto di pagare le "tasse" già ventilate per finanziare questa missione di "pace".



BASTA CON LA NATO

Mentre il governo insiste per coinvolgere l'Italia nella "guerra della NATO" in Bosnia, inviandovi un nostro contingente militare, crescono le prese di posizione contro l'Alleanza atlantica.

Da segnalare in particolare quella del convegno "La politica militare della NATO a confronto con il diritto internazionale di pace", organizzato il 7 ottobre a Torino, in concomitanza con l'Assemblea dell'Atlantico del Nord, da vari gruppi e movimenti per la pace piemontesi (Associazione per la pace, Centro Gandhi di Ivrea, Centro interconfessionale per la pace, Chiesa Valdese di Torino, Collettivo Obiettori Moncalieri, Coordinamento Pace Cuneo, Il Foglio e i Beati Costruttori di pace, Legambiente Piemonte, Lega Obiettori di Coscienza, MIR, Movimento nonviolento, Obiettori nonviolenti).

Il documento conclusivo, dopo aver rilevato che "la sicurezza internazionale deve essere garantita non più da singole potenze o da coalizioni di forze particolari - che non possono rappresentare l'interesse basilare comune dell'umanità alla so-

pravvivenza e allo sviluppo umano nella convivenza - ma solamente dall'istituzione dell'ONU", afferma che "la difesa non può più essere parziale (di uno stato, di un'alleanza), ma soltanto globale, specialmente in presenza di armi così distruttive e di una interdipendenza dei popoli così coinvolgente da rendere ormai la sorte di tutte le persone e di tutti i popoli unica e comune. La sicurezza non può essere disgiunta dalla rimozione delle cause dei conflitti, cause di ordine economico, sociale, etico, culturale di cui il selvaggio flusso migratorio e lo scontro etnico in molti luoghi del mondo sono solo alcuni dei tanti e drammatici avvenimenti in atto."

Il documento prosegue chiedendo che si lavori per realizzare "le competenze statutarie dell'ONU" in difesa della pace "sia con azioni civili non armate" sia con azioni armate da condurre, "esaurito ogni altro mezzo", "soltanto come azioni di polizia sostanzialmente differenti nel fine e nei mezzi dalla guerra" e "soltanto dalle strutture previste dallo Statuto dell'ONU, escludendo ogni illecita delega di azioni armate a forze

parziali e a strutture di guerra".

E' qui implicito il rifiuto della delega alla NATO, come è avvenuto e sta avvenendo in Bosnia. Esso viene esplicitato subito dopo chiedendo che "perciò un'alleanza con la NATO si sciolga - specie dopo la fine dei

INTERNET

Continuiamo la segnalazione di indirizzi iniziata nel n. 24.

- *India World* dà informazioni politico-culturali aggiornate sull'India (<http://www.indiaworld.com>).

- *Angry Planets* è un'agenzia fotografica specializzata in conflitti (Kurdistan, Messico, Sri Lanka, Timor Est). Potete vedere (o ordinare) le foto che offre a <http://www.wave.no/angry>.

- Potete consultare in linea "Avvenimenti" al seguente indirizzo: <http://www.CitInV.it/avvenimenti>.

- Per vedere la pagina del miliardario Soros, di cui scriviamo in questo numero: <http://soros.org>. Per la sua agenzia di stampa OMRI sui paesi dell'Europa Orientale: <http://www.omri.cz>.

- *Tokyo KaleidoScoop* è un settimanale elettronico veramente ottimo sul Giappone e sugli altri paesi dell'Estremo Oriente (<http://www.smn.co.jp>).

- *Balkan Media & Policy Monitor* è un trimestrale sulla ex-Jugoslavia con notizie di analisi tradotte in inglese dai più interessanti giornali balcanici (<http://mediafilter.org/MFF/MonIdx.html>).

- Il paese con la migliore pagina di accesso a fonti di informazione (solo in slovacco o in inglese) e che permette di vedere la completezza di informazioni raggiungibile con Internet, è la Slovacchia.

Da *News from Slovakia* (<http://www.eunet.sk/slovakia/news.html>), si può accedere a sette quotidiani e molti settimanali, agenzie, notizie televisive (anche a programmi radio) (se si ha una scheda sonora).

- Nel newsgroup *soc.culture.nigeria* si possono leggere interessanti notizie e discussioni sul paese.

Segnalateci indirizzi interessanti, e l'eventuale disponibilità a seguire un'area o certe pagine (lettura, eventuali traduzioni previo accordo con la redazione): W.Peruzzi@agora.stm.it

(a.f.)



Militari americani in servizio nella base di Aviano. (Foto di D. Fracchia - G. Neri)



NATO

blocchi! - in quanto alleanza militare e deponga, come deve fare ogni stato, il diritto alla forza nelle mani dell'intera comunità politica umana, che ha nell'ONU l'inizio del suo ordinamento politico e giuridico di pace e giustizia".

Il documento conclude chiedendo l'impegno dei governi per una riforma democratica dell'ONU e per il suo finanziamento.

L'opposizione alla NATO si manifesta anche nell'Europa Orientale. In Slovacchia, membro della Partnership per la pace, l'organizzazione dell'Alleanza Atlantica allargata ai paesi dell'Est (v. "G&P", n. 24), è nato un comitato che si oppone all'intenzione del governo di aderire alla NATO.

Il comitato chiede che l'eventuale decisione venga almeno sottoposta a un referendum, come già hanno ventilato alcuni esponenti governativi. Lo svolgimento di un referendum sarebbe un precedente particolarmente sgradevole per la NATO, intenzionata a procedere senza problemi sulla strada di una incorporazione dei paesi dell'Europa Orientale.

Proprio su questo tema si terrà a Praga, il 13-14 gennaio 1996, il convegno "Contro l'allargamento della NATO nell'Europa dell'Est e nel Mediterraneo", promosso dalla Fondazione Pasti.

Per informazioni sul convegno di Torino: tel. 0131/59781; fax 0131/253586. Per messaggi di sostegno al Comitato slovacco contattare: Neutralita, Poste restante, 82005, Bratislava 25, Slovacchia. Per informazioni/adesioni sul convegno di Praga: Fondazione Pasti, viale Tormarancia 115, 00147 Roma, tel. 06/5181048 (da martedì a venerdì, ore 14-18), fax 06/5181048 o 8174010.



RIVISTA ITALIANA DIFESA

MILITARI "LUCIDI" E PACIFISTI COI VERMI

Per comprendere meglio i contrapposti interessi in gioco nell'intricata guerra nella ex Jugoslavia è utile riportare alcuni "lucidi" ragionamenti apparsi in ottobre sulla "Rivista Italiana Difesa", forse la più autorevole pubblicazione italiana del settore.

Dall'editoriale di Giovanni Lazzari, *La guerra* :

A dispetto di decenni spesi sotto una sorta di dittatura morale ad opera di chi predicava che la NATO era il male incarnato, che qualsiasi ricorso alle Forze militari da parte dell'Occidente era sempre e comunque da condannare, ecc. ecc., la gente ha in massima parte reagito all'annuncio degli attacchi aerei con un "finalmente!" di soddisfazione [...] Quest'improvvisa fiammata di entusiasmo popolare per la guerra dovrebbe far venire i vermi ai pacifisti, se non fosse che molti di essi sono stati in prima fila a chiedere che si desse in testa ai Serbi di Bosnia.

E' molto grave, e foriero di possibili grosse grane in futuro, che le massime autorità militari e politiche della NATO abbiano tollerato e anzi incoraggiato il diffondersi della percezione (ormai dominante in vastissimi strati dell'opinione pubblica) di un collegamento diretto tra il massacro del mercato di Sarajevo e i bombardamenti, quasi che i secondi fossero una rappresaglia diretta per il primo - mentre i bombardamenti sono stati, come noto, decisi in seguito ad attacchi serbi contro certe zone che l'ONU ha deciso di dichiarare "enclave protette" riservate ai Mussulmani [...] A parte il fatto che risulterebbe un po' strano, ne converrete, che nei Paesi in cui si erigono monumenti al "Macellaio" Harris, e in cui la linea ufficia-

le del governo (anche per bocca di un Presidente renitente alla leva!) rimane che il bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki fu una bella e nobile cosa, si arroghino poi il diritto di punire i Serbi, per una bomba da mortaio che ha fatto 32 morti.

Detto questo, vediamo di fare rapidamente il punto sulle implicazioni politiche e strategiche dell'entrata in guerra della NATO. Come prima e predominante considerazione, l'inizio dell'uso della forza implica un totale appiattimento dei Paesi europei sulle posizioni degli Stati Uniti, che per ragioni loro hanno deciso di fare dei Serbi di Bosnia i "cattivi" di tutta la faccenda - un po' come quelli che nei finali dei films di Bud Spencer rimediano tremendi sganassoni, tra gli applausi soddisfatti del pubblico infantile. Si potrebbe, e forse si dovrebbe, discutere parecchio sulla logica (per carità, non parliamo nemmeno di moralità!) di questa divisione manichea tra "buoni" e "cattivi"; ma ormai è cosa fatta, l'opinione pubblica è stata indottrinata a dovere [...]

L'idea è quindi, con tutta evidenza, quella di usare le forze della NATO per contribuire ad imporre ai Serbi una qualche soluzione negoziata. Questo non perché una siffatta soluzione negoziata corrisponda ai nostri interessi [...], e certo non perché i Serbi siano dei malvagi sui quali deve ora scendere la giusta punizione, ma semplicemente perché non possiamo né vogliamo imporre alcunché a nessuna delle altre parti in causa; puntare sulla sconfitta dei Serbi di Bosnia appare quindi come l'unica possibilità per "chiudere" almeno temporaneamente il conflitto.

Il processo di ricondiziona-

mento dell'opinione pubblica in questo senso è già in atto a tutto vapore: le cosiddette operazioni di "pulizia etnica", che quando erano i Serbi a farle suscitavano enorme scandalo o sdegno, non sembrano più degne di particolare attenzione ora che vi si dedicano i Croati in Krajina.

Dall'articolo di Andrea Nativi, *Guerra alla ex Jugoslavia: l'estate della svolta*

Un ulteriore aspetto che merita di essere sottolineato è il comportamento dei caschi blu.

In teoria l'UNCRO, la forza ONU in Croazia, avrebbe dovuto impedire l'offensiva croata, così come qualsiasi operazione militare da chiunque tentata. In realtà da mesi Tudjman aveva condizionato il mantenimento di una ridotta aliquota di caschi blu sul territorio croato ad un sostanziale via libera alle sue truppe.

In effetti da 13.000 uomini si era scesi a 8.750. I soldati croati comunque hanno trovato i caschi blu che, nonostante un accurato "preposizionamento", si sono trovati talvolta ad ostacolare l'avanzata.

Ci sono stati anche scontri a fuoco, cattura di ostaggi e, sembra, richieste di intervento aereo a difesa di alcune posizioni [dell'Onu, NdR]. Anche se la situazione era molto simile a quella verificatasi intorno alle zone protette nella Bosnia orientale, naturalmente nessuno si è stracciato le vesti per questo ulteriore affronto all'ONU, né i caccia NATO sono intervenuti. E meno male che la missione ONU è improntata all'imparzialità, al solo fine di evitare nuovi scontri e danni alla popolazione civile!

(selezione a cura di Luca Maddalena)

COSA STA CAMBIANDO IN IRAQ



Il referendum sulla conferma di Saddam Hussein alla presidenza come prima tappa di un passaggio dalla "legalità rivoluzionaria", instaurata con la "rivoluzione" o colpo di mano del 1968 da parte del partito Baath, a quella "costituzionale"; elezioni multipartitiche per l'Assemblea nazionale nel mese di febbraio; continuazione della collaborazione con le Nazioni Unite nel processo di disarmo non convenzionale; una rinnovata richiesta ai kurdi perché firmino l'accordo raggiunto col governo centrale nella primavera del 1991; drastico ridimensionamento del ruolo della famiglia del presidente a favore delle istituzioni dello stato, del partito e del gruppo dei "tecnocrati" che ruotano intorno al vice premier Tareq Aziz e ad alcuni "militari di professione".

Questi i dati salienti delle modificazioni politiche che sembrano delinearsi all'indomani della fuga in Giordania di Hussein Kamel e di suo fratello Saddam Kamel, rispettivamente ministro del complesso militare industriale e responsabile della sicurezza del palazzo presidenziale (entrambi generi di Saddam Hussein) e soprattutto dopo la consultazione elettorale di metà ottobre, la prima dalla "rivoluzione" del luglio 1968, che ha confermato per altri sette anni Saddam

di Stefano Chiarini

A cinque anni dalla guerra del Golfo, si preannunciano importanti mutamenti politici, che vanno verso una maggiore apertura interna e internazionale.

Lo sottolinea anche il ridimensionamento della famiglia presidenziale a vantaggio del partito Baath.

Ciò potrebbe favorire una ripresa del dialogo coi kurdi, peraltro avversato dagli USA, che vogliono continuare a controllare direttamente il nord Iraq

alla guida del paese. Obiettivo del referendum, trasformatosi in un plebiscito contro l'embargo (anche se per la prima volta si sono registrati a Baghdad circa 8.000 voti contrari, fatto questo, al di là delle cifre, estremamente importante) era quello di rilanciare il prestigio del presidente, dimostrare la solidità del suo controllo sul paese e indicare all'opinione pubblica interna e internazionale che il regime intende resistere all'embargo allargando la base del consenso e mobilitando le maggiori energie possibili contro l'assedio USA.

In questo senso si è trattato di un segnale assai significativo se lo si accosta ai tanti altri che vanno nella direzione di una certa apertura interna

e a livello internazionale. Una tendenza confermata da numerose prese di posizione del vice premier Tareq Aziz secondo il quale la leadership irachena avrebbe deciso di procedere comunque con il programma di apertura, nonostante l'embargo e il controllo occidentale delle regioni del Kurdistan iracheno. Tale processo dovrebbe concludersi tra sette anni con nuove elezioni presidenziali.

La seconda tappa, secondo quanto fatto intendere da Tareq Aziz, potrebbe essere la designazione di un nuovo primo ministro nella figura di un esponente del regime con un grosso se-

IL LOGGIONE DEI COMMENTI



ALLARME DELL'ONU

Lo spettro della fame minaccia quattro milioni di iracheni (un quinto della popolazione). A dirlo sono gli esperti dell'ONU i quali sono inoltre a conoscenza che gli iracheni, per sopravvivere, stanno vendendo tutto quello che possiedono incluse porte, finestre, blocchi di cemento.

L'Iraq, sotto embargo dal 1990, è penalizzato anche dal raccolto dei cereali, che quest'anno è stato particolarmente scarso: sempre secondo le Nazioni Unite, l'Iraq necessita di altre 2.300.000 tonnellate di cereali, un milione di tonnellate di riso e 750.000 tonnellate di zucchero l'anno. In totale avrebbe bisogno di generi alimentari per 2 miliardi e 200 milioni di dollari. Un'agenzia dell'ONU, il World Food Programme, ha rilevato che le carenze alimentari stanno causando danni irreparabili a un'intera generazione di iracheni mentre studi dell'UNICEF documentano che il 29% dei bambini sotto i 5 anni è denutrito e che il 70% delle donne incinte soffre di anemia.

Al mercato nero i prezzi sono aumentati del 60% in sei mesi e un dollaro, che in aprile valeva circa 1000 dinari, è salito a 2.250 in settembre. Lo stipendio mensile di un professore universitario (6.000 dinari), basta appena per pagare una colazione all'Hotel Rashid... "Se non arriveranno subito aiuti", ha dichiarato un responsabile del World Food

Programme, "gli unici a sopravvivere saranno quanti aggirano l'embargo o speculano col mercato nero, e i ladri".

Le agenzie dell'ONU fanno appello ai paesi donatori affinché aiutino l'Iraq a evitare la catastrofe imminente, confermando la profonda ipocrisia di questa organizzazione. Nello stesso edificio che ospita gli esperti ONU in materia di armamenti, secondo i quali permangono alcuni problemi col regime iracheno che giustificerebbero la continuazione dell'embargo, ci sono le agenzie che cercano fondi per fronteggiare le difficoltà provocate proprio dall'embargo dell'ONU.

All'inizio di ottobre, a Ginevra, hanno avuto luogo i colloqui organizzati dal coordinatore degli aiuti umanitari delle Nazioni Unite per l'Iraq, Mohamed Zejjari, che ha inutilmente sollecitato aiuti cospicui. Sei mesi dopo la richiesta di aiuti per 183,3 milioni di dollari, le agenzie dell'ONU ne hanno ricevuto solo 33. Zejjari ha precisato che gli abitanti del centro e sud Iraq sono stati i più colpiti dall'embargo rispetto a quelli che abitano nel nord, cioè nell'enclave kurda sotto controllo ONU. Gli Stati Uniti, in particolare, continuerebbero a sostenere solo il programma di aiuti dell'ONU per il Nord Iraq.

FONTE: Agenzia Reuter. Trad. e sintesi E. Garuti.

guito nel paese come ad esempio Saadoun Hammadi o qualche altro tecnocrate noto per le sue posizioni relativamente indipendenti. Tale decisione potrebbe essere seguita, entro due mesi dalla scadenza del mandato del parlamento (dicembre 1995), da nuove elezioni politiche generali con la partecipazione anche di altri partiti oltre al Baath. Tra questi sono in via di costituzione un partito nazionalista arabo di ispirazione nasseriana e una formazione progressista-comunista formata da alcuni esponenti del vecchio PC tornati in patria per ridar vita al "partito dell'interno" come Majid Abdel Radhi e Yussef Hamdan. Incerta la partecipazione dei partiti kurdi del nord, coinvolti in una sanguinosissima guerra intestina e impossibilitati a partecipare alla vita politica irachena dal veto americano.

L'ipotesi del superamento del partito unico e di nuove elezioni, cara all'ala tecnocratica del regime da sempre in contrasto coi membri della famiglia presidenziale, si è decisamente rafforzata in seguito alla fuga in Giordania del potentissimo Hussein Kamel e di suo fratello Saddam Kamel, lo scorso agosto. Ma ciò sembra essere stato in realtà l'epilogo di un lungo e drammatico braccio di ferro. Infatti da mesi è in corso un sistematico allontanamento dal potere di numerosi parenti di Saddam.

Il primo è stato il ministro della difesa Ali Hassan Al Majid, cugino del presidente, tristemente noto per aver utilizzato i gas nelle zone kurde

del nord occupate dalle forze iraniane durante la prima guerra del Golfo, per essere stato governatore del Kuwait dopo l'occupazione dell'agosto 1990 e per aver represso la rivolta scoppiata dopo la guerra nel nord e nel sud del paese. Un uomo che insieme ai due fratelli Hussein Kamel e Saddam Kamel, anch'essi cugini del presidente, era profondamente contrario a qualsiasi dialogo con l'opposizione e con l'ONU.

Successivamente sono stati allontanati dai loro incarichi anche il fratellastro, Sabawi, responsabile dei servizi di sicurezza. Poi ad agosto, dopo l'uscita di scena di Hussein e Saddam Kamel e parallelamente alla convocazione del referendum, il Consiglio del comando della rivoluzione (CCR), massimo organo istituzionale, ha modificato la Costituzione e stabilito che l'eventuale successore del presidente sarà il numero due del CCR, attualmente Izzat Ibrahim. Una decisione che ha bloccato qualsiasi ipotesi di successione a Saddam da parte del figlio maggiore, Odeï, il cui ruolo sarebbe stato recentemente ridimensionato. Pochi mesi fa la voce di una possibile nomina di Odeï al posto di ministro della difesa aveva provocato una durissima presa di posizione sia del partito che delle gerarchie militari.

In seguito a questa piccola tempesta Saddam aveva assunto temporaneamente anche la carica di primo ministro e nominato tre vice premier: Tareq Aziz cristiano, Taha Yassin Ramadam sunnita e Ahmad Hamzi Zubeidi sciita. Una decisione chiaramente a favore

dei tecnocrati e dirigenti del partito Baath che, dalla fine della guerra in poi, era stato messo da parte a favore delle tradizionali strutture tribali del paese e, tra queste, della famiglia presidenziale.

La decisione di affidare le zone del centro-sud, dove operavano i gruppi integralisti infiltratisi dall'Iran, alle tribù locali, era indubbiamente riuscita a bloccare gli attacchi provenienti dalle paludi, ma aveva restituito ai capi clan gran parte del potere che era stato loro tolto dai tempi della rivoluzione antimonarchica del 1958. Potere ulteriormente rafforzatosi grazie ai guadagni da capogiro derivanti dalla vendita dei prodotti della terra in tempi di carestia e di embargo. Ora invece, il fatto che alcuni tentativi di colpi di mano ispirati dagli USA abbiano coinvolto alcune delle tribù sunnite considerate più fedeli al governo, ha spinto Saddam a tornare ad appoggiarsi al partito Baath.

Tra i parenti del presidente sono così rimasti al loro posto, anche se ridimensionati, solamente i due figli Qosai, responsabile dei servizi per quanto riguarda la protezione di Saddam; e Odei, che comanda una sorta di milizia parallela con circa 60.000 uomini, i "fedayin di Saddam".

Ma nelle ultime settimane anche la stella di Odei sembra essersi appannata. Alle numerose voci che lo danno in serie difficoltà si sono poi aggiunte alcune dichiarazioni sia del ministro degli esteri Al Sahaf (ex ambasciatore a Roma) sia di Tareq Aziz, assai critiche verso alcuni esponenti della famiglia presidenziale e in particolare di



Odei. "Odei non ha alcun incarico pubblico", ha sostenuto il ministro degli esteri Mohammed Al Sahaf. Ancora più duro, in una conferenza stampa tenuta all'indomani del referendum, Tareq Aziz: "tutti hanno una famiglia e in ogni famiglia, persino in quella reale inglese, ci sono i buoni e i cattivi ma questo non ha alcuna influenza sugli affari di stato. Questo è gestito dal presidente, dal CCR e dal partito. Quando Saddam Hussein guidò la rivoluzione i suoi parenti, tranne lo scomparso Adna Kairallah, erano quasi tutti bambini e non lo hanno certo portato al potere, né sono stati loro a proteggerlo dai pericoli di questi anni. Qui non c'è una famiglia regnante, cercatela piuttosto in Arabia Saudita, dove la famiglia del re e lo stato si identificano, non qui da noi".

Molto interessante è stata anche la scelta degli uomini chiamati a succedere ai parenti di Saddam allontanati dai loro

posti: Watban è stato sostituito al ministero degli interni da Mohammad Zamman, un noto leader del Baath del sud del paese (Nasseriya), mentre al posto di Ali Hassan al Majjid il ministero della difesa è stato affidato ad Hashem Sultan, uno stimato militare di professione salito agli onori della cronaca nel marzo 1991 per aver firmato il "cessate il fuoco" con l'esercito statunitense al termine della guerra del Golfo. Il generale Amir Mohammed Rashid, abile ingegnere meccanico, protagonista del tentativo dell'Iraq di raggiungere un minimo di indipendenza dall'estero nel campo della produzione militare, ha invece sostituito il fuggitivo Hussein Kamel a capo della commissione militare industriale ed ha avuto anche il ministero del petrolio.

Parallelamente è salita la stella di altri dirigenti del partito come Tareq Aziz, Taha Yassin Ramadan, Ahmad al Zubaidi, che hanno dimostrato una

*Iraq - Bassora
Children Hospital
(Foto di Isabella
Balena)*



Iraq - Bagdad
(Foto di Isabella
Balena)

dedizione al paese e una fedeltà al governo decisamente superiori a quelli di molti membri della famiglia presidenziale.

Ma come si è arrivati alla clamorosa fuga di Hussein Kamel? L'abbiamo chiesto a Salah al Mukhtar, direttore di "al Joumuriya" ("La Repubblica"): "Tutto è cominciato quando, tre quattro mesi fa, il presidente ha emesso un decreto nel quale ricordava che tutti gli ufficiali pubblici, a qualsiasi livello anche di ministro, devono rispettare la legge e stabiliva la creazione in ogni dicastero di una commissione di inchiesta del partito sui comportamenti finanziario-amministrativi degli stessi ministri. Ciò avvenne anche nel ministero dell'industria dove un apposito comitato iniziò a investigare le operazioni com-

piute dallo stesso Hussein Kamel. Comitato che avrebbe dovuto riferire direttamente al presidente. A poche settimane dall'inizio dell'inchiesta, e con la scusa di una visita ufficiale in Bulgaria, Hussein e Saddam Kamel, con le loro mogli, figlie di Saddam Hussein, si rifugiarono in Giordania portando con sé tutte le loro ricchezze".

Naturalmente i passi in direzione di una pur timida apertura interna potranno portare a dei cambiamenti significativi nella misura in cui creeranno un clima favorevole ad un dialogo tra governo e opposizione e quindi al ritorno in patria di molti politici indipendenti esiliati o protagonisti di una raccolta di firme contro l'embargo a livello internazionale che, come hanno fatto già alcuni esponenti del Partito comunista ira-

cheno, potrebbero accettare l'invito della presidenza a tornare in patria.

Ciò rafforzerebbe ulteriormente il clima di apertura e potrebbe magari convincere i due principali partiti kurdi della enclave sotto controllo USA a riprendere in mano il documento che nell'aprile 1991 loro stessi avevano elaborato e che non hanno potuto firmare per il veto statunitense. Un documento che trasformerebbe l'Iraq in un paese binazionale, gestito da istituzioni costituzionali e non più dal CCR, con la designazione dei leader kurdi alla vicepresidenza. Ma è difficile che gli Stati Uniti rinuncino a giocare la carta del controllo diretto della enclave kurda nel nord dell'Iraq, come arma non solo nei confronti di Baghdad ma anche dell'Iran e della Turchia.

16/17 GENNAIO 1996

5° anniversario della guerra del Golfo

GIORNATA INTERNAZIONALE DI LOTTA CONTRO GLI EMBARGHI

promossa dalla Conferenza di Madrid
sull'embargo all'Iraq con l'adesione della Commissione
di inchiesta sulle sanzioni economiche (Rasmey Clark,
Ahmed Ben Bella, Tony Benn, Daniel Ortega,
Mifsud Bonnici, Margarita Papandreu)
e di numerose associazioni di vari paesi

IN ITALIA

mobilizzazione nazionale articolata localmente
con manifestazioni e presidi informativi per la revoca
dell'embargo all'Iraq, contro gli embarghi e le politiche di
guerra, per una politica estera di pace dell'Italia.
Concerti di solidarietà col popolo iracheno

Comitato Golfo - Un Ponte per Baghdad

per inf., coordinamento, materiali: tel. 02/58315437 -
06/4824312; fax 02/58302611 - 06/483595.



E IL "BATTELO DELLA PACE" FU AFFONDATO...

Ecco la testimonianza di una ragazza irachena sul "Battello della pace" che cercò di raggiungere l'Iraq nel dicembre 1990: uno dei tanti tentativi fatti cinque anni fa dai pacifisti dei vari paesi per rompere la cortina della disinformazione e impedire la guerra del Golfo.

Per 40 giorni sono stata uno dei "messaggeri di pace" sul battello Ibn-Khaldoon, salpato dall'Algeria e diretto a Bassora (Iraq), con a bordo oltre 200 donne provenienti da Palestina, Egitto, Algeria, Tunisia, Libia, Marocco, Sudan, Yemen, Libano, Siria, Giordania, Iraq, Italia, Francia, Spagna, USA, Inghilterra, Giappone, Svezia.

La decisione di organizzare un battello di pace che portasse latte e medicinali ai bambini iracheni e facesse ogni sforzo per evitare la guerra era stata presa il 12-14 settembre 1990 a Sanaa (Yemen), durante la Conferenza sulla nonviolenza promossa dalla Federazione generale donne arabe, di cui faccio parte. La missione fu realizzata insieme alle organizzazioni delle donne arabe di Palestina, Algeria, Tunisia, Giordania, Yemen.

Dopo molti contatti con compagnie navali internazionali e arabe, fu chiaro che era estremamente difficile e oneroso affittare una nave per la missione. L'unica alternativa era affittare uno dei tanti battelli iracheni costretti a stazionare in porti stranieri a causa dell'embargo (1).

Così l'Ibn-Khaldoon (appartenente all'Accademia navale irachena), ormai ribattezzato "Battello della pace", salpò il

6 dicembre 1990 da Algeri facendo rotta verso la Tunisia, la Libia e il Canale di Suez.

Fu qui che il battello, dopo essere stato seguito da un aereo militare americano, venne bloccato da soldati egiziani e americani, ispezionato e controllato minuziosamente. Non trovando motivi per fermarci, ci fu permesso di transitare nel Canale di Suez solo di notte, in modo da non poter essere visti dalla costa. Alla fine, dopo uno scalo in Sudan, raggiungemmo il porto yemenita di Aden.

Salpati da qui, fummo circondati il 26 dicembre da una flotta navale delle forze militari alleate. Erano le 4.45 del mattino, quando gli organizzatori ci svegliarono per farci salire in coperta. Pensai dapprima a una esercitazione di routine, ma quando arrivai in coperta... sembrava di essere in battaglia! Navi da guerra, portaerei, marine in divisa mimetica, elicotteri che volteggiavano appena sopra le nostre teste.

Dal ponte continuavamo a gridare "vogliamo la pace". Ma nessuno ci ascoltava. In pochi minuti il battello fu invaso dai marines che ci urlarono di andare sottocoperta spingendo e colpendo chiunque incontravano. Usarono

gas lacrimogeni, ruppero telecamere e registratori. Alcuni spensero la ventilazione e rinchiusero nella sala motori senza ventilazione cinque macchinisti dell'equipaggio, mentre gli altri perquisivano la nave senza trovare un solo proiettile. I soldati iruppero anche nella sala radio e percossero un uomo anziano dell'equipaggio. Una donna statunitense riprese la scena, ma quando i soldati se ne accorsero maltrattarono pure lei.

Perquisizioni e molestie durarono tre ore, fino all'arrivo delle forze navali australiane. L'irruzione fu giustificata col pretesto di cercare armi ma era una menzogna, dato che il battello era già stato perquisito nel Canale di Suez trovando solo latte e medicinali, prodotti non inclusi nel blocco all'Iraq.

Nel pomeriggio il comandante ci disse che avevamo due alternative: o tornare in Algeria, o essere scortati come prigionieri in un porto a loro scelta. Rispondemmo che eravamo già prigionieri, e che facessero quel che volevano. Per 15 giorni fummo costretti a sostare in mezzo al Mare Arabico, circondati da navi da guerra. Alla fine ci informarono che latte e medicinali sarebbero stati scaricati nel porto di Qabous, in Oman.

Arrivammo al porto iracheno di Om Qasser il 14 gennaio 1991. La guerra iniziò due giorni dopo.

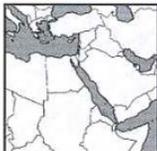
Durante quei 40 giorni molti giornalisti di diversi paesi visitarono la nave e inviarono rapporti a giornali, TV, radio. Pensammo che, così, la nostra missione sarebbe stata nota a tutto il mondo, specie l'attacco "alleato" al battello. Ma non fu pubblicato nulla. Anche i media si stavano preparando alla guerra e mentirono ai loro lettori. Fummo ignorati quasi da tutti, soprattutto in Occidente.

Il nostro scopo era prettamente umanitario, ma quello che accadde fu un atto violento contro gli sforzi intrapresi per evitare l'uso della forza e della violenza.

Noi scrivemmo la parola "pace" sul nostro battello, ma nessuno la lesse. Fallì o ebbe successo la nostra missione? E' possibile realizzare la diplomazia dei popoli? E c'è un diritto dei popoli a esprimere i loro sentimenti e le loro preoccupazioni? E' possibile realizzare il nostro sogno di pace, o è impossibile?

Baydà I. Fat'hi

(1) L'embargo fu deciso dall'ONU il 2 agosto, dopo l'invasione irachena del Kuwait (NdR).



QUALI PROSPETTIVE DOPO RABIN?

di Cinzia Nachira

*Sono molti a chiedersi
se i negoziati con i palestinesi
e i paesi arabi andranno avanti
sulla via tracciata da Rabin.*

*E non è detto
che tutto Israele la condivida.
Ma per chi lo sostituirà sarà
molto difficile tornare indietro*

Rabin non era uomo di pace: lo aveva rivendicato lui stesso, sottolineando a più riprese il suo ruolo nelle guerre del '48 e del '67, nonché durante l'Intifada. Quel che ha spinto Rabin e il suo entourage a cercare una "soluzione pacifica" lanciando nel 1991 lo slogan "Pace in cambio dei territori" è stato un ragionamento pragmatico imposto da circostanze esterne.

Il punto di svolta è stata la guerra del Golfo non per la guerra in sé ma per la modificazione delle alleanze statunitensi che ha comportato. L'arrivo delle truppe USA sul suolo saudita, nell'agosto 1990, è stato un potente campanello d'allarme per Israele, perché segnava l'autonomizzazione dell'Occidente

per quanto riguarda alleanze nell'area medio-orientale, col ridimensionamento del ruolo di Israele. Molto praticamente, allora, il governo Rabin si è mosso in modo da far cedere i palestinesi su tutto per poter avere anche ufficialmente rapporti economici con gli altri paesi arabi: paesi, d'altra parte, che per decenni avevano boicottato blandamente i prodotti israeliani o con cui Israele aveva fatto molte volte accordi sottobanco, a partire dagli accordi segreti di Golda Meir con re Abdullah nel 1949.

Più complessi i fattori interni, che riguardano soprattutto il ruolo delle colonie ebraiche nei Territori occupati, non solo come culla dell'integralismo religioso ebraico. A questo riguar-

do l'ultima intervista con Rabin, pubblicata dopo la sua morte da *Le nouvel Observateur*, chiarisce molte cose soprattutto in due direzioni: ruolo delle colonie e rapporto dello Stato d'Israele con la diaspora.

"Sui 5,5 milioni di abitanti che conta lo Stato", ha dichiarato, "900.000 sono arabi israeliani. E gli stranieri hanno il diritto di chiedere la cittadinanza. Ma la storia del popolo ebraico, il destino ebraico non avrebbe alcun senso e sarebbe inutile definire Israele uno Stato ebraico se ciò non si traduce in demografia. La demografia è ciò che solamente può preservare il destino globale".

Dal suo punto di vista ha ragione in quanto l'annessione dei Territori Occupati significherebbe acquisire 2 milioni e 300.000 palestinesi. Di qui il suo costante sforzo di creare e acquisire, proprio mediante gli insediamenti di coloni, corridoi di terre "vuote", riducendo e frammentando i territori palestinesi. Tant'è la preoccupazione dell'attuale leadership israeliana di preservare "l'ebraicità" di Israele che subito dopo gli accordi di Oslo 2 i lavoratori palestinesi provenienti da Gaza e Cisgiordania si sono ridotti di un terzo; si è preferito "far arrivare" migliaia di filippini, senegalesi ecc.

Contemporaneamente, mentre per molti anni la sicurezza è stato uno degli argomenti per difendere, armare e far proliferare le colonie, anche nei centri palestinesi più densamente popolati, il pragmatismo di Rabin raggiunge una chiarezza esemplare su questo punto affermando: "Dei governi israeliani hanno creduto di far bene usando l'argomento della sicurezza per favorire una moltitudine di colonie. Io non vedo come i coloni

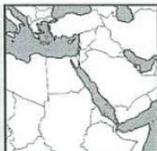
possano essere utili alla sicurezza di Israele".

Israele dipende molto dagli aiuti, a fondo perduto, provenienti dall'estero e soprattutto dalle ricche lobbies statunitensi, che per certi versi ne hanno condizionato la politica.

Il sostegno della diaspora a Israele è alimentato da due miti: l'assedio perenne degli stati arabi, il popolo israeliano come grande famiglia di pionieri in lotta per la sopravvivenza. Israele, però, non può rinunciare agli aiuti ma non deve farsene condizionare troppo per cui Rabin, nell'auspicare stretti rapporti fra israeliani e ebrei della diaspora, afferma: "con tutto il rispetto che devo agli ebrei della diaspora, preciserei che sono gli israeliani a dover decidere della guerra o della pace per se stessi [...] sono i nostri bambini a essere quotidianamente in pericolo, allora gli altri non hanno molto il diritto di venire se è per criticarci sistematicamente, e darci lezioni". Un primo ministro israeliano rivendica e sottolinea così, per la prima volta, una differenza fra israeliani ed ebrei della diaspora.

La dinamica interna determinatasi con i negoziati ha creato molte aspettative nella popolazione israeliana, che pensa di poter uscire dalla morsa attaccodifesa. La morte di Rabin è avvenuta durante un raduno in cui 150.000 persone sostenevano la sua politica.

Ciò non significa che l'intero popolo israeliano sia disposto a riconoscere i palestinesi, nell'odio per i quali è cresciuto da troppe generazioni. Ma certamente sarà molto difficile tornare indietro per chi sostituisce Rabin oggi e anche in caso di un cambio di governo nelle elezioni del 1996.



L'INTEGRALISMO MESSIANICO EBRAICO

Mentre si discute molto in Occidente sui pericoli possibili o reali del fondamentalismo islamico, nessuno parla di quello ebraico, che sta crescendo in Israele e, ancor più, negli Stati Uniti.

Ne è espressione il Gush Emunim: una organizzazione che, diversamente dal Kahane, è ritenuta del tutto rispettabile ed è appoggiata su alcune questioni da tutta l'opposizione di destra e religiosa israeliana e da influenti gruppi ebrei e cristiani statunitensi. I suoi fondamenti dottrinali derivano dagli insegnamenti dei rabbini discendenti dalla famiglia Kook i cui seguaci, al contrario degli ebrei ortodossi, vestono abiti borghesi eccetto per la *kipa* (copricapo tipo papalina). Anche nelle loro scuole molte sono le materie "laiche".

Il Gush Emunim, che include fra i doveri religiosi l'addestramento militare e il combattimento, vanta nelle sue file numerosi ufficiali delle unità selezionate dell'esercito israeliano, molto apprezzati per le qualità militari, l'alto livello di motivazione e l'impegno nella guerra in Libano. Non a caso l'assassinio di Rabin è stato possibile grazie alla complicità dei servizi segreti.

In una società militarista come quella israeliana il Gush Emunim gode molte simpatie fra gli israeliani di destra e ne godeva anche fra i laburisti fino a quando non vi si contrappose chiedendo l'annessione del Libano come parte dell'eredità dei propri antenati e appoggiando una politica peggiore di quella di Ariel Sharon.

La natura apocalittica e messianica del Gush Emunim emerge dall'interrogatorio di un

terrorista arrestato nel 1984 mentre lanciava bombe contro autobus arabi. Egli si proponeva di far esplodere le moschee sul monte del Tempio a Gerusalemme poiché, come dichiarò, ciò "avrebbe fatto infuriare tutti i musulmani del mondo. La loro rabbia avrebbe inevitabilmente condotto a una guerra che, con ogni probabilità, si sarebbe trasformata in una guerra mondiale [...] Allora tutti i musulmani saranno scomparsi... e tutto sarà pronto per la venuta del Messiah".

Tale dottrina, ascrivibile al Gush Emunim, è rifiutata anche dai "falchi" laburisti. Inoltre i laburisti e la sinistra avversano sempre di più il Gush Emunim da quando si è scoperto che è in mano a rabbini che inculcano due tipi di odio: contro i non-ebrei e contro gli ebrei laici. I coloni religiosi e i loro simpatizzanti, per esempio, rifiutano la tradizionale preghiera per lo Stato di Israele, recitata ad ogni Shabbat e ad ogni festa dal 1948. Questa preghiera, che invoca la luce e la verità di Dio sui governanti di Israele, è ritenuta particolarmente offensiva da quando si è iniziato a considerare Rabin e tutti i suoi ministri come traditori.

La comunità nazional-religiosa ebraica, piombata in una crisi personale, ideologica e religiosa profonda, pone oggi in dubbio la storica alleanza del sionismo religioso con quello laico, fondata sulla concezione dello Stato laico di Israele come primo gradino del processo di redenzione. Secondo alcuni rabbini "il giorno in cui gli accordi con l'OLP avranno effetto, Israele avrà commesso apostasia". "Passerà alla storia", essi dicono, "che l'era e-

brea-sionista sia durata dal 1948 al 1993 e che sia finita quando la maggior parte degli ebrei sono diventati cananei. [...] In quest'epoca di peccato, il pensiero ebraico sarà contaminato da una 'veloce arabizzazione'. La sinistra ebraica continuerà la sua pratica traditrice di allontanare ebrei da posti chiave per sostituirli con arabi".

Dato che nessun arabo svolge alcuna attività di rilievo in Israele, queste fantasie assomigliano alle paure naziste di essere dominati dagli ebrei. Questi rabbini concepiscono il contatto con non-israeliti come "contaminazione" così come i nazisti ritenevano "contaminazione" il contatto con gli ebrei.

Per i seguaci del Gush Emunim, un ebreo che uccide un non-ebreo non viola il divieto di omicidio e, in base a questo, hanno spesso affermato che un ebreo non deve essere punito se uccide un arabo. Il rabbino Shlomo Avinen sostiene: "Dobbiamo vivere in questa terra anche a costo di una guerra. Non solo, anche se c'è la pace, dobbiamo istigare la guerra per liberare la terra d'Israele". Per il Gush Emunim, infatti, Sinai, Libano e molte altre terre devono ancora essere "liberate". Se poi gli arabi rifiutano di vivere in condizioni di inferiorità, ciò significa ribellione e quindi necessità di combatterli. Queste e altre affermazioni, contenute in un articolo di "Kivunim", organo dell'Organizzazione mondiale sionista, non si differenziano da quelle di Hitler sugli ebrei prima dell'Olocausto.

Dopo l'assassinio di Rabin ci si domanda se sia possibile una guerra civile fra ebrei israeliani. Per chi non conosce

la storia e la religione ebraica questa ipotesi appare remota. Ma segni di differenze inconciliabili si sono manifestate fin dall'inizio del 1994, prima delle approvazioni più o meno celate al massacro di Hebron, che le ha approfondite.

Un tema centrale sulla stampa ebraica è diventato il pericolo di una guerra civile fra "Israele" e "Giudea", cioè fra uno stato laico moderno e una tradizione tribale pienamente o in parte religiosa. "Giudea" simbolizza infatti la primitiva adesione al giudaismo e a uno stato teocratico. La differenza più significativa in Israele oggi, scrive Yoram Peri, condirettore del periodico laburista "Davar", "non è fra destra e sinistra, ma fra religiosi e laici".

La continuazione dell'occupazione dei Territori costituirà l'asse della contrapposizione fra i due campi e potrà sfociare o no in una guerra civile. Ma non ne sarà la causa. Molti giornali israeliani hanno chiarito che lo stesso governo Rabin non aveva intenzione di ritirare o chiudere gli insediamenti dei coloni ma aveva fatto anzi molto per rafforzarli. Il conflitto fra Rabin (o Peres) e gli integralisti messianici è piuttosto su questioni simboliche come, ad esempio, la presenza di una polizia palestinese. Per i "veri credenti" i simboli possono essere causa sufficiente di una guerra civile e un "processo di pace" stile Oslo, unito alla debolezza del governo, può fornire mille pretesti.

Sintesi redazionale a cura di Valeria Belli dell'articolo di Israel Shahak, *L'integralismo messianico ebraico*, in *Race & Class*, vol. 37, n. 2/1995.



DOPO LE ELEZIONI... LE ELEZIONI

di Gianni Zonca

L'esito delle elezioni presidenziali indica una concreta possibilità per le correnti moderate dei due schieramenti

Elezioni legislative al più presto! Questa sembra la conseguenza più logica ed auspicabile dopo le elezioni presidenziali tenute in Algeria il 16 novembre scorso.

Zeroual ne è uscito vincitore come nelle previsioni, ma il dato che più è stato sottolineato da quasi tutti i commentatori è stata la grande affluenza alle urne interpretata come un rifiuto della violenza e del terrorismo e quindi un grande successo democratico.

In realtà, ad una attenta analisi, le cose appaiono certamente meno univoche e più complesse.

1. In primo luogo occorre non dimenticare che queste elezioni sono state fortemente volute da un regime militare, di fatto al potere da oltre trent'anni in Algeria seppur con la copertura fittizia di politici. Questo regime, oltre che sostanzialmente corrotto ed inefficiente, si è macchiato di episodi gravissimi dal 1992 in avanti quando con un "golpe bianco" ha interrotto il processo democratico.

Dei 50.000 morti in quattro

anni è corresponsabile al pari degli estremisti islamici e dei vari gruppuscoli terroristi che si sono succeduti in Algeria. Se tali responsabilità non appaiono in Occidente in tutta la loro gravità ciò è dovuto in buona parte alla gestione delle fonti di informazione e al tentativo quasi sempre andato in porto di attribuire la responsabilità della violenza e dei morti a una parte sola.

Anche durante il periodo preelettorale si sono avuti episodi di contrapposti: basti pensare all'uccisione di Belkaid, un gerarca del potere, e di Mahiou, un responsabile del FIS.

2. E' lecito esprimere qualche dubbio sulla democraticità delle elezioni.

Quella che nel dibattito sulla politica italiana va sotto il nome di "par condicio" non si può dire che si sia realizzata in queste presidenziali.

Ad esempio, all'unico settimanale favorevole al dialogo con l'opposizione astensionista, la Nazione, è stato impedita la pubblicazione di tre numeri su quattro in un mese. Inoltre i firmatari della piattaforma di

sant'Egidio (FIS, FLN, FFS, ecc.) non hanno potuto esprimere le loro posizioni alla televisione nazionale, né organizzare una pur minima riunione pubblica.

3. Durante lo svolgimento elettorale non ci sono stati episodi di particolare gravità e la gente è andata in massa a votare.

Evidentemente le frange estreme del fondamentalismo avevano agitato minacce che sapevano di non poter mantenere, anche per lo spiegamento di forze imponente del regime e il messaggio astensionistico dei

partiti dell'opposizione non è stato complessivamente accolto.

Anche se in un primo tempo il FIS aveva contestato la percentuale dei votanti, ha accettato sostanzialmente il verdetto elettorale ed accettato la presidenza di Zeroual. Si è via via reso evidente che una partecipazione diffusa al voto c'è stata veramente nel paese anche se probabilmente le cifre ufficiali sono state leggermente gonfiate. L'esito del voto degli algerini in Francia conferma una percentuale comunque superiore al 60% che alla vigilia era ritenuta positiva per Zeroual. Il FIS ne

IN BREVE

USA, ALGERIA E TEORIA DEL "COMLOTTO"

Nel giugno 1994 sollevò dure polemiche la proposta di Clinton che gli integralisti islamici potessero accedere a strutture di potere in Algeria. L'Iran e altri islamici, che avevano accusato Washington di appoggiare il governo militare, cambiarono versione: gli USA favorivano gli integralisti per spartirsi una fetta più grande delle risorse algerine. Nel febbraio di quest'anno, durante una manifestazione a Bruxelles di vedove di giornalisti, giuristi e scrittori algerini, sono corse parole grosse contro gli USA, accusati di voler estendere il loro dominio sul Maghreb.

E' dal 1992 che i terroristi evitano di colpire cittadini statunitensi in Algeria. E gli integralisti algerini presenti in Afghanistan, secondo alcune fonti, avrebbero rifiutato di entrare in una speciale unità guerrigliera, che ha come compito di colpire

gli interessi americani, per non compromettere le relazioni del FIS con Washington.

Secondo una teoria "dieterologica" oggi molto popolare nel mondo arabo, l'integralismo sarebbe una creazione di Washington per mantenere la regione arretrata e dipendente dall'Occidente. Ogni volta che un paese riesce a progredire, ecco spuntare l'estremismo. I danni causati agli USA dagli integralisti sarebbero minimi rispetto ai benefici derivanti dal tenere l'area in condizione di minorità.

Questa "teoria" è condivisa da contadini pachistani, intellettuali iraniani, burocrati siriani, poliziotti egiziani, operai sudanesi, donne algerine. Non passa settimana senza che ritorni fuori, in un modo o nell'altro, sulla stampa araba. E la storia delle "guerre sporche" americane in questo secolo la rende credibile. (Da Khalid Duran, editore di *TransState Islam*, ed. estate 1995. Trad. C.T.)

ALGERIA



RISULTATI UFFICIALI

Elettori iscritti: 15.969.904
Numero dei votanti: 11.965.280.
Tasso di partecipazione: 74,92 %
Suffragi espressi: 11.458.572
Liamine Zeroual:
7.028.118 (61,34%)
Mahfoud Nahnah:
2.907.857 (25,38%)
Said Sadi: 1.064.532 (9,29%)
Nourreddine Boukrouh:
433.257 (3,8%)

ha preso atto in modo pragmatico riconoscendo il presidente e dichiarandosi pronto a trattare.

4. Il candidato di Hamas, il moderato Mahfoud Nahnah, ha ottenuto un buon successo elettorale moltiplicando per sette i voti ottenuti nelle elezioni del 1991. Ciò dimostra l'esistenza di un certo radicamento del movimento islamico moderato e/o che molti seguaci del FIS hanno votato per lui all'ultimo momento. Entrambe le ipotesi dovrebbero favorire il dialogo con i militari.

5. La designazione della candidatura di Zeroual è stata molto sofferta ed è la risultante di uno scontro in seno ai generali in cui è prevalsa la linea meno intransigente.

Ne è testimonianza la vicenda del leader dell'ANR Redha Malek. Infatti la sua candidatura caldeggiata da una cordata oltranzista non disposta ad alcuna mediazione col FIS e capeggiata dal potente generale Lamari, è svanita con la sconfitta dei suoi "sponsor". Malek è stato di fatto impedito a presentarsi con risibili giustificazioni riguardanti l'insufficienza del numero delle firme di presentazione.

6. L'affluenza al voto non è stata omogenea nel paese: al sud il voto ha sfiorato il 95% mentre

in altre regioni dove l'esercito è meno presente come in Kabilia l'astensione ha avuto un forte seguito. Ne ha fatto le spese il candidato Said Sadi, molto ostile agli islamici, che sperava in quella importante regione di raccogliere l'eredità dei voti del socialista Ait Ahmed (FFS) e che invece ha conseguito un risultato sostanzialmente modesto e in linea con quello di altre zone del paese.

Da tutte queste considerazioni appare evidente che esistono le condizioni reali per una ripresa del dialogo tra il potere e le opposizioni per portare il paese a delle più significative e democratiche elezioni politiche.

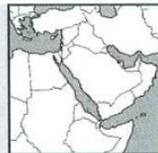
Zeroual, ottenuta la legittimazione popolare, potrebbe adesso non cedere alla tentazione di utilizzare il risultato elettorale per rinforzare l'autoritarismo del regime e per lasciare l'esercito definitivamente padrone del gioco.

Le opposizioni, soprattutto il FIS, dovranno a loro volta riflettere sul fatto che la linea estremistica non paga e valutare in modo obiettivo la capacità del regime di mobilitare la gente stanca di stragi e di terrore.

Inoltre i fondamentalisti potrebbero tener conto del fatto che Zeroual non ha occupato fino al 1993 alcuna funzione politica preponderante e, non essendo responsabile del "golpe" del 1992, considerarlo un interlocutore più credibile di altri in quanto meno legato all'antico sistema.

Se prevalessero queste considerazioni, le elezioni politiche potrebbero non essere un miraggio in questo paese distrutto dalla violenza e con una disoccupazione ormai da troppo tempo attestata intorno al 25%.

ARABIA SAUDITA



LA BOMBA DI RIAD

E' il 13 novembre: una bomba semina strage nei quartieri militari americani di Riad. Si parla di "odio antistatunitense" e di "integralismo". Cosa c'è di vero?

In passato ai rari europei che si recavano in Arabia Saudita avendo ottenuto un visto d'ingresso (munito di timbro con data dell'Egira, secolo quindicesimo), capitava spesso di trovare, infilato sotto la porta della camera d'albergo, materiale antigovernativo, con preghiera di diffusione all'estero. Oggi è Mohammed al Masari, che si

presenta come leader di un "Comitato per la difesa dei diritti umani", a dar voce da Londra a una parte dell'opposizione saudita, che sarebbe tuttora viva in Arabia, ma spietatamente repressa. Centinaia di dissidenti sono in prigione. In un assalto alla moschea (1979) e con le bombe del 1989 a Mecca, gruppi estremisti hanno dichiarato la loro sanguinosa guerra a un potere ritenuto "avidio e corrotto".

Nata dall'impatto tra modernismo e fondamentalismo religioso e sociale, l'instabilità interna è alimentata dal malcontento per l'attuale crisi economi-

IN BREVE

ARMI USA ALLA TURCHIA

La Turchia è al terzo posto, dopo Israele e Egitto, tra i paesi che ricevono aiuti militari dal USA. Negli ultimi dieci anni, Washington ha approvato vendite di armi per 7,8 miliardi di dollari. Quest'anno la Turchia dovrebbe ottenere 320 milioni di dollari di crediti per completare la produzione di propri caccia F-16.

Dal 1992, quando la guerra dei turchi contro il PKK (Partito Lavoratori del Kurdistan) ha avuto un'escalation, sono aumentati anche gli aiuti militari USA, tanto che ora Washington fornisce l'85% dell'importo turco di armi e il 90% degli aiuti militari, nonostante l'opposizione di alcuni deputati e senatori statunitensi. Il Dipartimento di Stato ha ammesso che gli F-16 e altre armi USA

vengono impiegate contro villaggi kurdi, uccidendo migliaia di civili e provocando milioni di profughi (v. "G&P", n. 19). Se Ankara non ha ancora subito tagli nella fornitura di armi, lo deve al proprio ruolo strategico di crocevia tra Medio Oriente, Asia Centrale e Balcani (v. "G&P", n. 20). Washington intende usare la "laica" Turchia come influenza moderatrice e filo-occidentale contro il radicalismo islamico. Negli Stati Uniti si comincia però a domandarsi se appoggiando la guerra contro i kurdi non si favorisca, invece, la disgregazione della Turchia, la sua involuzione verso un regime sempre meno democratico e comunque minacciato da uno scontento che rischia di alimentare proprio le tendenze fondamentaliste in crescita nel paese. (Da "The New York Times". Trad. C.T.)



ARABIA SAUDITA

ca. Pesano sul bilancio saudita gli sperperi decennali della classe dirigente. Sono venuti meno vantaggi prima garantiti a tutti (lavoro assicurato, servizi sociali gratuiti). E le libertà civili non prosperano: la costituzione (1993) di un Comitato consultivo di ispirazione democratica, ma dai poteri limitati, ha deluso molte aspettative. In Arabia Saudita sono banditi partiti politici, sindacati, associazioni di categoria e riti non islamici. Sono proibiti al popolo cinema, teatri e gli assembramenti pubblici, tranne i pochi autorizzati (ad esempio in occasione di esecuzioni capitali...).

Un altro fattore di instabilità è dato dalla presenza di un milione di lavoratori emigrati dallo Yemen, stato con cui il governo saudita ha spesso dispute territoriali. Il 5% della popolazione, infine, è sciita e filoiraniano. Questo elemento destabilizzante viene aggravato dai pellegrinaggi in massa di iraniani. Gli scontri del 1987 attorno alla Kabbah di Mecca hanno fatto così registrare oltre 400 morti.

La monarchia si fa forte del suo ruolo di "custode dei luoghi santi" e dà potere agli esponenti religiosi (*ulema*), che legittimano la sua reggenza e fanno accettare al popolo la presenza, inevitabile, di migliaia di soldati americani.

L'appoggio militare statunitense risale agli anni Quaranta e si consolida grazie alla cooperazione americano-saudita nel settore estrattivo. L'assetto sicuri-

tario USA nell'area aumenta dopo la rivoluzione iraniana del 1979 e durante il conflitto Iran-Iraq negli anni Ottanta. Con la guerra del Golfo (1991), oltre 400.000 soldati americani vengono inviati in Arabia Saudita. Il biasimo espresso da stati arabi e islamici ostili agli USA, però, spinge da sempre il governo di Riad ad evitare relazioni istituzionalizzate di difesa con gli USA. Da qui la revoca saudita del "Memorandum sulla Sicurezza del Golfo" (che esplicitava il consistente ruolo degli Stati Uniti nella regione) e di qui i finanziamenti destinati a "rabbonire" svariati movimenti integralisti islamici.

Il commercio di sistemi d'arma americani, comunque, si mantiene florido, con un giro d'affari di miliardi di dollari. Nonostante la crisi, le pendenze dell'Arabia per queste forniture ammontavano nel 1994 a circa 30 miliardi di dollari. Per venire incontro ai reali di Riad e continuare a vendere, gli americani offrono oggi ai sauditi armi a credito (invece che contro pagamenti in contanti come nel passato), e mantengono sul posto centinaia di istruttori militari che ne addestrano all'uso.

La presenza USA è dunque avvertita da molti come un simbolico ma potente elemento di sostegno all'attuale regime. Proprio contro questo simbolo, forse, si scaglia la violenza estremista.

Andrea Giordano

ERRATA CORRIGE

Al termine dell'articolo di Andrea Giordano, *Partita a quattro* ("Guerre&Pace", n. 24, p. 19) il passo "è difficile attendersi una completa cessazione delle azioni anti-israeliane da parte degli sciiti filo-israeliani" va letto invece, come è logico, "è difficile attendersi una completa cessazione delle azioni anti-israeliane da parte degli sciiti filo-iraniani". Ci scusiamo dell'errore con l'autore e con i lettori.



NIGERIA

ORO NERO, SANGUE ROSSO

di Lanfranco Binni

La giunta militare nigeriana alza il prezzo.

*Erede degli schiavisti neri
che vendevano altri neri ai colonialisti,
il generale Abacha sa bene
che l'Occidente ha bisogno di lui.
Ora chiede che la fermezza dimostrata
con l'impiccagione di Ken Saro-Wiwa
e dei suoi compagni sia premiata
dalle compagnie petrolifere*

Ci voleva l'impiccagione di un intellettuale per smuovere l'equivoca coscienza occidentale. Da molti anni la Nigeria è un mattatoio. Non si contano più i dissidenti prelevati all'alba nelle loro case e scomparsi nel nulla. Eppure il terreno del conflitto tra giunta militare e opposizione è lo stesso sul quale è caduto Ken Saro-Wiwa: lo sfruttamento del petrolio nigeriano da parte delle compagnie occidentali, dalla Shell alla Chevron, dalla Mobil all'Agip. Senza alcuna mediazione politica, la giunta militare al potere vende la principale risorsa del paese alle compagnie petrolifere, garantendo la stabilità sociale e la repressione di ogni forma di dissenso.

Del resto, la condotta del generale Abacha rientra nella "normalità" della situazione ni-

geriana, che ha conosciuto solo dittature militari al servizio dell'Occidente. L'unico problema è sempre stato il prezzo dei servizi resi. Né mai si è posta una questione di "diritti civili" o di libertà "democratiche".

Ciò che sta accadendo in Nigeria dopo l'assassinio di Ken Saro-Wiwa e dei suoi otto compagni del Movimento per la sopravvivenza del popolo degli Ogoni deve far riflettere.

Innanzitutto il regime ha proseguito la sua politica repressiva: il 16 novembre, tre giorni dopo l'impiccagione di Ken Saro-Wiwa, sono stati arrestati ufficialmente altri nove oppositori. Non solo. La giunta militare di Abacha ha cominciato a rispondere, con una professionale campagna di comunicazione, alle critiche della comunità inter-



nazionale. Abacha ha lanciato una campagna in difesa dell'immagine della Nigeria con l'obiettivo di raccogliere fondi per la "Fondazione Sani Abacha a favore della pace, dell'unità e della fratellanza". La Nigeria, ha dichiarato Abacha nel corso di una conferenza stampa che si è tenuta a Lagos il 18 novembre, è vittima di un complotto internazionale, di cui sono responsabili i "cosiddetti paesi democratici" interessati a mettere le mani sulla sua indipendenza e soprattutto sul suo petrolio. Ken Saro Wiwa, ha continuato Abacha, è stato processato "regolarmente" e la sua morte è stata la giusta punizione per i "sanguinari delitti" di cui si era reso colpevole (e dei quali si è sempre protestato innocente). Infine, la Nigeria è un paese libero e "non ci sono prigionieri politici"; quanto alla corruzione, al traffico di droga, alla cosiddetta dittatura militare, è tutto falso, e la "Fondazione Abacha" provvederà a rettificare l'immagine internazionale della Nigeria attraverso libri, films e campagne sulla stampa occidentale.

Mentre Abacha esponeva il suo programma di comunicazione a Lagos, il suo partner principale, la Shell, pubblicava sui principali quotidiani europei pagine intere di pubblicità "progresso" in difesa dell'immagine della compagnia. E' evidente che le due campagne, quella della Shell e quella di Abacha, sono coordinate.

La situazione è comunque in movimento. La posta in gioco è naturalmente il petrolio, ed è in rapporto al petrolio che i diversi "attori" dello scenario nigeriano definiscono i loro ruoli. Apparentemente l'Occidente sembrerebbe intenzionato a "isolare" la Nigeria. La pri-

NORD CONTRO SUD, MILITARI CONTRO CIVILI

Costituita da un insieme di popolazioni di diversa origine etnica e culturale, da cui emersero intorno all'XI secolo le civiltà yoruba (a sud-ovest), ibo (a sud-est) e haussa (a nord), la Nigeria non ha conosciuto uno sviluppo storico uniforme. La civiltà haussa, resa prospera dal commercio degli schiavi del sud, declinò nel XIX secolo anche per effetto della penetrazione europea. Presenti nell'area fin dal 1830, nel 1861 gli inglesi acquistarono Lagos facendone un protettorato. Nel 1865 fu istituita la società Royal Niger Company che stabilì trattati di protezione con gli emiri haussa. Nel 1914 tutti i territori della Nigeria furono unificati in una sola colonia. Il dominio inglese attuò una politica di divisione tra il settentrione musulmano e feudale, l'occidente prospero e l'oriente cristianizzato, riserva di quadri amministrativi. Queste differenze rimasero anche all'interno del movimento per l'indipendenza, negli anni Cinquanta. Ottenuta l'indipendenza nel 1960 e proclamata la repubblica federale nel 1963, rimasero irrisolti i conflitti tra componenti etniche, in particolare

tra haussa, ibo e yoruba. L'affermazione di questi ultimi con il colpo di stato militare del generale Ironsi nel 1966 e la trasformazione della Nigeria in uno stato unitario fece esplodere violenti conflitti razziali. Un nuovo colpo di stato militare diretto dal colonnello Gowon restaurò la federazione.

Ma appena un anno dopo, nel 1967, il governatore degli stati orientali, colonnello Ojukwu, proclamava la secessione del territorio ibo con il nome di Repubblica del Biafra. Il conflitto che ne seguì, alimentato dall'ingerenza delle potenze occidentali interessate al petrolio biafrano, si concluse nel 1970 con la resa dei secessionisti e l'impegno dei militari a ristabilire l'amministrazione civile entro il 1976. Seguì una serie infinita di colpi di stato militari, espressione del blocco di potere haussa che di fatto governa ininterrottamente dal 1960 sfruttando le risorse petrolifere degli stati meridionali della federazione. Naturalmente il generale Sani Achaba, attuale presidente della Repubblica, proviene dal nord; vero esperto di colpi di stato, ne ha diretti tre: nel

1983, nel 1985 e infine nel 1993. Come tutti i militari golpisti che lo hanno preceduto, anche Abacha ha promesso di guidare il paese alla democrazia e di consegnare il potere ai civili. Per prima cosa ha arrestato il leader del Sud yoruba, l'imprenditore Moshood Abiola la cui organizzazione politica, il Social Democracy Party, aveva con ogni probabilità vinto le elezioni del 1993; lo scrutinio elettorale, favorevole ad Abiola, era stato interrotto e il predecessore di Abacha, il generale Babangida, era stato destituito dallo stesso esercito.

Da allora Abacha persegue una politica di aperta repressione interna. Al lungo sciopero che nell'estate del 1994 ha bloccato la produzione per tre mesi, ha risposto con l'arresto in massa dei dirigenti sindacali e dei militanti dei movimenti per i diritti umani. Nella primavera del 1995, un episodio di dissenso all'interno dell'esercito è stato il pretesto per una dura operazione di polizia che ha portato all'arresto di personaggi popolari come l'ex presidente Olusegun Obasanjo.

(l.b.)

ma iniziativa in questo senso è stata compiuta dai 52 paesi del Commonwealth che, riuniti a Queenstown in Nuova Zelanda, hanno formalmente sospeso la Nigeria dalle attività dell'ex-organizzazione coloniale della Gran Bretagna, decretando un embargo sulle armi e intimando alla giunta militare di Abacha di liberare i detenuti politici, tra cui l'imprenditore Abiola il cui

arresto servì a prevenire la possibile affermazione elettorale di un governo civile.

Ma la sospensione della Nigeria dal Commonwealth, per due anni, non mette in discussione l'arma fondamentale del regime militare di Lagos, la gestione del petrolio. Anche i paesi dell'Unione Europea sembrano disponibili a intervenire contro la giunta militare nigeriana

attraverso un embargo sulle armi e il congelamento dei conti bancari del regime in Europa; ma gli interessi europei nel petrolio nigeriano sono troppo importanti per unire l'Europa in un'azione che colpisca i prodotti petroliferi.

Eppure è questo l'unico terreno sul quale si giocano le sorti del regime di Abacha e il futuro della Nigeria.



Mentre la Shell, con il cadavere ancora caldo di Ken Saro-Wiwa, si è affrettata a consolidare la propria posizione di forza decidendo, il 15 novembre, di proseguire nella realizzazione di un grande impianto per la produzione di gas naturale in Nigeria, le altre compagnie petrolifere stanno analizzando con attenzione l'intera situazione, con l'unico obiettivo di conseguire risultati "interessanti". E' bene ricordare che la Shell ha numerosi concorrenti nel mercato nigeriano e in quello più vasto dei prodotti petroliferi. Sono presenti le principali compagnie petrolifere occidentali con *joint-ventures* controllate per il 60% dalla Compagnia Nazionale dei Petroli della Nigeria (NNPC). La compagnia anglo-olandese Shell controlla la metà della produzione petrolifera nigeriana; seguono le americane Mobil (400.000 barili al giorno) e Chevron (300.000 barili, attraverso la Gulf), l'italiana Agip (150.000 barili) e la francese Elf (100.000 barili). Il 10% del petrolio importato dagli Stati Uniti proviene dalla Nigeria.

L'arroganza e la "fermezza" della giunta militare di Lagos è dunque la manifestazione di una posizione di forza. Sostenuti attivamente dalla Shell, i militari di Abacha sono in grado di ricattare l'intero mercato mondiale del petrolio. Per questo le reazioni dell'Occidente ai crimini dei macellai di Lagos sono caute, misurate e sostanzialmente inefficaci.

"Sospeso" per due anni dal Commonwealth, il regime di Lagos potrà continuare indisturbato a fare i propri affari con la Shell e tutte le altre compagnie, sia attraverso accordi ufficiali sia attraverso canali occulti.

La ragione accampata dai media occidentali per non colpi-

re Abacha con l'embargo petrolifero, richiesto dal Sudafrica di Mandela, è il danno che potrebbe derivarne al già precario livello di vita della popolazione. Ma sappiamo quanto sia un argomento strumentale da parte di quelli stessi che lo ignorano quando si tratta di continuare contro l'Iraq, semidistrutto dalla guerra, un embargo *totale* che dura da cinque anni.

In realtà, in Nigeria, la popolazione è da sempre esclusa dai profitti del petrolio. L'economia dell'oligarchia di regime e quella della popolazione non hanno alcun rapporto. Il paese è abbandonato a se stesso, mentre i generali e i loro clienti hanno un rapporto diretto con il potere economico occidentale. Lo si è visto durante i grandi scioperi degli operai del settore petrolifero, nel 1994: la forza contrattuale dei sindacati fu inesistente e gli operai furono costretti a scioperare, con esiti irrisori, per mesi e mesi.

Il problema, anzi, è proprio come ristabilire il controllo del popolo nigeriano sul petrolio di cui è attualmente rapinato con le tecnologie devastanti contro cui ha lottato Ken Saro-Wiwa che è il punto di forza della dittatura militare. A questo fine, esclusa per le ragioni di sempre l'arma dell'embargo, sembra indispensabile promuovere a livello mondiale il boicottaggio dei prodotti nigeriani e delle compagnie petrolifere occidentali che sostengono il regime di Lagos, pretendendo dalla comunità internazionale e dai paesi occidentali che lo si isoli politicamente e che si vieti alle compagnie di continuare i loro progetti in Nigeria, vincolandone la ripresa a forme rispettose dell'ambiente e controllate dalle popolazioni delle zone interessate.

NEL DELTA DELLA MORTE

di Andy Rowell

In Nigeria la Shell ha inquinato un'area molto più vasta dell'Ogoniland dello scrittore Ken Saro-Wiwa, recentemente assassinato dal regime per la sua lotta in difesa dei diritti degli Ogoni. Andy Rowell racconta come molti gruppi etnici siano stati trattati brutalmente per essersi opposti alla compagnia anglo-olandese

Nel 1992 Dappa-Biriyde ha guidato una delegazione di rappresentanti delle popolazioni del delta del Niger alla "Conferenza mondiale sullo stato del pianeta" dove ha presentato un agghiacciante rapporto che però, nel grande circo mondiale preoccupato per i problemi dell'inquinamento, è stato ignorato.

L'*Ambiente compromesso del delta del Niger*, un documento unitario redatto da molti gruppi etnici con l'intento di rendere nota l'estensione dei danni prodotti nella regione dall'industria petrolifera, afferma seccamente: "oltre all'inquinamento dell'aria, generato dalle emissioni dei processi di estrazione e lavorazione del greggio che devastano lentamente e sistematicamente il delicato equilibrio atmosferico, danneggiano la vita delle piante, degli

animali e dell'uomo stesso, noi abbiamo rilevato anche l'inquinamento delle acque e del suolo. Si registra infatti la morte della maggior parte delle uova acquatiche e l'abbreviarsi della vita di pesci, di molluschi, di crostacei e di alcuni animali particolarmente sensibili, come le ostriche. Inoltre la contaminazione dei campi, provocata dalle infiltrazioni di petrolio, mette in serio pericolo l'attività agricola, anche in quelle zone dove non si è ancora verificata una riduzione quantitativa della produzione."

Il delta del Niger è composto da un intricato sistema di fiumi, paludi, foreste equatoriali e zone agricole. In questa zona vivono circa sei milioni di persone, appartenenti a molte comunità diverse, unite dal fatto che stanno perdendo la battaglia per la loro terra. Un'industria in continua espansione, che ricava



Ken Saro-Wiwa: lo scrittore recentemente "giustiziato".

miliardi di dollari dall'estrazione di petrolio, a loro non lascia altro che migliaia di pozzi, oleodotti arrugginiti, raffinerie e altre installazioni simili.

L'attenzione mondiale si è focalizzata sul ruolo della Shell nell'Ogoniland, ma molte altre comunità del delta hanno espresso il loro dissenso, mostrando come la degradazione ambientale crei ulteriore povertà, conflitti e opposizione politica che trovano come risposta violenza e repressione.

La Shell è la più grossa compagnia petrolifera presente in Nigeria ed è stata per lungo tempo al centro di proteste in fuocate. Già nel 1990 la popolazione Etche ha manifestato contro la compagnia nel villaggio di Umuechem. Un abitante sostiene che "cominciarono a dimostrare poiché vedevano la Shell sfruttare continuamente la loro terra mentre non ricevevano nulla in cambio né per la terra, né per i raccolti andati perduti e neppure qualche forma di miglioramento sociale."

Il risultato di questa pacifica protesta è stato tremendo. Saputo della manifestazione, la Shell

ha chiesto l'intervento in forza della brutale Forza mobile di polizia (MPF), che ha massacrato 80 persone e distrutto 495 abitazioni. Un testimone ricorda: "uccisero e mutilarono chiunque incontrarono sulla loro strada." Un'inchiesta ufficiale ha condannato la polizia per il massacro, ma la comunità della zona ha cominciato ad indicare quale responsabile anche la Shell.

I rappresentanti della comunità durante l'inchiesta hanno affermato: "le attività di trivellazione hanno avuto seri effetti negativi sugli abitanti di Umuechem in quanto i campi sono stati espropriati, i raccolti sono stati danneggiati, non vi è stata alcuna forma di compenso e la popolazione è così rimasta senza fattorie e senza mezzi di sussistenza."

La Shell, come in seguito con gli Ogoni, ha preso le distanze dalle uccisioni e ha negato qualunque responsabilità, benché avesse richiesto l'intervento della MPF per reprimere la manifestazione.

Gli eventi di Umuechem sono stati un'agghiacciante anticipazione del massacro degli Ogoni perpetrato dal governo nel

1994, ma non hanno impedito alle altre popolazioni del delta di manifestare il loro malcontento. Dal 1990 la Shell è stata l'obiettivo di almeno 63 proteste da parte di diverse comunità locali.

Un anno dopo i fatti di Umuechem gli indigeni hanno protestato a Yenegoa, nel campo petrolifero di Gbaran. Dal marzo 1992 le comunità di Omudioga lamentano la totale mancanza di assistenza da parte della compagnia. Una fonte indipendente ha concluso che "la Shell è stata indifferente e insensibile ai bisogni e alle difficili condizioni della popolazione di Omudioga" e che "si sarebbe, senza dubbio, evitato il conflitto se la Shell fosse stata responsabile e cosciente dei suoi obblighi sociali nei confronti delle comunità ospitanti."

Quattro mesi più tardi per ridurre al silenzio i critici della compagnia è stata nuovamente impiegata la MPF che ha ammazzato un ragazzo di 21 anni, ha sparato a trenta persone e ne ha aggredite più di 150 che manifestavano contro le operazioni della Shell nella città di Bonny.

In questa città la Shell è presente da più di vent'anni ma non ha fornito ai locali nemmeno i servizi basilari: acqua, strade ed elettricità. La compagnia si è giustificata facendo cadere la responsabilità dell'accaduto sul governo.

Nello stesso mese ha protestato anche la comunità Uzure, nel cui territorio 39 pozzi producono 56.000 barili di greggio al giorno; nella zona, racconta un abitante, "non abbiamo né acqua né luce né ospedali."

Il Movimento per la Sopravvivenza dell'Etnia Izon nel Delta del Niger, nel mese di ottobre del 1992, ha stilato la sua carta costituzionale richiedendo il controllo delle proprie risorse naturali e la bonifica dei territori danneggiati dalle compagnie petrolifere, Shell inclusa, di cui hanno, all'inizio dell'anno bloccato un impianto di estrazione.

Anche la comunità etnica Ogiba, della zona di Oloibiri, nel novembre del 1991, ha prodotto un documento in cui si dice: "tutte le nostre terre, i nostri fiumi, le nostre coste e la nostra atmosfera sono stati inquinati, per lunghi anni, da processi di estra-



Impianto della Shell nel delta del Niger



NIGERIA

zione e lavorazione del petrolio gestiti con volontaria negligenza o almeno con disattenzione." La comunità chiede una compensazione per i danni ambientali subiti, che le emissioni di gas siano fermate e che gli oleodotti siano interrati.

Sia gli Izon che gli Igbide hanno protestato nel 1992 contro la Shell chiedendo servizi di base.

Nel dicembre del 1993 è aumentata la tensione tra la Shell e altri due gruppi etnici, i Nembes e i Kalabaris, che hanno assaltato un pozzo della compagnia. Due mesi dopo quattro uomini sono stati arrestati perché trasportavano un condizionatore d'aria nei pressi di uno stabilimento della Shell. Essi sono stati picchiati e in occasione delle manifestazioni per il loro rilascio la polizia ha sparato ferendo due uomini.

A Port Harcourt, nel febbraio del 1994, una dimostrazione pacifica dei Rumuobiokani, contro la presenza della Shell in quella città, ha visto mobilitarsi non solo la MPF, ma l'esercito, la marina e l'aviazione. Quando è giunto sulla scena, il famigerato maggiore Okuntimo, capo della polizia della regione, ha ordinato ai suoi uomini di "sparare a chiunque vedessero". Sono stati sparati gas lacrimogeni e proiettili contro i dimostranti e 5 di loro sono stati feriti.

Le proteste dei locali non sono indirizzate soltanto contro la Shell, tutt'altro. Ci sono molte compagnie petrolifere che lavorano nel Delta di cui la Shell, la Elf e la Chevron sono le più grosse. Nell'ottobre 1993 in 5.000 hanno dimostrato contro la raffineria della Elf di Obagi. L'intervento della MPF è stato immediato e durissimo: case bruciate, saccheggiate e di-

strutte, persone picchiate e ferite con armi da fuoco. Alcuni degli abitanti si sono dovuti rifugiare per sei mesi nella foresta.

Quando 3.000 manifestanti pacifici della città di Brass, il mese seguente, hanno protestato nei pressi del terminal dell'Agip, sono stati attaccati dall'MPF e dalla marina con gas lacrimogeni e sono stati picchiati con bastoni e fruste. Tutte le strade sono state bloccate e i dimostranti sono dovuti scappare immergendosi e nuotando attraverso un canale di drenaggio pieno di petrolio. Per punizione le strade di collegamento tra i villaggi sono state bloccate per nove mesi.

Nel maggio dell'anno seguente la polizia ha affondato 16 imbarcazioni appartenenti ad un gruppo che manifestava contro la Chevron a Opeukebo.

Sono comunque gli Ogoni l'avanguardia del movimento che richiede un'adeguata ricompensa per i danni subiti e l'autodeterminazione ecologica ed è la Shell la causa principale della rabbia degli abitanti del delta. Il crescente dissenso degli Ogoni è culminato in una manifestazione di massa nel gennaio del 1993. La ricaduta è stata disastrosa: 27 villaggi rasi al suolo, 80.000 Ogoni deportati, 2.000 morti.

La Shell, come le altre compagnie petrolifere, ha preso le distanze dal conflitto rispondendo alle critiche nazionali ed internazionali con una sofisticata campagna di pubbliche relazioni basata sul concetto della "limitazione del danno". Ma la forza economica della compagnia è tale che solo poche persone in Nigeria o in Gran Bretagna dubitano che la Shell avrebbe potuto fermare il conflitto, o almeno frenare l'eccessiva violenza verso i dimostranti.

In sua difesa la Shell rispon-

IN BREVE

BOMBARDAMENTI E STRAGI NELLO SRI LANKA

Sono sempre più aspri i combattimenti tra le forze dell'esercito governativo dello Sri Lanka e le Tigri Tamil per la liberazione dell'Eelam. Numerose fonti riferiscono che ormai anche Jaffna, la roccaforte degli indipendentisti, è stata conquistata dai militari. Le ostilità erano riprese a primavera (v. "G&P", n. 23), quando le Tigri Tamil avevano denunciato il rispetto solo parziale da parte del governo delle promesse fatte in campagna elettorale e avevano attaccato una nave militare. Il presidente Chandrika Kumaratunga aveva reagito annunciando in TV che avrebbe utilizzato "ogni mezzo" per restaurare la pace. La sua posizione era stata appoggiata da USA, Europa, Australia e alcuni paesi asiatici.

La ripresa dei combattimenti ha aggravato ulteriormente le condizioni della popolazione. Se le Tigri Tamil compiono rappresaglie contro i contadini singalesi, il governo bombarda scuole e ospedali e ha ripristinato lo stato di polizia, effettuando arresti su larga scala e rafforzando il controllo sulla stampa.

AEREI USA ALL'INDONESIA

Durante una recente visita ufficiale a Washington, il dittatore indonesiano Suharto è stato ricevuto da Bill Clinton che, secondo fonti ufficiali indonesiane, gli avrebbe offerto 38 aerei F-16 (l'esercito indonesia-

no dispone già di 80 aerei da combattimento, 12 dei quali F-16 di produzione americana). Suharto si sarebbe detto disposto ad acquistarli solo se a "condizioni di pagamento favorevoli". La Casa Bianca si è rifiutata di confermare o smentire. Clinton, secondo il suo portavoce, avrebbe sollevato il problema del mancato rispetto dei diritti umani da parte del governo indonesiano, ma ha rifiutato di fornire ai giornalisti chiarimenti in merito, dichiarando solo di avere avuto con Suharto "una conversazione positiva". I due presidenti hanno discusso della prossima riunione dell'APEC (la Conferenza economica dell'area Asia-Pacifico), che si terrà in Giappone. L'anno scorso si era svolta in Indonesia con la partecipazione, tra gli altri, dello stesso Clinton. Per consentirne un tranquillo svolgimento, Suharto aveva scatenato in tale circostanza un'ondata di repressione. (Reuter, UPI)

LE MINE CONTINUANO A UCCIDERE IN CAMBODIA

Continuano a giungere dalla Cambogia appelli perché siano totalmente proibiti la produzione, il commercio e l'uso delle mine anti-uomo. Nella sola Cambogia una persona su 236, nella più parte civili, spesso bambini, rimane vittima dell'esplosione di una mina. La Cambogia detiene anche il triste primato mondiale del paese col più alto tasso di amputati per esplosione di una mina.

coinvolta nel processo politico...

Estratto da un documento ambientalista inedito, in "The Guardian" 8/11/95. Trad. Fabio La Vista, Emanuela Chiesa.

de che compagnie private non possono essere coinvolte nei conflitti politici interni ai paesi in cui operano. Risposta che potrebbe essere legittima, se la Shell non fosse profondamente

"PROCESSATE QUEL PRETE!"



“Sei degno solo di un pedatone e, se i tempi lo vorranno, di una corda al collo. Amen per te.” Fu una delle tante lettere anonime che ricevette, assieme all'avviso a comparire di fronte al tribunale. Lui, don Lorenzo Milani, nell'ottobre del 1965 veniva processato. Perché?

In una lettera ad alcuni cappellani militari - che avevano definito "un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta 'obiezione di coscienza'... estranea al comandamento cristiano dell'amore" e "espressione di viltà"- don Milani affermò che riteneva giusto disobbedire ad azioni di guerra considerate in-

compatibili con le proprie convinzioni etiche e religiose. Ciò fu visto come una difesa dell'obiezione di coscienza, che era illegale. Padre Ernesto Balducci, due anni prima, era stato processato per motivi analoghi.

Cosa rischiava don Milani in quel processo? Lo scrisse lui stesso ai suoi ragazzi di Barbiana: "Per l'art.414, istigazione a delinquere, da uno a cinque anni. Per l'art.266, istigazione di militare a disobbedire alle leggi, da due a cinque anni. Totale: da un minimo di tre ad un massimo di dieci anni." Impossibilitato a presenziare al processo perché gravemente malato di cancro, don Milani affidò la propria autodifesa a una *Lettera ai giudici*.

di **Alessandro Marescotti**

A trent'anni da un "caso" che appassionò e fece discutere, ricordiamo il processo contro don Milani, "reo" di aver difeso l'obiezione di coscienza e che riaffermò davanti ai giudici il dovere di disobbedire a un ordine ritenuto ingiusto

La *Lettera ai giudici* si può trovare in *Lettere di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana*, Arnoldo Mondadori, o in *L'obbedienza non è più una virtù* (a c. Carlo Galeotti), ed. Mililire Stampa Alternativa. Segnaliamo inoltre *Don Milani e la pace* (a c. Giovanni Catti), Ed. Gruppo Abele.

Quando andavamo a scuola noi i nostri maestri, Dio li perdoni, ci avevano bassamente ingannati. Alcuni poverini ci credevano davvero: ci ingannavano perché erano a loro volta ingannati. Altri sapevano di ingannarci, ma avevano paura. I più erano forse dei superficiali. A sentir loro tutte le guerre erano per la Patria."

Ma ripercorrendo le varie guerre dell'Italia dall'unità in poi, giunse ad una sua conclusione amara: tutte guerre d'attacco, nessuna di difesa. Svolse un'ampia e puntigliosa analisi - che tralasciamo qui per ragioni di spazio e che è diventata un riferimento per chi a scuola propone un'educazione alla pace.

"Su una parete della nostra scuola", conti-

“Abbiamo preso i nostri libri di storia e siamo riandati cento anni di storia italiana in cerca di una 'guerra giusta'. D'una guerra cioè che fosse in regola con l'articolo 11 della Costituzione", scriveva don Milani, "Non è colpa nostra se non l'abbiamo trovata."

Volle basare la sua autodifesa sulla Costituzione e aggiunse che una delle "conquiste morali e sociali è l'articolo 11: 'L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli.' [...] E' un invito a buttar tutto all'aria: all'aria buona. La storia come la insegnavano a noi e il concetto di obbedienza militare assoluta come la insegnano ancora. [...]



UN MAESTRO DELLA DISOBEDIENZA CIVILE

Ricordare don Lorenzo Milani, prete ruvido e polemico, scomodissimo, significa recuperare un pezzo attuale della nostra cultura, non solo pacifista. Basta citare la *Lettera a una professoressa*, che anticipa motivi di fondo della contestazione sessantottesca e della critica all'odierna scuola di classe. Basta citare l'elogio della disobbedienza così pertinente mentre un general-ministro esalta, senza sentirsi ridicolo, i volontari "pronti a uccidere e morire" per la Patria...

"Lorenzo nasce, in una sontuosa casa di Firenze, il 27 maggio del 1923, da Albano Milani, laureato in chimica, poeta, filologo, conoscitore di sei lingue, e da Alice Weiss, donna colta di origine ebrea. Ha un fratello maggiore, Adriano, e una sorella più piccola Elena. L'antenato più illustre è il bisnonno Domenico Camparetti. Grande filologo, conosceva 19 lingue. Lorenzo è il classico figlio di signori. Un privilegiato". Così Carlo Galeotti nella *Vita di Lorenzo* (in *L'obbedienza non è più una virtù*, Ed. Millelire. Stampa Alternativa), da cui

sono tratte anche le citazioni fra virgolette che seguono.

Lorenzo, la cui famiglia è sostanzialmente agnostica in fatto di religione, vive fino ai primi anni di guerra fra Milano, Savona, Firenze rivelandosi sempre di salute fragile e arrivando fra bocciature e "salti" di classe alla maturità. Diplomatosi, apre uno studio di pittore a Milano nel 1942. L'anno dopo la conversione e la decisione, benché sia "quasi fidanzato" con Carla Sborgi, di entrare in seminario, dove "si sta zitti in latino". Diventa sacerdote nel 1947 e viene inviato come cappellano nel borgo operaio di San Donato di Calenzano, dove fonda una scuola popolare. È il primo motivo di contrasto con la curia. Nel 1954, già malato di tubercolosi, viene allontanato e "confinato" come priore nel piccolo centro di Sant'Andrea a Barbiana, "una manciata di famiglie sparse fra i monti" del Mugello, dove fonda una nuova scuola popolare, poi famosa come scuola di Barbiana.

Nel marzo 1958 affronta, con *Esperienze pastorali*, il tema di una pastorale "utile a

ricostruire un rapporto con la classe operaia". Il libro ha l'imprimatur, ma suscita polemiche e il Sant'Uffizio lo fa ritirare e lo vieta come "inopportuno". Anche altri suoi scritti non trovano chi li pubblichi.

E si arriva a quel febbraio 1965 in cui i cappellani militari della Toscana diffondono un comunicato che definisce l'obiezione di coscienza "espressione di viltà". Don Lorenzo replica con la *Risposta ai cappellani militari*, diffusa in mille copie, poi pubblicata da "Rinascita", il settimanale del PCI. La lettera è una testimonianza contro il militarismo ma non solo: "Reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro", scrive don Milani. "Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza esser richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e devono combattere i ricchi". Florit, arcivescovo di Fi-

renze, minaccia di sospenderlo a divinis. Alcuni ex combattenti lo denunciano. È processato insieme al responsabile di "Rinascita", Luca Pavolini. Il 15 ottobre 1965 scrive la *Lettera ai giudici* che non può leggere in Tribunale perché ammalato di un cancro (i cui primi sintomi datano dal 1960).

Nonostante questo, dopo l'assoluzione in primo grado e mentre attende l'appello (vedi articolo), scrive con i ragazzi di Barbiana la *Lettera a una professoressa*. Un documento bruciante "contro la scuola classista che boccia i poveri". Apparsa nel maggio 1967, la lettera viene tradotta in tedesco, spagnolo, inglese, giapponese.

Don Lorenzo, che da marzo si è trasferito nella casa materna a Firenze, muore il mese dopo, il 26 giugno, a soli 44 anni, prima del processo d'appello che condannerà Pavolini. "Due giorni prima di morire il 'signorino' Milani borbotta con la consueta ironia: 'Un grande miracolo sta avvenendo in questa stanza: un cammello che passa per la cruna di un ago'".

nuava don Milani riferendosi alla sua scuola popolare di Barbiana, "c'è scritto grande *'I care'*. È il motto in traducibile dei giovani americani migliori. 'Me ne importa, mi sta a cuore'. È il contrario esatto del motto fascista 'Me ne freggo'. La nostra lettera è stata incriminata. Ci è stato però di conforto tenere sempre dinanzi

agli occhi quei 31 ragazzi italiani che sono attualmente in carcere per un ideale. Così diversi dai milioni di giovani che affollano gli stadi, i bar, le piste da ballo, che vivono per comprarsi la macchina, che seguono le mode, che leggono i giornali sportivi, che si disinteressano di politica e di religione." Don Milani si riferiva a

quegli obiettori che erano allora in carcere perché la legge non riconosceva, e non riconosce fino al 1972, il diritto ad un servizio civile alternativo.

"Il maestro", continuava don Milani, "deve essere per quanto può profeta, scrutare i 'segni dei tempi', indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare

domani e che noi vediamo solo in confuso. Anche il maestro è dunque in qualche modo fuori del vostro ordinamento e pure al suo servizio. Se lo condannate attenderete al processo legislativo.”

Ebbe modo di specificare in varie circostanze che la sua non era una posizione contro il servizio militare ma contro l'obbedienza cieca. “A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore. C'è un solo modo per uscire da questo macabro gioco di parole. Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto”.

“Spero di tutto cuore che mi assolverete”, concludeva, “non mi diverte l'idea di andare a fare l'eroe in prigione, ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguirò a insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora. Cioè che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura. Spero che in tutto il mondo i miei colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola insegneranno come me. Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e così non riusciremo a salvare l'umanità. Non è un motivo per



Don Lorenzo Milani con alcuni ragazzi della scuola di Barbiana.

non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità ci salveremo almeno l'anima.”

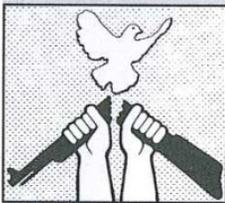
Il processo divenne un caso nazionale. I giudici scelsero infine l'assoluzione perché “il fatto non costituisce reato”. Ma il pubblico ministero ricorse. “Don Lorenzo”, scrive Carlo Galeotti, “morirà prima del processo d'appello in cui la corte sentenzierà la condanna per Pavolini [il direttore di “Ribascita” che aveva pubblicato i testi di don Milani. Ndr] a cinque mesi e dieci giorni. Per il priore di Barbiana ‘il reato è estinto per morte del reo’. Una condanna”.

Gli anni che seguirono registrarono svolte storiche. Nel 1972 fu approvata la legge sull'obiezione di coscienza. Sei anni più tardi, con la legge n.382 dell'11/7/78, per la prima volta anche i militari acquisivano il diritto-dovere di disobbedire ad un ordine anti-

costituzionale: “Il militare al quale viene impartito un ordine manifestamente rivolto contro le istituzioni dello Stato o la cui esecuzione costituisce manifestamente reato, ha il dovere di non eseguire l'ordine e di informare al più presto i superiori” (art.4, ultimo comma). Questo principio è poi stato recepito nell'art.25 comma 2 del nuovo regolamento di disciplina militare (approvato con DPR n.545 del 18/7/86).

“C'è una legge”, aveva sostenuto don Milani, “che gli uomini non hanno ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della Coscienza. Quelli che non credono né nell'una né nell'altra sono un'infima minoranza malata. Sono i cultori dell'obbedienza cieca.”





UNA LEGGE RAZZIALE

Il decreto legge sugli immigrati del governo Dini è un testo razzista perché:

1) allarga l'ingresso per lavoro ai soli stagionali, con obbligo di espatrio dopo sei mesi senza garanzia certa di reiningresso, e senza la maturazione della posizione contributiva in Italia: è la tratta delle braccia;

2) non stanziava fondi per l'immigrazione, salvo finalizzare a questo i fondi già accantonati presso l'INPS dagli stessi lavoratori immigrati, ai quali andranno ad aggiungersi ritenute addizionali sul salario dei futuri stagionali;

3) riprende l'odiosa prescrizione del progetto legge di Alleanza nazionale, il famoso testo Nespola (v. "G&P", n. 24), sul divieto di ingresso in presenza di condanne (anche all'estero, anche in regimi non democratici) e l'obbligo di "assenza di patologie pregiudizievoli";

4) dà ai sindaci il diritto di interferire nel rinnovo o proroga del soggiorno: è, appena sfumato rispetto alle pretese leghiste, il potere di pulizia etnica;

5) consente l'espulsione dopo condanna in primo grado o "patteggiata", e anche senza processo, in base a semplice sospetto, o in flagranza o custodia cautelare, per una vasta gamma di reati anche lievi, violando i diritti costituzionali alla difesa e al processo;

6) consente l'espulsione degli stranieri condannati con sentenza definitiva o incarcerati, an-

di Dino Frisullo,
Andrea Morniroli
e Udo Enwereuzor*

Secondo la Rete antirazzista, cui aderiscono 160 associazioni, il recente decreto sugli immigrati, proposto dal governo Dini su pressione della Lega d'intesa col PDS, è una legge razziale. Per questo chiede al parlamento di dichiarare incostituzionale la parte sulle espulsioni e di riscrivere le altre. E propone la "disobbedienza civile"

*portavoce nazionali della Rete antirazzista

che contro la loro volontà, su semplice decisione del giudice;

7) non trasforma in reato penale l'irregolarità, ma anzitutto definisce irregolare anche chi ritarda il rinnovo del soggiorno o la dichiarazione d'ingresso, in secondo luogo riduce in modo ridicolo i tempi del ricorso al TAR contro l'espulsione amministrativa, aggiungendo all'obbligo di firma una custodia che viola l'habeas corpus e trasforma gli operatori del volontariato in secondini; infine punisce con pesanti pene carcerarie l'assenza o la distruzione dei documenti o la permanenza o il reingresso degli espulsi;

8) con una definizione contorta del reato di favoreggiamento d'immigrazione clandestina, riaffaccia la criminalizzazione di chi lo fa senza scopo di lucro;

9) quanto ai ricongiungimenti familiari, sia dall'estero che in Italia, esclude i genitori e ribadisce, sia pure abbassando i relativi tetti, l'odioso principio dei livelli crescenti di reddito in corrispondenza del numero dei figli;

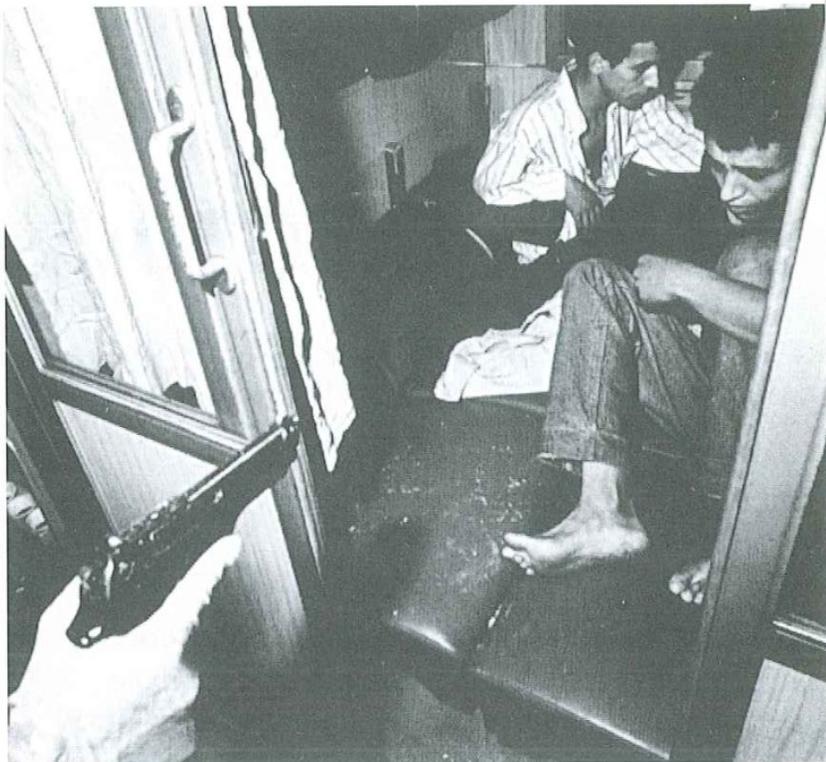
10) quanto alle regolarizzazioni, le subordina alla volontà del datore di lavoro ed ai relativi accertamenti, escludendo sia il lavoro autonomo o precario sia i rapporti di lavoro già conclusi, e incentivando così strumentali licenziamenti di massa; inoltre sottopone la regolarizzazione a pesanti contribuzioni pregresse ed anticipate da parte del datore di lavoro e (per il lavoro precedente) anche da parte del lavoratore che, dopo

DOVE SONO I PACIFISTI

essere stato sfruttato in nero, dovrebbe pure "pagarsi" la regolarizzazione!

Isoli aspetti positivi del decreto sono la doverosa estensione dell'assistenza sanitaria agli irregolari (senza oneri aggiuntivi per la spesa sanitaria: non diritto dunque, ma carità pelosa), e l'esenzione dalle espulsioni per i minori di 16 anni, i residenti da almeno cinque anni, chi convive con parenti italiani, le donne incinte... dopo il terzo mese (qualcuno pensa che una straniera si faccia ingravidare per sottrarsi all'espulsione?) e chi ha ottenuto l'asilo politico o "umani-

tario" (che in Italia formalmente non esiste: vanno esclusi esplicitamente i profughi!). La regolarizzazione, contrabbandata come "sanatoria" dalle destre, in termini così restrittivi non consente di emergere a più del 20-25% del lavoro sommerso degli stranieri. Non è stato inserito neppure l'unico emendamento positivo, fra quelli a suo tempo concordati nella maggioranza di governo, che legalizzava i minori stranieri!



TORINO



FATTI E MONTATURE

Gli scontri di Torino fra polizia e immigrati, che hanno dato il pretesto alle pressioni sfociate nel recente decreto governativo sulle espulsioni, sono stati montati o costruiti a questo scopo.

Lo sostiene l'associazione multietnica torinese Kafila, che da tempo lavora per un dialogo fra italiani e immigrati e che ha sollecitato la magistratura ad aprire un'inchiesta sui fatti. Kafila sottolinea che la "battaglia di Ponte Mosca" non è mai esistita e che si nutrono seri dubbi anche sull'entità della "battaglia di via Cecchi", mentre il caso di S. Salvario, in cui si sono contrapposti negozianti italiani e negozi di immigrati, "è stato fatto esplodere in coincidenza con il dibattito parlamentare sulla legge Nespoli" dopo che per mesi il leghista Borghezio "ac-

compagnava le pattuglie di polizia nelle perquisizioni dei negozi africani di quel quartiere". "E' ormai evidente", continua il comunicato, "che gli onorevoli Borghezio, Boso e degni compagni hanno costruito strumentali allarmismi elettorali sulla menzogna e con affermazioni demagogiche e razziste volte a fomentare gli animi come la 'predisposizione genetica dei maghrebini a non reggere l'alcool', le 'pallottole di gomma', le 'schede dei piedi'.[...] E' stato praticato un duplice ricatto: nei confronti dell'opinione pubblica per accreditare come necessarie misure in violazione della Costituzione; nei confronti del governo Dini, minacciando la bocciatura della finanziaria, per imporre la volontà di un partito [la Lega, Ndr] su una

materia delicata come i diritti civili."

Dopo aver rilevato che gli strumenti per combattere la criminalità già esistono e che quindi non era la criminalità che si vuole combattere col ricorso a provvedimenti anticostituzionali, il comunicato rileva che questa strumentalizzazione politica ha fatto già delle vittime, come i poliziotti feriti e il giovane marocchino Khalid aggredito e annegato a giugno ai Murazzi di Po'.

Il comunicato conclude affermando la volontà di restituire a Torino, presentata come simbolo "della violenza, dell'odio e dell'intolleranza", la sua immagine di città "del lavoro e del dialogo, in cui operano oltre 200 associazioni del volontariato".

Milano: irruzione della polizia sui vagoni letto allo scalo ferroviario Martesana.
(Foto di Dino Fracchia - G. Neri)



BUON LAVORO "IMMINEWS"!

di Alfonso Di Stefano

*E' nato a Catania
il primo foglio di immigrati autogestito:
una esperienza che vuole estendersi anche
ad altre città per dar vita a una Rete
di testate, attraverso le quali gli immigrati
parlino finalmente in prima persona*

Fra le iniziative più interessanti proposte durante la recente costituzione della Rete antirazzista c'è sicuramente il foglio catanese "Imminews", che vuol dare voce alle varie esperienze di immigrati.

"Di fronte al moltiplicarsi degli episodi di intolleranza e di violenza razzista", si legge in un breve comunicato di autopresentazione, "la redazione di 'Imminews' rileva la grande responsabilità dei mass-media nel continuo diffondersi di stereotipi xenofobi e di imprecisioni e generalizzazioni spesso offensive. Per un'informazione che valorizzi gli immigrati non solo come lavoratori ma anche come portatori di una cultura, di una coscienza politica, di ideali che vanno rispettati a prescindere dal colore della pelle, della scelta politica o religiosa di ciascuno di loro, 'Imminews' si propone come spazio autogestito in cui gli immigrati possono esprimersi, proporre, progettare, denunciare".

Rispetto alla spontaneità organizzativa degli anni Ottanta, che portò alla grande manifestazione antirazzista per Jerry Essa Masslo del 7 ottobre 1989, la situazione si è oggi sensibilmente deteriorata. Mentre il fronte razzista, facendo leva su poche idee chiare, è all'attacco e attecchisce speculando sulla crescente precarietà di larghi strati sociali, il fronte antirazzista è frammentato e ci sono "progressisti" che mercanteggiano con la Lega di Boso e di Bossi.

In questi anni le maggiori organizzazioni sindacali, culturali e religiose anziché porsi come obiettivo la difesa quotidiana degli immigrati, e far contagiare la propria base dalle tematiche antirazziste, hanno colonizzato i principali leaders delle comunità di immigrati per esporli come "fiori all'occhiello" nelle sempre più rare iniziative pubbliche, col risultato di dividere quelle comunità stesse.

Ci sembra quindi particolarmente significativo che sia potuto

ta ugualmente sorgere una esperienza di base come questa e riteniamo che vada sostenuto anche il suo sforzo di estendersi ad altre città.

"Questo foglio", scrivono i redattori, "vuole essere il primo di una serie di giornali e giornaletti locali gestiti dagli stessi immigrati in modo da consentire a questi ultimi la libertà di espressione e di scelta dei soggetti politici e sociali con cui trattare. Allargare l'esperienza di un giornale locale come il nostro vuol dire dare la possibilità agli immigrati di essere narratori di se stessi e testimoni delle proprie storie quotidiane in un contesto sociale sempre più stretto ed ostile nei loro confronti. Crearsi uno spazio autogestito - come un giornale proprio - vuol dire avere la possibilità di valorizzare, con rispetto e non nel solito modo folkloristico, le proprie radici, la propria cultura, la propria storia al fine di un confronto con il paese ospitante e di una crescita interculturale.

"Infine, creare una Rete di testate autogestite da immigrati

e fare in modo che tramite essa ci sia uno scambio di informazione tra gli immigrati in tutto il territorio italiano, è il progetto/scommessa che lancia per contrastare le tendenze separatistiche con le quali una destra razzista, in assenza di una reazione forte e chiara da parte di una sinistra poco decisa, continua a trattarci, usandoci come oggetti politici su cui basare la propria campagna elettorale.

"E' giunta l'ora che gli immigrati parlino in prima persona. E' giunto il momento di passare all'azione iniziando con la controinformazione, unico strumento per smascherare gli operatori dei mass-media che da tempo speculano su di loro in maniera scandalistica. Un foglio autogestito (anche di due pagine; tanto per iniziare) sarebbe molto utile nell'attuale contesto politico-sociale italiano. Un nome da proporre: ImmiNews".

E dunque: Buon lavoro ai tanti "ImmiNews" che speriamo di veder nascere nel nostro paese.

Per inf. e adesioni: Casa della solidarietà, Catania, tel./fax 095/322233. Chiedere di Rida.



Milano. Una coppia di immigrati egiziani durante uno sgombero di case occupate. (Foto di Dino Fracchia - Grazia Neri)



UNA GUERRA CHE DURA DA 20 ANNI

di Adriano Cattaneo*

Il latte materno è nato con l'umanità e ne ha permesso lo sviluppo.

Ma da quando è stato introdotto il latte in polvere, la propaganda delle compagnie produttrici ha indotto sempre più ad abbandonare l'allattamento al seno, con conseguenze spesso mortali nei paesi poveri. E' il motivo del boicottaggio organizzato in tutto il mondo contro la Nestlé.

* Portavoce della Rete italiana boicottaggio Nestlé

Si stima, e le fonti sono l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e l'Unicef, che oltre 12 milioni di bambini sotto i cinque anni di età muoiano ogni anno nei paesi poveri. Tra questi, il 70% muore per diarrea, per polmonite, per denutrizione o per qualche altra infezione associata alla denutrizione.

Sono tutte malattie prevenibili e l'allattamento al seno gioca un ruolo fondamentale nei meccanismi di prevenzione: la letteratura scientifica riporta rischi da due a 30 volte maggiori di morire per le cause citate nei bambini nutriti artificialmente rispetto a quelli allattati al seno. Nei paesi ricchi i danni del latte in polvere non arrivano ad esse-

re misurabili in termini di mortalità, ma gli episodi di malattia, spesso lieve e più raramente grave, sono sicuramente più numerosi nei bambini che non ricevono il latte materno, con danni non sottovalutabili né per le famiglie né per la società.

Se le conseguenze del latte in polvere sono così tragiche ed i vantaggi del latte materno talmente riconosciuti (sulla carta dalle stesse compagnie produttrici di latte in polvere), perché si continua ad usare il biberon?

Vi sono certamente dei fattori socioeconomici: l'ingresso della donna nel mondo del lavoro è stato accompagnato da una riduzione della fertilità, dal passaggio verso la famiglia nucleare e più recentemente monopa-

rentale, da un maggiore interesse verso attività extradomestiche; l'unico vantaggio del latte in polvere consiste nella possibilità di far nutrire il bambino da qualcun altro.

Vi sono poi fattori legati allo "status": il povero vuole imitare il ricco, o il personaggio di spicco, e se costui usa il biberon, perché non cercare di assomigliargli? E' dimostrato che sia nei paesi ricchi che in quelli poveri sono le elites urbane ad introdurre per prime il latte in polvere, seguite dagli altri gruppi sociali delle città e, più tardi, dalle popolazioni rurali. E' interessante notare come sia vero anche l'opposto: il ritorno al latte materno sta seguendo la stessa via, con le famiglie ricche dell'Europa e dell'America del Nord all'avanguardia, mentre nei paesi poveri l'allattamento al seno sta ancora compiendo la sua parabola discendente.

Ma tutti questi fattori non avrebbero avuto un effetto così rapido e devastante se non fossero stati spalleggiati dalla potenza commerciale delle compagnie nazionali e multinazionali del latte in polvere e degli alimenti per l'infanzia. Ve ne sono decine, dalla Abbott alla Wyeth, di note e meno note, 14 sono presenti in Italia.

Il mercato è dominato dai giganti nordamericani, inglesi e tedeschi, con i giapponesi, gli ultimi arrivati, a cercare di farsi largo soprattutto in Asia. Ma la compagnia più grande e famosa è la svizzera Nestlé, una piovra dalle mille sussidiarie che controlla più di un terzo del mercato mondiale degli alimenti per l'infanzia e che vende il 25% di questi prodotti in paesi del sud del mondo. In Italia controlla 24 stabilimenti e vende con molti marchi, oltre a quello originale.



Una manifestazione contro la Nestlé.



BOICOTTAGGIO DELLA NESTLÉ

Nel mondo produce in più di 500 fabbriche in 66 paesi, ha più di 200.000 lavoratori ed un fatturato annuo di circa 70.000 miliardi di lire. Nel settore agroalimentare contende la supremazia mondiale a Unilever e Philip Morris.

La Nestlé e le altre compagnie produttrici di latte in polvere hanno praticato per decenni

metodi immorali di commercializzazione dei loro prodotti. Per esempio:

- pubblicità in tutti i luoghi ed i mezzi di comunicazione, comprese le strutture e le pubblicazioni sanitarie, sui vantaggi, inesistenti, del latte in polvere rispetto a quello materno;
- corsi, seminari e finanziamenti per operatori sanitari per

far entrare l'alimentazione artificiale nella pratica clinica;

- promozione diretta al personale sanitario, tramite (pseudoinformatori scientifici e pubblicazioni;

- donazioni e offerte di latte in polvere a prezzo ridotto ad ospedali e cliniche con servizi di maternità;

- donazioni di campioni gratuiti a partorienti e puerpere;

- informazioni errate e fuorvianti sulle etichette dei prodotti;

- pressioni su governi, ministeri della sanità ed altre organizzazioni sanitarie pubbliche e private per l'adozione di politiche in favore dell'alimentazione artificiale.

Solo dal 1981 esiste un Codice internazionale di Condotta, preparato dall'Oms e dall'Unicef, sottoscritto da tutti i paesi del mondo (ultimi e con notevole ritardo gli Stati Uniti), ed approvato anche dalle compagnie produttrici, che vieta la pubblicizzazione del latte in polvere e di qualsiasi altro sostituto del latte materno. Il codice prevede che l'informazione al pubblico sia chiara, che affermi in maniera esplicita la superiorità del latte materno, che non vi sia distribuzione di campioni gratuiti in nessun luogo, che non si faccia promozione del latte in polvere e di prodotti complementari (compresi biberon e tettarelle) presso il pubblico, gli operatori e le strutture sanitarie.

Il codice non prevede sanzioni. Rappresenta tuttavia un modello di minima regolamentazione che i governi dovrebbero adottare per proteggere la salute dei bambini contro il marketing selvaggio delle compagnie. La Comunità Economica Europea, in una sua direttiva del 1991, ha recepito con dieci

anni di ritardo, le norme del Codice internazionale, ed ha invitato gli stati membri a fare altrettanto nelle legislazioni nazionali. Con il decreto legge n. 500 del 6 aprile 1994 anche l'Italia ha introdotto, con molti anni di ritardo, le direttive del codice internazionale nella sua legislazione. Anche la legge italiana non prevede sanzioni per le compagnie che non dovessero rispettarla.

La mancanza di sanzioni, i ritardi legislativi, l'incapacità (o la mancanza di volontà) di molti governi nell'istituire controlli, le pressioni delle compagnie, la corruzione dell'amministrazione pubblica, in molti paesi, ed il silenzio compiacente della maggioranza degli operatori sanitari, fanno sì che il Codice internazionale non sia rispettato. L'IBFAN, una rete internazionale per la promozione dell'allattamento al seno, raccoglie da tutto il mondo segnalazioni sulle violazioni del Codice; queste segnalazioni sono probabilmente solo una piccola parte delle infrazioni commesse dalle compagnie.

Nel 1994, nessuna delle 19 compagnie di alimenti per l'infanzia e delle 19 aziende produttrici di biberon e tettarelle tenute sotto controllo si è salvata. Campioni gratuiti di latte in polvere sono distribuiti negli ospedali di almeno 25 paesi; la Nestlé era in testa a questa vergognosa classifica con 21 paesi. Solo quattro compagnie rispettavano nella sostanza le indicazioni del Codice internazionale per l'etichettatura dei prodotti; la Nestlé non era tra queste. Da sola sommava il 25% delle migliaia di violazioni registrate, il doppio della seconda compagnia di questa speciale classifica.

PER SALVARE MUMIA LA MOBILITAZIONE DEVE CONTINUARE

INVIATE E FATE INVIARE
UN TELEGRAMMA O UN FAX

• Justice Robert N. C. Nix,
Chief Justice Pennsylvania Supreme Court
Suite 500 Widener Building, One South Penn
Square Philadelphia, PA 19107 USA
fax 0012-12155606388

Dear Justice Nix, Mumia Abu-Jamal
must have a new trial. Sincerely

oppure

Dear Justice Nix, in Italy we are very
concerned about the case of Mumia Ab-Jamal
and believe he should be allowed a new trial.
With respect.

• Governor Tom Ridge, Main Capitol Building,
Room 225
Harrisburg, PA, 17120 USA

Save the life of Mumia Abu-Jamal.
With respect.

BOICOTTAGGIO DELLA NESTLÉ'



Da qui la necessità di far pressione sulla Nestlé (e sulle altre compagnie). Il boicottaggio è uno di questi metodi di pressione e, dato che la Nestlé tiene molto alla sua immagine, si tratta di un metodo molto efficace. Si ricordi che fu il boicottaggio, iniziato in Inghilterra nel 1977 e diffusosi rapidamente in molti paesi europei (ma non in Italia) ed in Nord America, a stimolare l'OMS e l'UNICEF a elaborare il Codice internazionale ed a costringere la Nestlé, e al suo seguito le altre compagnie, a sottoscriverlo. Proprio in seguito a ciò, il boicottaggio internazionale fu sospeso nel 1984. Ma ci si rese presto conto che la Nestlé, dopo un periodo di buona condotta, aveva ricominciato a violare il Codice, con metodi più sottili ed aggirandone gli articoli meno chiari, per esempio quelli sui cosiddetti atti di proseguimento (da usare dopo il quarto mese di età). Nel 1988 la rete internazionale che aveva diretto le lotte del periodo 1977-1984, coordinata dall'associazione inglese "Baby Milk Action", rilanciò il boicottaggio alla Nestlé.

L'Italia arriva tardi al boicottaggio. E' solo nell'ottobre del 1994 che un convegno a Milano pone le basi per un'organizzazione nazionale. Il Movimento Nonviolento, il MIR, Mani Tese, lo SCI, Pax Christi, il Centro Nuovo Modello di Sviluppo, la CTM ed altre associazioni discutono su come coordinare le iniziative che dal Piemonte alle Marche e dalla Toscana al Veneto si stanno realizzando partendo dalla spontaneità di molte istanze locali. Nasce così la Rete Italiana Boicottaggio Nestlé (RIBN), associata alla rete internazionale. Questa si dota di una segreteria (1) e raggruppa rapidamente 8 associazioni presenti su tutto il territorio nazionale e più di 100 organismi a carattere locale. Viene deciso di concentrare il boicottaggio su due prodotti simbolo: Nescafé e Nesquik. L'importante infatti non è colpire la Nestlé nei profitti (sarebbe tra l'altro impossibile mantenere una lista aggiornata di tutti i prodotti Nestlé vista l'infinità dei marchi e la continua compravendita di aziende grandi e piccole), ma attaccarne l'immagine.

La RIBN produce manifesti e volantini, opuscoli di informazione, adesivi e magliette, ed inizia a raccogliere firme di adesione al boicottaggio. Ne sono state raccolte finora più di 25.000 è l'obiettivo è d'arrivare a 50.000 entro la fine del 1995 per poterle consegnare come regalo di Natale ai dirigenti della Nestlé italiana.

Assieme al boicottaggio la RIBN promuove l'allattamento al seno, un'alimentazione più sana e, in generale, un diverso modello di consumo, che presti attenzione anche allo scambio tra paesi ricchi e poveri ed ai metodi immorali, oltre che pericolosi per l'umanità, di produzione e commercializzazione di prodotti agricoli ed industriali. Il programma della campagna di boicottaggio prevede di proseguire con queste ed altre attività fino a che la Nestlé non si sarà adeguata alle norme del Codice internazionale e della legislazione italiana ed europea.

Per far questo è necessario che in aggiunta al boicottaggio si faccia una verifica continua del comportamento della Nestlé e di altre compagnie. I membri

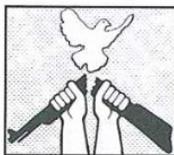
ed i simpatizzanti della RIBN, e tutti coloro che ne apprezzano gli obiettivi ed i metodi di lotta, devono conoscere il contenuto del decreto n. 500 dell'aprile 1994 e devono comunicare alla Segreteria nazionale le violazioni di cui vengono a conoscenza. Gli operatori sanitari potrebbero essere in prima fila nel fornire queste segnalazioni, dato che le violazioni avvengono soprattutto in strutture sanitarie. Ma anche tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno a che fare, per brevi o lunghi periodi, con l'alimentazione infantile sono invitati a mantenere gli occhi aperti ed a segnalare possibili infrazioni di legge.

Il boicottaggio, alla Nestlé in questo caso o, per altri motivi, ad altre compagnie ed istituzioni, è un mezzo molto potente di riappropriazione della politica, che tende sempre di più a diventare monopolio di pochi e ad essere discussa e decisa solamente nei palazzi. Si può fare, invece, anche al supermercato.

(1) Segreteria nazionale della RIBN: c/o MIR-Movimento Nonviolento, via Macchi, 12, 21100 Varese, tel. 0332/310092, fax 0332/238281

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®
il libro, un po' agenda, un po' diario



NUOVO "AMBASCIATORE" A PRISTINA

intervista di Silvano Tartarini
con Alberto L'Abate

Dal febbraio del 1995 funzionava a Pristina nel Kosovo un'ambasciata di pace (v. "G&P", n. 18) con l'obiettivo di prevenire uno sviluppo armato del conflitto in atto tra la maggioranza albanese e la minoranza serba al potere.

Il primo ambasciatore è stato Massimo Corradi, delle Peace Brigades International (PBI) che, anche in mancanza di "credenziali" da parte del governo serbo, aveva avviato un programma mirante a facilitare il dialogo tra albanesi e serbi; favorire i rapporti interculturali con gemellaggi fra scuole italiane, albanesi, serbe; effettuare un monitoraggio per il rispetto dei diritti umani. Il progetto era stato finanziato con 40 milioni, su 52 previsti, dalla Campagna Nazionale di Obiezione alle Spese Militari.

Successivamente Corradi era stato allontanato dalle autorità serbe e le associazioni pacifiste che sostengono il progetto avevano deciso di non abbandonare l'esperienza, ma di costruire le condizioni per la riapertura dell'Ambasciata (v. "G&P", n. 19).

A che punto sono oggi le cose? Lo abbiamo chiesto ad Alberto L'Abate, che sarà il nuovo ambasciatore dei pacifisti a Pristina, alla vigilia della sua partenza per il Kosovo il 25 novembre.

Stai partendo in vista di una riapertura immediata dell'Ambasciata o cosa?

Credo che non si possa parlare di vera e propria riapertura. Intanto vado lì con mia moglie per un mese, che dedicheremo a tutti gli incontri necessari per chiarire le nostre intenzioni e cercare di ottenere un visto ufficiale. Si tratta quindi di un periodo esplorativo senza problemi perché fino a tre mesi si può restare come turisti, e questo vale anche per noi italiani che non abbiamo bisogno di visto. In

questo mese cercherò di incontrare sia serbi che albanesi e di approfondire meglio alcune questioni aperte, come le manifestazioni del 1981, in cui i serbi hanno visto un tentativo di secessione per unirsi all'Albania, mentre secondo i kosovari miravano solo a ottenere maggiore indipendenza e autonomia.

Ci vuoi dire qualcosa di più su queste azioni nel Kosovo?

Nel 1981 ci sono state le prime manifestazioni, tanto che

tutti dicono che il problema dell'ex Jugoslavia è nato nel Kosovo e finirà nel Kosovo. Praticamente sono state le prime lotte contro il governo centralizzato dell'allora Jugoslavia. Gli albanesi del Kosovo sostengono che allora tutti gli stati, assieme alla Serbia, si accanirono nel reprimere le loro lotte nonviolente. Per poi iniziare a loro volta, ma con le armi.

Ma gli albanesi del Kosovo chiedono l'indipendenza?

Non so se si può dire proprio indipendenza politica, ma certo chiedono una forma non di semplice autonomia, bensì qualcosa di più che gli permetta di sentirsi se non proprio stato, un semi-stato. Del resto già al tempo di Tito avevano un'autonomia molto forte e venivano riconosciuti come stato.

Cosa esiste attualmente dell'ambasciata in Pristina? C'è un locale, una struttura?

Siamo rimasti al solito posto anche se con meno locali di prima, per risparmiare sull'affitto. Abbiamo telefono, fax e una macchina, che però in questo periodo non adopereremo per non rendere troppo ufficiale la nostra presenza prima di avere avuto i visti necessari. D'altra parte i miei incontri si svolgeranno soprattutto a Pristina e a Belgrado, e non tanto in giro per stringere nuovi rapporti.

Quali obiettivi primari vi siete dati oltre l'accreditamento?

La riapertura dell'ambasciata è solo un primo passo necessario per riattivare tutti i progetti. Il primo è lo sviluppo di quelli che abbiamo chiamato *focolai di pace*, cioè delle associazioni, come quelle per l'aiuto agli handicappati, che già operano in fa-

vore di una convivenza e con le quali abbiamo già ora un buon rapporto. Quindi porteremo avanti l'idea dei gemellaggi o di incontri e rapporti tra queste associazioni kosovare e le omologhe italiane. Un altro progetto è l'adozione a distanza di bambini, sia serbi che albanesi, già avviato dal Consorzio italiano di solidarietà (ICS) con cui collaboreremo. Il terzo progetto è quello dei gemellaggi tra scuole italiane, serbe e albanesi. Un quarto progetto, che ci è stato richiesto ripetutamente dall'università albanese e che apriremo anche all'università serba, è una specie di corso di perfezionamento della lingua italiana, anche con la proiezione di film italiani.

Per costruire mediazione bisogna quindi allargare i focolai di pace?

Certo, l'obiettivo della mediazione è l'obiettivo di fondo, anche se il percorso è tutto da costruire. Diciamo che ci siamo impegnati e ci impegneremo a studiare soluzioni del conflitto. C'è una proposta del senatore Domenico Gallo e altri di aprire l'Europa a tutti gli stati della ex Jugoslavia e di garantire un piano di ricostruzione che tenga conto dei problemi nei vari territori. C'è la nostra proposta, che abbiamo ripreso da vari intellettuali del Kosovo, di una specie di Confederazione panbalcanica comprendente Albania, Grecia, Macedonia e, oltre agli stati della ex Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Ungheria perché la presenza di questi stati limitrofi ridurrebbe la difficoltà di convivenza tra serbi e albanesi in Kosovo. Va tenuto presente che i kosovari non vogliono veramente staccarsi e andare con l'Albania, né l'Albania sta premendo in questo senso anzi, al-

IN BREVE

IN KOSOVO LA SITUAZIONE PEGGIORA

Lo ha affermato Gjeorgji Lush, segretario dell'arcivescovo del Kosovo, in un incontro tenutosi l'1 novembre a Bergamo. Egli ha rilevato che "si è consolidata la tendenza alla chiamata alle armi dei giovani albanesi dal Kosovo. La ferita nazionale ed ecclesiale del Kosovo oggi è la migrazione: su due milioni di persone oltre trecentomila giovani sono espatriati con notevoli problemi di regolarizzazione all'estero. Continua l'applicazione della 'tecnica dell'ostaggio': la polizia serba perquisisce le case alla ricerca di armi. Se non vengono trovate, porta

in carcere un membro della famiglia fino a quando questa non provvede a portare in caserma una qualsiasi arma. Inoltre il dislocamento in Kosovo di 13.500 profughi serbi dalla Croazia è vissuto dai kosovari come una provocazione in quanto tale azione è stata compiuta per fini politici e non solo umanitari. I profughi sono stati messi in scuole albanesi ora chiuse, in ex fabbriche e in alberghi sotto la stretta sorveglianza della polizia serba che non permette loro alcun contatto con l'esterno. Questi profughi infatti, delusi, frustrati e arrabbiati, sono potenziali generatori di malcontento anche tra gli stessi serbi".

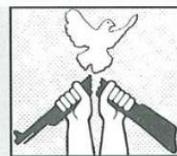
meno finora, non si è espressa in favore di questa ipotesi. Anche se c'è dello spirito di rivincita, stare in una confederazione più allargata permetterebbe al Kosovo di avere rapporti sia con la Serbia che con l'Albania e con la Macedonia, dove c'è una forte percentuale di albanesi, riducendo di molto le ragioni del conflitto.

Non pensi che per fare questo occorran rapporti con parlamentari e forze politiche di tutta l'area, oltre a quelli già esistenti con parlamentari italiani?

Per il Kosovo è abbastanza tutto da fare, anche se ci sono già stati contatti con politici e studiosi della zona. Inoltre ricevo normalmente una rivista serba, della cui serietà ho avuto conferma dallo stesso ministero degli Esteri italiano, i cui redattori hanno lavorato molto su una proposta simile alla nostra. Praticamente il mio viaggio è destinato anche a sviluppare questi aspetti e a discutere a fondo queste possibilità cercando di vedere le cose dall'interno.

Ne ho già parlato giorni fa a Firenze con Gjeorgji Lush, presidente dell'Associazione Madre Teresa e segretario dell'Arcivescovo del Kosovo, con una certa influenza in Vaticano. Lush, che dirige una casa editrice in lingua albanese ed è un consulente di Rugova, diceva che l'idea della Confederazione non avrebbe molta credibilità presso Rugova perché i primi ad opporsi sarebbero Croazia, Slovenia e Macedonia, cioè quei pezzi di ex Jugoslavia che hanno già ottenuto l'indipendenza. Lush diceva che ci vorrebbe un sostegno più autorevole e che da parte del papa c'era stato un accenno a un possibile appoggio della diplomazia vaticana per una riconciliazione tra i vari stati balcanici. Per attivare la proposta della Confederazione panbalcanica occorrerebbero appoggi più ampi di quelli albanesi o anche del governo serbo. Mi pare che al momento l'Europa pensi più a dividere la Jugoslavia e veda con paura una Confederazione. Sono invece già 60 i parlamentari italiani che hanno aderito a questo impegno

KOSOVO



per il Kosovo e alcuni hanno fatto delle interpellanze. Era in preparazione un viaggio di parlamentari che non si è potuto realizzare prima per lo sciopero degli aerei, poi per la morte di Langher, figura certo non secondaria della delegazione e con una esperienza notevole. Ma il colpo di grazia è venuto da Adem Demacj, presidente della Lega per i diritti umani del Kosovo, che ha avuto per questo il premio del Parlamento europeo e era stato in carcere venticinque anni al tempo di Tito perché favorevole a un legame con l'Albania.

Quando è venuto in Italia, invitato dai pacifisti e dai non-violenti, Demacj si è dichiarato a favore degli interventi armati, di un riarmo dell'Albania ecc.; ha cioè espresso delle posizioni che facevano dubitare molto sulla nonviolenza. Questo ha messo in crisi i parlamentari più interessati, che non hanno rinunciato al progetto di una delegazione nel Kosovo, ma rinviandolo a dopo la riapertura dell'Ambasciata di pace a Pristina.

Di positivo c'è stato un incontro con Gjeorgji Lush che ha portato a redigere un testo molto buono, riconfermando la nostra strategia e riportandola ad Anton Cetta, un antropologo di estremo valore (è morto, purtroppo, l'altra settimana), influenzato dalle idee gandiane, che aveva portato avanti una lotta nonviolenta per la riconciliazione e per il superamento della vendetta del sangue, radicata da secoli nella cultura albanese. Lush ha detto che senza il lavoro di Anton Cetta di riconciliazione interna e di radicamento della nonviolenza tra il popolo, non ci sarebbe stata la possibilità di portare avanti una lotta nonviolenta contro i serbi.

Da cosa dipende, secondo te, la difficoltà dei politici a muoversi per dare una soluzione ai problemi del Kosovo?

La difficoltà deriva dalla politica molto equivoca del nostro governo, che da una parte non vuole demarcarsi dalla politica decisamente antiserba e filocroata dell'Occidente, che prende la Serbia come nemico e capro espiatorio; e d'altra parte vuole porsi come mediatore individuando in Milosevic la persona che può aiutare a risolvere i problemi. Tutte e due queste cose, ma soprattutto la seconda, cioè il tenersi buono Milosevic, impedisce la discussione dei problemi del Kosovo.

E il movimento pacifista, secondo te, ha focalizzato i problemi della prevenzione o deve maturare ancora molto su questa strada?

Vengo dal convegno di Mani Tese sull'ONU dove uno degli interventi più importanti, ripreso nelle conclusioni generali, è stato proprio sulla prevenzione dei conflitti. Si è detto chiaramente che è uno degli elementi fondamentali su cui lavorare. La coscienza che occorre prevenire i conflitti mi pare si stia facendo largo, almeno a livello delle ONG, anche di organizzazioni dell'ONU come l'ECOSOC. Anche la nostra scelta, di adottare un conflitto, mi pare rientri in una presa di coscienza generale.

Del resto è quello che ha fatto la Comunità di S. Egidio che ha adottato il conflitto nel Mozambico. Mi pare invece che continuino a non capire nulla i giornali, i quali aspettano i conflitti per interessarsi dei problemi, mentre non danno notizia di quanto viene fatto per prevenirli.



L'ITALIA ALL'AJA

di Gordon Poole

*Mentre condanna i test nucleari francesi,
il governo italiano sostiene
l'incompetenza dell'Aja a dichiarare
illegittime le armi nucleari...*

Il 30 ottobre, presso il Tribunale Mondiale dell'Aia, i 14 giudici hanno cominciato ad ascoltare i rappresentanti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e di circa 40 paesi su due quesiti dell'OMS stessa e dell'Assemblea dell'ONU circa l'illegittimità dell'uso o anche della minaccia dell'uso delle armi nucleari dal punto di vista del diritto internazionale (v. "G&P", n. 23).

E' importante che il tribunale abbia accettato, considerando la materia specifica in esame, le testimonianze di significativi rappresentanti dell'opinione pubblica mondiale.

Il World Court Project (Progetto del Tribunale Mondiale), che segue da vicino i lavori all'Aja, ha raccolto in tutto il mondo milioni e milioni di Dichiarazioni di pubblica coscienza che chiedono la messa fuori legge dell'atomica (1). Il WCP calcola che ciò sarà chiesto anche da circa i due terzi dei governi che interverranno. Ma USA, Gran Bretagna e Francia, le cui politiche di "difesa" sono minacciate da questa ondata planetaria di proteste, fanno pressione perché la Corte decida la propria non-competenza a trat-

tare i quesiti, o, se ciò non fosse, non dichiarare illegale l'atomica. Essi possono contare su pochi appoggi: Russia, Germania e, come vedremo, Italia. Contrari si sono dichiarati India, Australia, Nuova Zelanda, Messico, Iran e molti altri paesi d'Africa, America Latina, Oceania.

Molto atteso l'intervento del Giappone il 7 novembre. Il sindaco di Hiroshima ha detto: "La storia viene scritta dai vincitori. Così l'odioso massacro a Hiroshima ci è stato presentato come un atto di guerra perfettamente giustificabile". Ricordando l'impressionante realtà di quell'eccidio, ha denunciato i pericoli di una diffusione delle armi atomiche, il cui stesso possesso deve ritenersi contrario al diritto internazionale. Il sindaco di Nagasaki, mostrando fotografie scattate il giorno dopo il bombardamento, ha esortato i leader dei paesi nucleari a ascoltare "le grida silenziose di questi bambini". Anche il rappresentante del governo, sotto la pressione dell'opinione pubblica, ha dovuto sostenere (nonostante il nascente clima di militarizzazione giapponese) che "l'uso delle armi nucleari è chiaramente contrario allo spirito di umanità che costituisce il

fondamento filosofico del diritto internazionale".

Il professore di Diritto internazionale Umberto Leanza, in rappresentanza del governo italiano, ha svolto invece, durante la sessione del 6 novembre, un intervento squisitamente tecnico-giuridico, teso a sostenere la non competenza della Corte a trattare la questione in oggetto. Posizione sostenuta anche dall'Australia, soltanto che il rappresentante australiano aveva suggerito, qualora la Corte decidesse di assumersi la responsabilità di un giudizio, che si pronunciasse per l'illegalità delle armi nucleari.

L'Italia invece ha sostenuto che la giurisprudenza attuale non consente una decisione del Tribunale a favore dell'illiceità delle armi nucleari - posizione esclusivamente giuridica che secondo Leanza (interpellato da chi scrive) non consente di trarre conseguenze politiche. Egli suggerisce alla Corte di attendere, prima di pronunciarsi sulla materia, che giunga a compi-

mento la formazione di un "corpus" di norme di diritto internazionale che interdica l'uso e la minaccia di uso delle armi nucleari.

A prescindere che è inconcepibile una valutazione meramente tecnicista, c'è da precisare che molti giuristi italiani e stranieri si sono espressi invece per l'illiceità delle armi atomiche. E' comunque particolarmente grave che il governo italiano abbia sostenuto questa posizione che risulta in contrasto non soltanto con l'opinione pubblica ma con una delibera del Senato del 13 luglio, votata con una maggioranza dei due terzi, che raccomandava al governo di chiedere all'Aja una condanna dell'uso delle armi nucleari, in accordo con la nostra Costituzione.

(1) Il World Court Project è stato fondato dall'International Peace Bureau, l'International Association of Lawyers Against Nuclear Arms, e International Physicians for the Prevention of Nuclear War. Recapito: 103 Anna Paulownastraat, L'Aia, tel. 0031/79/3603479, fax 0031/70/3622470; indirizzo di posta elettronica "ialana(a)antenna.nl".



GIAPPONE

AI MARINES ZERO IN CONDOTTA

Imarines delle basi americane di Okinawa sono stati in ritiro per quarantotto ore. Invece di addestrarsi, hanno seguito corsi di disciplina e sono stati obbligati a riflettere sullo stupro commesso da tre di

loro su una liceale dodicenne.

In virtù dell'accordo sullo statuto delle forze statunitensi in Giappone, il comandante americano si era in un primo tempo rifiutato di consegnare i colpevoli alla polizia. Un'ondata di

indignazione dell'opinione pubblica lo ha costretto a farlo, tuttavia. Malgrado le scuse del presidente Clinton, e il "pentimento" ufficiale dei marines, il movimento di protesta si è ampliato.

Questo tragico affare ha galvanizzato un'ostilità diffusa nell'opinione pubblica. Il movimento di protesta, in prima istanza di natura emotiva, ha ora preso un carattere politico. Washington e Tokyo hanno annunciato di avere allo studio la riduzione del numero di basi americane a Okinawa e di aver posto tale questione all'ordine del giorno in occasione della prossima visita del presidente Clinton in Giappone.

L'iniziativa è stata però accolta con freddezza a Okinawa, dove sono concentrati i due terzi dei 47.000 soldati americani di stanza in Giappone. In effetti è solo la ripresa di misure precedentemente decise e mai concretamente messe in pratica. Dopo il ritorno di Okinawa sotto l'amministrazione giapponese nel 1972 soltanto il 15% dei terreni occupati dagli statunitensi sono stati restituiti ai legittimi proprietari. Nell'isola principale le basi occupano il 20% della superficie.

A questa prima causa di malcontento si aggiunge la condotta dei GI: rappresentano il 4,2% della popolazione, ma secondo gli abitanti sarebbero responsabili del 75% dei delitti.

Il governatore di Okinawa, Masahide Ota, è entrato in aperto conflitto con Tokyo, rifiutando sia di ricevere un rappresentante dell'Agenzia della difesa, sia di firmare i documenti necessari a rinnovare l'occupazione dei terreni messi a disposizione dell'esercito statunitense, i cui contratti sono giunti a scadenza.

La sua fermezza ha incoraggiato altre autorità locali a chiedere una revisione dello statuto dell'esercito statunitense, in particolare nella regione di Yokota (a ovest di Tokyo).

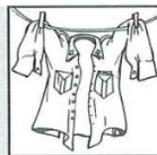
Il movimento di protesta di Okinawa ha contagiato la Corea del Sud, dove sono acuartierati 37000 GI. In seguito a numerosi crimini in cui sono implicati, Washington e Seul ora studiano una revisione delle norme che regolano la presenza delle forze Usa in Corea. Sebbene gli atti criminali di cui i GI sono responsabili siano in calo e nella maggior parte dei casi si tratti di infrazioni al codice stradale, alcuni casi di stupro o di violenza (fra cui l'assassinio di una prostituta nel 1992) hanno creato un clima di tensione, tenuto anche conto del fatto che la maggior parte dei colpevoli gode di immunità giudiziaria.

A Tokyo, Seul e Washington c'è allarme sui rischi di allargamento di queste campagne d'opinione che potrebbero riaprire il dibattito sulla presenza delle truppe statunitensi in Asia. Il risentimento della popolazione fu uno dei fattori che accelerarono la chiusura delle basi Usa nelle Filippine. Sebbene la guerra fredda sia terminata, il trattato di sicurezza fra gli Stati Uniti e il Giappone resta un pilastro della strategia asiatica degli Stati Uniti e la pietra angolare della difesa del Giappone, ed è considerato un elemento stabilizzatore in una regione che non dispone di un sistema di sicurezza collettiva.

La presenza delle truppe Usa in Corea del Sud viene inoltre ritenuta una garanzia contro ogni tentazione avventurista da parte della Corea del Nord. All'ordine del giorno c'è una ridefinizione del ruolo delle forze Usa nella stabilità regionale, del loro statuto e dell'onere sostenuto dal Giappone per la propria sicurezza, tuttavia nessun paese della regione chiede il loro completo ritiro.

FONTE: "Le Monde", 8-9 ottobre 1995, p. 5, *Les protestations contre le maintien des bases américaines prennent de l'ampleur au Japon et en Corée du Sud*, di Philippe Pons. (Traduzione di F. L.)

RUSSIA



CRESCERE LA VOGLIA DI OBIEZIONE

Imilitari russi, scrive "Le Monde" del 9 ottobre, "sono di nuovo in campagna, questa volta elettorale. Il ministro russo della difesa, Pavel Gratchev, pilastro del regime di Boris Eltsin, ha annunciato a fine settembre che presenterà un centinaio di ufficiali e una ventina di generali alle elezioni legislative del 17 dicembre. Ogni partito ci tiene a presentare il 'suo' generale. Il 'partito del potere' del primo ministro Victor Tchernomyrdin ha assegnato il terzo posto a un 'eroe' della guerra cecena. All'opposto, i de-

mocratici di Scelta della Russia presentano al quarto posto un generale che aveva rifiutato di comandare le operazioni militari nella repubblica secessionista del Caucaso. I comunisti, che hanno il vento in poppa, hanno reclutato, proprio loro!, uno dei responsabili del putsch del 1991, poi assolto, ex comandante delle forze armate sovietiche.

"Anche Alexandre Routskoï, ex generale e ex premier di Boris Eltsin, ribellatosi in armi nel 1993, presenta la propria lista. Ma un altro generale gli soffiava la volata: Alexandre Lebed, del

IN BREVE

OMICIDIO IN COLOMBIA

Giacomo Turra, 24 anni, studente padovano, parte il 27 luglio 95 per trascorrere le vacanze in Colombia, a Cartagena. La sera del 3 settembre, a pochi giorni dal suo rientro, entra in un ristorante cinese, in evidente stato di malessere, per chiedere soccorso. Avverte dolori allo stomaco, ma i gestori del locale avvisano la polizia.

Senza alcun plausibile motivo, un vigilante di un residence lo colpisce ripetutamente. Arriva la pattuglia e trascina Giacomo fino in strada dove, dopo averlo buttato a terra, lo massacrò di botte. Giacomo, come dichiarano i testimoni, viene colpito alla testa e al torace più volte e poi trascinato nella camionetta. Arriva all'ospedale con mani e piedi legati da corde. Gli fanno due iniezioni di potenti sedativi e lo riconsegnano ai poliziotti. Dopo due ore viene ritrasporta-

to, già cadavere, all'ospedale. Il referto medico parla di morte dovuta a "politraumatismo e trauma cranico encefalico". Cioè: ammazzato di botte.

Oggi l'inchiesta in Colombia rischia di trasformarsi in farsa. A decidere sarà un Tribunale Militare e già un senatore parla di suicidio.

Per impedire l'insabbiamento, per Giacomo e per tutti quelli che ovunque subiscono ingiustizie, torture, violenza, c'è stata il 23 ottobre una mobilitazione a Roma, davanti all'Ambasciata colombiana.

Le proteste vanno indirizzate a: Amb. Plinio Apulejo Mendoza c/o Ambasciata Colombia, via G. Pisanelli 4, 00196 Roma - tel. 06 3614348/ 3612131/ 3610019.

FONTE: ECN Bologna E-zine n.10 ottobre 95.



RUSSIA

Congresso dei comunisti russi, un partito 'dichiaratamente nazionalista'. Ex comandante della 14a armata russa in Moldavia, il generale Lebed è visto da molti come 'l'uomo della provvidenza'. Minaccia persino di impadronirsi del Cremlino, alle presidenziali di giugno, battendo tutti gli altri candidati, compreso Eltsin, secondo sondaggi tuttavia poco affidabili.

"In Russia, dove i militari e le loro famiglie rappresenterebbero ancora circa cinque milioni di voti, la moda del 'generale candidato' non è nuova, ma oggi i militari, anche se generalmente autoritari e conservatori, sono sparpagliati in tutte le liste, comprese quelle dei 'liberaldemocratici'. L'aspetto più inquietante è il rischio che questa massiccia entrata dei generali in politica rafforzi la febbre nazionalista e il desiderio d'ordine che attraversano la società russa dopo alcuni anni di riforme caotiche e di apertura all'Occidente. Per il quotidiano pro-eltsiniano 'Ros-siskiie Vesti', l'afflusso dei generali nelle formazioni politiche 'riflette un cambiamento della psicologia degli elettori'. Stanca delle riforme democratiche e liberali, la società russa 'si consoliderebbe attorno a una certa ideologia costituita dalla presa di coscienza di una comunità di interessi e dal riconoscimento che la nazione ha un nemico comune'. Vale a dire mediante un'esplosione di nazionalismo in risposta alle difficoltà economiche.

"Ma in realtà, per Gratchev, si tratta né più né meno di disporre di un gruppo di pressione per arraffare più crediti. Ciò sottolinea una delle caratteristiche della nuova democrazia russa, in cui politici e partiti tendono a difendere più le lobbies costituite che le idee. La marea dei candidati in kaki può comunque in-

fluire sul corso della campagna elettorale, includendovi un tema che fa più paura ai generali cresciuti alla scuola della guerra fredda che agli elettori o ai politici classici: l'estensione della NATO a est."

In compenso la guerra in Cecenia ha risvegliato un forte interesse in Russia intorno alla possibilità di un servizio civile alternativo a quello militare, come informa il settimanale "Ruskaja Myel" (1-7 giugno 1995). In una conferenza stampa intitolata "Per il diritto al rifiuto del servizio militare, contro il militarismo" il Comitato delle madri dei soldati russi - nato durante la guerra in Cecenia in appoggio alle famiglie dei disertori - ha denunciato l'assurdità che non sia previsto nella Federazione Russa il servizio civile, quando questo diritto è garantito dalla stessa Costituzione. All'art. 59 punto 3, essa recita infatti: "Ogni cittadino della Federazione Russa, nel caso in cui per sue convinzioni o fede religiosa sia contrario all'adempimento del servizio militare [...] ha il diritto di cambiarlo in un servizio civile alternativo".

Tuttavia fonti dello stato maggiore affermano che la legge attuativa non potrà vedere la luce prima del 2007. Intanto, secondo i dati del Comitato, ogni anno, in tempo di pace, muoiono non meno di 4.000 soldati di leva per malattie, fame, percosse, suicidi.

E sempre di più cresce il numero di quanti, giovani e familiari, si rivolgono al Comitato per avere informazioni sul diritto all'obiezione di coscienza. Ma per adesso devono limitarsi a presentare le proprie proteste al presidente: "Temo che queste continue denunce esaspereranno Boris Nikolaevic", conclude la rappresentante del Comitato, Valentina Mel'nikova.



MANI TESE

IL FUTURO CHE CI UNISCE

Oltre millecento persone hanno partecipato al convegno "Il futuro che ci unisce", organizzato a Firenze da Mani Tese l'11-13 novembre in occasione del 50° anniversario dell'ONU. Un'occasione per mettere a confronto analisi di studiosi come Susan George, Claude Julien, Umberto Allegretti con le istanze del volontariato e della solidarietà, espresse da un pubblico in larga parte giovanile.

Filo conduttore del convegno è stato il tentativo di dare risposte coerenti e concrete alla sfida della globalizzazione capitalista e del "più mercato meno stato", che producono un crescente squilibrio fra Sud e Nord ma anche lo smantellamento dello stato sociale nel Nord e la sua chiusura xenofoba di fronte al fenomeno migratorio (indotto proprio dalla devastazione del Sud). Lo ha rilevato anche il moderatore della prima sessione del Convegno, il piedissimo Valter Veltroni, affermando che "stiamo assistendo ad una eliminazione progressiva delle conquiste sociali all'interno delle democrazie occidentali" e che, per quanto riguarda l'immigrazione, "sarebbe una follia approvare un decreto che espelle gli immigrati senza dare loro necessarie garanzie". Affermazioni sorprendenti, ad uso della platea, venendo da un noto fautore del mercato come il "vice" di Prodi, che è anche fra i sostenitori del decreto sulle espulsioni preteso dalla Lega razzista di Bossi.

Di ben altro interesse il documento con cui Mani Tese ha sintetizzato le proposte sue e delle ONG di tutto il mondo per la democratizzazione dell'ONU e del Consiglio di Sicurezza, o perché le azioni di pace dell'ONU non diventino azioni di guerra e non ri-

spondano alla logica dei "due pesi, due misure". Richieste fondamentali queste ultime, cui l'ONU potrà essere vincolata mediante pressioni dal basso, mentre meno convincono operazioni di ingegneria istituzionale e di riforma "globale", attuabili solo se e dopoché siano mutati i rapporti di forza in seno all'ONU (e agli stati che la compongono). Il documento di Mani Tese, e il convegno, hanno formulato inoltre altre proposte, assai interessanti proprio perché suscettibili di essere imposte, singolarmente o in parte, mediante forme di pressione e di lotta, boicottaggio ecc. anche in assenza di una democratizzazione globale delle "istituzioni". Il documento propone, ad esempio, una Corte penale internazionale permanente per la difesa dei diritti umani, una convenzione contro tutte le forme di discriminazione verso le donne. Molto articolate poi le proposte economiche come il rispetto dell'impegno già assunto dai paesi ricchi di destinare lo 0,7% del loro PIL alla cooperazione (l'Italia dà lo 0,17%), il controllo sulle attività delle multinazionali, il commercio internazionale, l'azione del Fondo Monetario e della Banca Mondiale; la tassazione dei movimenti di capitali. E, per quanto riguarda il disarmo: la messa al bando delle mine, la riduzione delle spese militari e la riconversione, la legalizzazione in tutto il mondo dell'obiezione di coscienza.

Il convegno, in conclusione, ha offerto stimoli di rilievo e può diventare punto di partenza per un confronto programmatico anche col movimento pacifista e antirazzista, in vista di individuare alcuni obiettivi comuni e, insieme, strumenti di pressione e di lotta politicamente efficaci.

w.p.



L'EREDITA' NAZISTA

Quando quest'estate una troupe del TG3 ha intervistato (dietro compenso) l'ex capitano delle SS Erich Priebke la maggior parte dei media nostrani hanno preferito spostare la loro attenzione (e l'attenzione dell'opinione pubblica) sulla polemica di "quanto quell'intervista sia costata ai contribuenti" e se fosse "moralmente corretto" pagare un criminale. Polemiche a parte, le dichiarazioni dell'ex ufficiale nazista, fuggito in Argentina dopo la fine della II guerra mondiale, erano per certi aspetti clamorose perché evidenziavano la continuità delle relazioni tra le colonie di rifugiati nazisti e le autorità della RFT, che sapevano fin dal 1952 dove si trovava Priebke: l'ambasciata tedesca a Buenos Aires infatti gli ha sempre rilasciato un "regolarissimo" passaporto (passaporto che l'ex SS ha spesso usato nei suoi viaggi in Europa, Italia compresa). Il "caso Priebke" riporta così d'attualità un argomento che avevamo affrontato brevemente a marzo (v. "G&P" n°17, pag. 39) e che ora approfondiremo.

Nazisti in fuga

Dopo la II guerra mondiale anche Erich Priebke aveva beneficiato (così come migliaia di altri criminali nazifascisti) delle vie di fuga organizzate dal Vaticano, dai servizi USA e dagli stessi nazisti.

Queste "vie" erano almeno quattro: la "via dei conventi", la "rete del vescovo Hudal", le ambasciate dei "Cavalieri di Malta" e la cosiddetta "Operazione ODESSA". Le prime tre erano state istituite dall'OSS statunitense, mentre l'Operazione ODESSA era stata creata dagli stessi vertici nazisti: la sigla ODESSA stava per "Organizzazione dei veterani delle SS".

La maggior parte di questi canali di fuga utilizzava la rete di conventi e monasteri sparsi in Europa che facevano capo al Vaticano: la Chiesa fornì cibo, alloggio e documenti d'identità. La "via dei conventi" era coordinata dal cardinale Montini (futuro Papa Paolo VI), che dirigeva in Vaticano l'Ufficio rifugiati e la Caritas Internationalis, ma il più ampio esodo dei "rifugiati anticomunisti" venne gestito direttamente da Allen Dulles, che da Berna comandava le operazioni dei servizi segreti USA in tutta Europa.

Gli "esuli", una volta giunti in Italia, venivano imbarcati e fatti

di Franco Ferri

*"Se il comunismo è crollato,
l'Internazionale nazista
gode invece di ottima salute"
ha detto la responsabile dell'Archivio
della resistenza di Vienna.
Ma come hanno potuto i nazisti
sopravvivere alla sconfitta?
Così come fecero i fascisti dopo il 1945:
si riciclarono "sotto altre bandiere"
nella lotta "anticomunista".
Ma, a differenza del fascismo,
il nazismo trattò la resa
con i vincitori... "alla pari"*

fuggire in "colonie" organizzate in America Latina (soprattutto in Argentina e Paraguay), ma anche in Indonesia, in Egitto e in Sud Africa. Walter Rauff, ex capo della Gestapo in Italia (che già dal gennaio 1945 aveva preso contatti a Berna con Dulles), diresse per conto dell'OSS e del Vaticano le operazioni di fuga dal porto di Genova: dal giugno 1945 al 1949 farà partire clandestinamente almeno 5.000 fra agenti della Gestapo ed SS.

A Genova si era installato anche il prete croato Krunoslav Draganovic, ex consigliere del dittatore Ante Pavelic. Draganovic, ricercato per crimini di guerra, operava per conto del vescovo Alois Hudal del Collegium Teonicum: un prelado (noto ammiratore del Terzo Reich) molto vicino sia a Pio XII che al futuro Papa Paolo VI. Attraverso la Croce Rossa Internazionale e i conventi e gli istituti vaticani, la rete di Hudal consentì l'evacuazione di mi-

gliaia di figure minori del nazifascismo europeo, soprattutto ustascia croati (che verranno in seguito utilizzati dalla CIA in operazioni clandestine in Jugoslavia).

I Cavalieri di Malta consentirono invece la fuga di nazifascisti importanti e molto ricercati: l'Ordine, riconosciuto internazionalmente come uno "stato sovrano", aveva (e tuttora ha) la facoltà di rilasciare passaporti diplomatici con annesse prerogative di immunità. Nel 1945 giunse in Svizzera William J. Casey (noto Cavaliere di Malta) per affiancare Allen Dulles nell'operazione di riciclaggio dei nazisti (nel 1980 Casey verrà nominato da Reagan direttore della CIA).

L'Operazione ODESSA venne invece ideata nel 1943: mentre Hitler continuava a predicare la vittoria, i membri del suo Stato maggiore dotati di realismo concordavano sul fatto che la guerra era perduta e che era "necessario salvare il patrimonio ideologico, scientifico ed economico del nazismo". Nel giugno 1944 Martin Bormann, delfino di Hitler e alla testa del partito, iniziò ad organizzare la grande fuga oltre Europa dei nazisti e del loro "tesoro": solo presso la Reichsbank di Berlino (uno dei tanti depositi), vi erano almeno tre tonnellate d'oro (costituito in parte dal cosiddetto "oro dei denti" proveniente dai campi di sterminio), oltre ad argento, platino, pietre preziose e un miliardo di dollari in monete diverse. Il 10 agosto Bormann convocò a Strasburgo una riunione segreta di industriali tedeschi e a questi dichiarò: "Il Partito Nazista è pronto a fornire grandi quantità di denaro a quegli industriali che contribuiranno all'organiz-



zazione all'estero dopo la guerra. In cambio, il Partito chiede il controllo su tutte le riserve finanziarie che sono già state trasferite all'estero o che potranno esserlo in seguito, in modo che dopo la sconfitta possa essere costruito un nuovo Reich". L'organizzazione del trasferimento fisico dei beni materiali dei nazisti e della fuga dei membri delle SS fu realizzata da Otto Skorzeny, un veterano delle Waffen SS e membro, allo stesso tempo, della Gestapo e delle SS (Skorzeny, tra l'altro, aveva comandato l'operazione dei commandos delle SS che liberarono Mussolini nel 1943).

Prima della morte di Hitler almeno 750 imprese finanziate dal partito nazista vennero trasferite fuori dalla Germania (di queste, 214 in Svizzera, 112 in Spagna, 98 in Argentina e 35 in Turchia) e, alla fine del 1945, erano già in grado di produrre un reddito annuo di circa 30 milioni di dollari. Questa possente organizzazione ha consentito la fuga e il mantenimento di circa 90.000 nazisti emigrati dalla Germania nel dopoguerra. L'Operazione ODESSA è così rimasta attiva nell'ombra ed è considerata dagli storici la realizzazione più duratura del nazismo. A questo proposito, nel 1992, è apparso su *La Stampa* un articolo così intitolato: "Ludwig" si nasconde in Brasile aiutato dai camerati di "ODESSA". Marco Furlan, condannato a 27 anni per quindici delitti (rivendicati con la sigla Ludwig e la svastica), è "stato aiutato a espatriare da un'organizzazione di estrema destra, che somiglierebbe a quella che si chiamava ODESSA e di cui farebbero parte anche ex carabinieri. Gente disposta a prestare assistenza, ancora in nome del nazismo, a preparare piani e probabilmente documenti falsi per il 'camerato' inseguito dalla Giustizia". E la Magistratura, insieme all'Interpol, ha ricostruito la "tranquilla fuga di Ludwig": Furlan, dopo essersi allontanato da casa in bicicletta, è stato prelevato da un'auto di grossa cilindrata e portato in Austria, da dove è partito per raggiungere "una località turistico-residenziale nel sud del Brasile, abitata da parecchi tedeschi".

L'arruolamento delle "teste d'uovo"

Nell'articolo *Le radici di Gladio* (v. "G&P" n°19, pagg. 40/42) abbiamo documentato come i fascisti italiani si sono abilmente riciclati (servendo "sotto altre bandiere") nella guerra occulta contro "il comunismo". Ma se i fascisti avevano molto da offrire agli Stati Uniti, i vertici nazisti avevano ancor più carte da giocare nelle "trattative segrete" con i vincitori.

I nazisti conoscevano bene ad esempio l'interesse del Pentagono per i 20.000 ingegneri, tecnici, progettisti e scienziati del Reich: "Uno dei compiti più importanti del periodo postbellico" affermò il generale statunitense Weeks, "è quello di portare i ricercatori e gli esperti tedeschi di armamenti al servizio degli alleati". E nel campo bellico la tecnologia nazista era decisamente all'avanguardia (nel

1945 già operavano missili a reazione e caccia supersonici con la croce uncinata, e i tecnici tedeschi stavano ormai ultimando aerei da caccia senza pilota teleguidati, missili con guida a raggi infrarossi, aerei a decollo verticale, ecc.). Così, tra il 1945 e il 1946, un vero esercito di tecnici inquadrati nei servizi segreti USA rastrellarono la Germania e "da migliaia di nascondigli impensabili uscirono tonnellate e tonnellate di piani costruttivi, documenti aziendali, liste di ricercatori, modelli da laboratorio, memorie, relazioni e appunti che coprivano ogni settore dell'industria di guerra". Nel luglio del 1946 il colonnello D.L. Putt (vice comandante generale per il Servizio informazioni tecniche dell'aviazione USA) ha dichiarato: "...Gli scienziati e i tecnici della Germania hanno lasciato dietro di loro a Peenemünde, a Braunschweig, a Wiener Neustadt e altrove, le pietre miliari del nuovo progresso aeronautico e delle future guerre aeree".

Anche nella ricerca spaziale l'apporto dato agli USA dal nazismo fu determinante. Quando da Cape Canaveral partì la missione Apollo 11 (che avrebbe portato il primo uomo sulla Luna) erano molti gli ex nazisti presenti all'evento: l'inventore delle V2 Werner von Braun e tutta la sua équipe di tecnici tedeschi (divenuti progettisti della NASA); il "dottor" Hubertus Strughold, criminale di guerra (allora medico personale degli astronauti) con i suoi ex assistenti di Dachau; l'ex SS Kurt Debus (nominato direttore della stazione spaziale di Cape Canaveral).

Tutti loro avevano beneficiato dell'operazione del Pentagono chiamata in codice *Project Paperclip*: una missione affidata ai servizi segreti militari che dovevano "trafugare" gli scienziati nazisti che erano accusati di crimini, evitare che fossero processati e trasferirli negli USA. L'operazione complessivamente portò negli Stati Uniti 765 criminali "ricercati". "Mi interessava solo quello che questi scienziati potevano fare per l'America, quello che avevano fatto in Germania non aveva interesse per me", dirà il colonnello Walter Rozamus, uno degli artefici di *Paperclip*.

A Nordhausen, nella fabbrica sotterranea dove venivano fabbricate le bombe volanti V2, erano morti almeno 20.000 schiavi/operai detenuti nel vicino campo di concentramento. Quando i soldati USA arrivarono nelle gallerie trovarono centinaia di cadaveri (che le SS non erano riuscite a cremare) sparsi nella zona: "l'aria era piena di lamenti e pianti come in un delirio" racconterà il caporale Donald Schultz. Durante la prima settimana dopo la liberazione morivano quattro sopravvissuti ogni ora. Malgrado ciò il maggiore Robert Staver, che comandava l'operazione, si indignò per l'arresto dei ricercatori missilistici tedeschi: "In fin dei conti erano scienziati, uomini brillanti che si erano limitati a eseguire gli ordini" dirà in seguito. L'ufficiale americano chiese comunque di trasferire immediatamente un centinaio di esperti nazisti negli Stati Uniti perché "la loro futura



Papa Pio XII e mons. Montini (futuro Paolo VI)



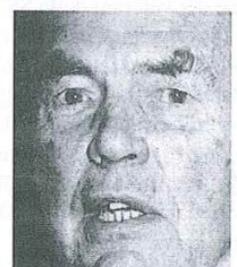
Allen Dulles



Bormann e Hitler



Otto Skorzeny



Erich Priebke



importanza scientifica supera le loro attuali responsabilità belliche". Nel settembre 1945 furono firmati negli USA i primi contratti con l'equipe missilistica di von Braun.

Il dottor Strughold (considerato negli anni Sessanta il "padre della medicina spaziale" in USA) era invece uno scienziato che si occupava di medicina spaziale già prima della guerra e, nel 1942, nel campo di sterminio di Dachau aveva effettuato, insieme al dottor Siegfried Ruff e altri assistenti, centinaia di esperimenti su "cavie umane" in una "camera a pressione". I "prigionieri cavia" venivano filmati e accuratamente analizzati durante la loro agonia: i film venivano poi proiettati alla presenza di Himmler e altri alti ufficiali. Ricercato per i crimini compiuti, Strughold venne trasferito in gran segreto negli Stati Uniti nel 1947, mentre Ruff, suo stretto collaboratore a Dachau, rimase in Germania dove diventerà "lo stimatissimo capo del nuovo Istituto per la medicina aeronautica della Repubblica federale".

Il "patrimonio" nazista

Ma il vero "patrimonio" che i nazisti "barattarono" con gli USA, era rappresentato dai propri servizi segreti e dall'enorme mole di informazioni da loro possedute, soprattutto riguardo ai paesi dell'Est.

All'inizio dell'invasione dell'Unione Sovietica lo Stato maggiore tedesco aveva elaborato un progetto di "colonizzazione" della Russia. I piani nazisti prevedevano che questa avrebbe dovuto essere governata da un regime militare conservatore, alleato della Germania, che avrebbe messo a disposizione del futuro impero industriale tedesco la sua agricoltura, i suoi giacimenti petroliferi e le vaste risorse minerarie. La Germania avrebbe potuto così dominare l'Europa e competere con gli USA a livello mondiale. Il Fremde Heere Ost (Ufficio eserciti dell'Est) diretto dal generale Reinhard Gehlen, presso il quartier generale di Hitler, era il servizio destinato a fornire le informazioni e gli strumenti per la colonizzazione della Russia.

All'FHO di Gehlen, confluivano tutte le informazioni dei vari servizi segreti nazisti che operavano nell'Est: lo spionaggio e controspionaggio militare, la Gestapo, il KRIPO, il controspionaggio delle SS, ecc. I dati raccolti venivano suddivisi fra tre sezioni dell'FHO, che corrispondevano ai tre settori (nord, centro e sud) del fronte russo. Una quarta sezione si occupava dei partigiani sovietici che operavano nelle retrovie tedesche. Altre sezioni ancora erano incaricate di riunire il materiale fornito dalle trasmissioni radiofoniche, dai giornali, dalla posta intercettata, dagli interrogatori dei prigionieri detenuti nei campi di concentramento. Vi era poi una sezione che trattava le questioni economiche sovietiche: risorse, manodopera, produzione, trasporti e, infine, un'ultima sezione che doveva produrre rapporti sui problemi politici e sociali dell'Unione Sovietica e sulla loro portata globale. L'FHO aveva inoltre l'incarico di reclutare, tra gli

stessi sovietici, gli informatori e i collaboratori indispensabili alla colonizzazione: stando alle cifre fornite dagli storici tedeschi vennero reclutate circa 600.000 persone. Sembra che Gehlen fosse riuscito ad infiltrare lo stesso Stato maggiore sovietico.

Dopo la controffensiva dell'Armata Rossa i tedeschi in ritirata lasciarono dietro a sé migliaia di spie, informatori, gruppi di sabotaggio, unità militari formate da disertori e oppositori anticomunisti: così, anche dopo il crollo finale del 1945 una buona parte della struttura di spionaggio creata dall'FHO restò operante in Unione Sovietica. Il servizio di Gehlen, inoltre, era strettamente collegato ad una vasta serie di organizzazioni segrete nazifasciste: la "Fazione B" dei nazionalisti ucraini, la "Guardia di ferro" rumena, gli "Ustascia" croati, l'organizzazione "Vanagis" della Lettonia, ecc.

Verso la fine del 1943 Gehlen era giunto alla stessa conclusione di Bormann, Skorzeny e Himmler: la Germania stava perdendo la guerra irrimediabilmente. "La mia convinzione" scriverà nel 1972 nelle sue memorie, "era che ci sarebbe stato un posto anche per la Germania in una Europa riarmata per la difesa contro il comunismo. Per questo dovevamo guardare alle potenze occidentali, e darci due obiettivi: contribuire alla difesa contro l'espansione comunista e recuperare e riunificare i territori tedeschi perduti". Il calcolo di Gehlen era che quando l'alleanza tra americani e sovietici fosse entrata in crisi, dopo la sconfitta tedesca, gli americani avrebbero scoperto la lancinante esigenza di possedere un servizio di informazione del massimo livello qualitativo in Europa orientale e all'interno dell'Unione Sovietica. Nel '45 gli USA non avevano niente di simile e non avrebbero avuto il tempo di metterne in piedi uno nuovo dal nulla.

Perciò, durante gli ultimi mesi della guerra, Gehlen e i suoi collaboratori trasferirono i loro immensi schedari da Berlino (destinata a cadere in mani sovietiche) nelle Alpi bavaresi (che sarebbero state occupate dalle truppe USA) e qui li interrirono. Contemporaneamente il generale iniziò ad aumentare il numero degli agenti dell'FHO e molti membri delle SS, consapevoli delle difficoltà che avrebbero incontrato dopo la resa, cominciarono ad affluire nell'organizzazione di Gehlen. Quando tutto fu pronto Gehlen fece trasferire i suoi principali collaboratori in località segrete della Baviera e lui stesso, insieme ad altri otto ufficiali, attese comodamente in uno chalet di montagna l'arrivo dell'esercito americano.

Un'alleanza innominabile

Il 19 maggio 1945, a Flensburg (nel nord della Germania), ufficiali dei servizi segreti sovietici avanzarono una richiesta formale per ottenere la consegna di Gehlen e dei suoi archivi sull'URSS. Ma proprio quel giorno il generale, insieme a quattro dei suoi collaboratori, era partito (verso il sud) per raggiungere la città di Fischhausen, dove



Werner von Braun



Karl Doenitz



Reinhard Gehlen



William J. Casey



Kurt Debus e John F. Kennedy



si era installato un comando dell'esercito americano.

Tre giorni più tardi si presentò all'ufficiale di servizio del comando USA, il quale fece portare con una jeep Gehlen e il suo gruppo a Miesbach, dove c'era un distaccamento dei servizi segreti militari. Al capitano che lo accolse Gehlen chiese di poter parlare con il comandante supremo, ma non venne preso molto in considerazione. Solo il mese successivo i servizi statunitensi si resero conto dell'enorme valore del prigioniero: il colonnello William H. Quinn capì al volo l'importanza dell'ufficiale che stava interrogando e immediatamente lo portò dal generale Edwin Luther Sibert, capo dei servizi di informazione del XII° Gruppo d'Armata statunitense. Gehlen fu subito incoraggiato da Sibert a prendere contatto con i suoi compagni dell'FHO ancora nascosti in Baviera e a dissotterrare gli archivi: pochi giorni dopo gli specialisti del servizio nazista furono "liberati dalla condizione di prigionieri di guerra potendo così spostarsi a piacimento". L'organizzazione Gehlen venne quindi "invitata a formare un embrione di comando", dapprima all'interno della Sezione ricerca storica del G-2 (il servizio segreto dell'esercito USA) e successivamente presso il Centro informazione della VII Armata a Wiesbaden, dove "lavorarono in appartamenti privati, trattati come ospiti di alto rango". A Wiesbaden era ospitato anche l'ammiraglio Karl Doenitz il quale, durante gli ultimi giorni del Terzo Reich, era stato designato da Hitler suo successore: il generale Gehlen si era perciò recato da lui per chiedere l'autorizzazione a continuare i rapporti con gli americani e a consegnare loro tutta la sua documentazione. L'ammiraglio Doenitz approvò.

Così, il 22 agosto 1945, uno dei principali collaboratori di Gehlen, Herman Baun, formò a Wiesbaden le sezioni di spionaggio e controspionaggio della nuova organizzazione mentre lo stesso Gehlen, accompagnato da sei dei suoi ufficiali, il 24 agosto raggiunse Washington (è importante sottolineare il fatto che un gruppo di sei ufficiali "costituisce uno Stato maggiore", cioè una rappresentanza ufficiale).

Gehlen, prima di partire, aveva lasciato un messaggio ai suoi uomini: "Ho discusso con Doenitz e Halder la questione del proseguimento del lavoro con gli americani. Entrambi sono d'accordo" (il generale Franz Halder era Capo di stato maggiore e superiore diretto di Gehlen).

Questo significa che, malgrado la sconfitta subita, la catena di comando tedesca continuava a funzionare e i vertici militari statunitensi ne erano perfettamente consapevoli. Gli USA non avevano perciò stabilito un semplice accordo con Gehlen, ma avevano "stipulato un patto con il nazismo". E questo patto prese ufficialmente forma dopo la visita di Gehlen negli Stati Uniti.

A Washington lo Stato maggiore nazista fu alloggiato a Fort Hunt e al generale Gehlen fu fornito un sottufficiale come maggiordomo e numerosi attendenti. A Fort Hunt si stabilì tra ufficiali tedeschi e americani, o meglio fra i servizi segreti nazisti e i servizi segreti USA, un legame di grande importanza, destinato ad avere profondi effetti sull'evoluzione della politica estera degli Stati Uniti. In pratica, l'insediamento dell'Organizzazione Gehlen nel sistema spionistico americano (che nel frattempo si andava ristrutturando) avrebbe "caratterizzato ideologicamente" la nascita della CIA.

Ma vediamo i termini degli accordi che furono presi a Fort Hunt: è lo stesso Gehlen che ne ha esposto i punti fondamentali nella sua autobiografia (intitolata "significativamente" *The Service*).

1. Creazione di una organizzazione tedesca di spionaggio clande-

stina, usando il potenziale esistente per continuare la raccolta di informazioni ad Est esattamente come prima. La base di ciò era costituita "dal nostro interesse comune in una difesa contro il comunismo".

2. Tale organizzazione tedesca doveva lavorare non "per" o "sotto" gli americani, ma "unitamente a loro".

3. L'organizzazione avrebbe operato esclusivamente sotto direzione tedesca, ma avrebbe ricevuto direttive e incarichi dagli USA fino al momento in cui fosse insediato un nuovo governo in Germania.

4. L'organizzazione sarebbe stata finanziata con fondi del governo degli Stati Uniti che non dovevano essere considerati parte dei costi di occupazione: in cambio l'organizzazione avrebbe passato tutte le informazioni raccolte al corrispondente servizio segreto americano.

5. Quando si fosse avuto un governo tedesco sovrano questo avrebbe deciso se mantenere in vita l'organizzazione oppure no. Fino ad allora l'organizzazione sarebbe rimasta in mani americane.

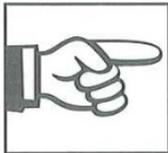
6. In qualunque momento l'organizzazione fosse venuta a trovarsi di fronte a una situazione nella quale gli interessi americani e quelli tedeschi fossero divergenti, era accettato il fatto che l'organizzazione Gehlen avrebbe servito in primo luogo gli interessi della Germania.

Più che un accordo era un trattato. Ed è infatti passato alla storia della diplomazia occulta come il "Trattato di Fort Hunt".

Dopo poco meno di un anno di permanenza negli Stati Uniti Gehlen e il suo staff lasciarono Fort Hunt alla volta della Germania: il 1° luglio 1946 furono sistemati temporaneamente a Oberursel, quindi si trasferirono in una base permanente a Pullach, nei pressi di Monaco (all'interno di un complesso residenziale originariamente costruito da Martin Bormann: un villaggio autonomo, circondato da alte mura). In questa sede un gruppo iniziale di cinquanta elementi cominciò a reclutare nuovi analisti, corrieri, informatori e "uomini di mano", tra la massa disoccupata delle SS naziste originariamente destinata a costituire la base dell'operazione ODESSA. Nel 1948, quando l'organizzazione Gehlen tornò a operare in grande stile, aveva 4.000 funzionari responsabili fissi e ogni agente, a sua volta, muoveva una rete di circa sei informatori dipendenti: nel dopoguerra quindi, la rete complessiva disponeva di circa 20.000 elementi stabili. L'Organizzazione Gehlen continuò ad operare come una branca della CIA fino al luglio 1955: dopo l'ingresso della Germania nella NATO assunse la sigla BND (Bundesnachrichtendienst) diventando il servizio segreto ufficiale della Repubblica Federale Tedesca. Gli ex servizi segreti di Gehlen divennero così i servizi segreti della "democratica Germania". La branca "autonoma" della CIA nazista costituì anche una delle maggiori fonti per la NATO: circa il 70% di tutte le informazioni sull'Unione Sovietica e sui paesi dell'Est europeo che pervenivano al Comitato militare della NATO e al quartier generale alleato (SHA-PE) aveva origine a Pullach.

La fine della guerra fredda e il crollo del muro di Berlino hanno concluso il "patto" stipulato a Fort Hunt. Questo ha influito immediatamente (e drammaticamente) sulle vicende mondiali attuali, ma questi aspetti li approfondiremo un'altra volta.

FONTE: "Corriere della sera", 1.9.95; "il manifesto", 27.8.95 e 1.9.95; Filippo Gaja, *Il secolo corto*, Maquis Editore 1994; "La Stampa", 3.11.92; Renato Vesco, *Intercettati senza sparare*, Mursia 1970; Tom Bower, *Da Dachau alla Luna*, "L'Espresso", 2/8/87; Silvio Bertoldi, *I tedeschi in Italia*, Rizzoli 1994; Giorgio Galli, *Hitler e il nazismo*, Rizzoli 1994.



RECENSIONI-SEGNALAZIONI



JUGOSLAVIA PERCHÉ?, a cura di Tommaso Di Francesco, Gamberetti Editrice, Roma 1995, pp. 150, L. 15.000.

Questo libretto è interessante anche come avvio di una collana tascabile (cioè "agile" nel numero di pagine e nel prezzo...), che ci auguriamo vada sempre più ad affiancare i primi volumi editi dalla Gamberetti, eccellenti ma ponderosi (in entrambi i sensi).

Il volume è da leggere perché i dieci saggi che lo compongono, e la prefazione del curatore, sono un importante contributo a capire meglio e di più la vicenda jugoslava. Ricordiamo in modo particolare (senza voler far torto agli altri testi, tutti interessanti e utili come "tasselli" di un unico quadro) il contributo di Stefano Bianchini, che aiuta a leggere dal di dentro della Jugoslavia e della sua storia il tragico esito odierno; e la prefazione di Di Francesco, che colloca le guerre jugoslave nel contesto internazionale attraverso una lucida analisi delle responsabilità, dei conflitti di interesse e delle contraddittorie politiche degli Stati Uniti, della Russia e di un'Europa che sta a sua volta precipitando nel baratro del razzismo.

Unica *svista* da segnalare, anche in previsione di un'auspicabile ristampa, la presentazione del testo di Fortini come "inedito", da lui scritto nel 1994. Si tratta invece di un testo scritto nel gennaio 1993 per il convegno di Ginevra contro l'embargo all'Iraq e come tale pubblicato nel marzo 1993, sul n. 1 di "Guerre&Pace".

(w.p.)

LUNGO CAMMINO VERSO LA LIBERTÀ. AUTOBIOGRAFIA, di Nelson Mandela, a cura di Dornetti, Bottini e Papi, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 601, L. 45.000.

"Era quasi il tramonto ...era proibito voltarsi mentre le capanne stavano bruciando, ma ora non potei resistere alla tentazione. Quando raggiunsi lo spiazzo, tutto ciò che rimaneva erano due piramidi di cenere vicino a un grosso albero di mimosa. Sotto quei cumuli di cenere giaceva un mondo incantevole e perduto, il mondo della mia infanzia...". È una dei tantissimi passi affascinanti che avremmo potuto scegliere per sottolineare come questo libro oltre a far conoscere l'autore e i problemi politici e sociali che ha dovuto affrontare, si possa leggere anche

come un bel romanzo, interessante per lo specialista come per il semplice lettore.

Mandela è nato nel Transkei nel 1918, figlio di un capotribù thembu; nel 1961 entra nella clandestinità, l'anno seguente viene arrestato e nel 1964 condannato all'ergastolo, tutto ciò perché è uno dei principali leader dell'African National Congress. Nel 1993 insieme a De Klerk riceve il premio Nobel per la pace e nel 1994 diventa Presidente del suo paese. Attraverso la lotta contro l'appartheid Mandela riesce a trasformare il suo paese in una democrazia libera e multirazziale. L'autobiografia iniziata in carcere nel 1964 segue questo percorso, parlando della realtà politica e sociale del Sudafrica e tracciando al tempo stesso un autoritratto ironico e sobrio. Nel titolo Mandela riprende la frase di Nehru "Non esiste una via facile alla libertà". Il libro è suddiviso in undici parti: *Un'infanzia nel veld, Johannesburg, nascita di un combattente per la libertà, la lotta è la mia vita, tradimento, la primula nera, rinovia, Robben Island: gli anni bui, Robben Island: l'inizio della speranza, dialogo con il nemico, la libertà*. Da segnalare anche un opportuno indice finale.

(m.d.f.)

TERRA E LIBERTÀ, di Jim Allen - Ken Loach, Gamberetti Editrice, Roma 1995, pp. 100, L. 15.000.

Un giovane disoccupato inglese, militante comunista e spinto a partire per la Spagna dal suo impegno antifascista, combatte nelle Brigate Internazionali contro il franchismo ma vive anche le travagliate divisioni della sinistra fino a schierarsi con gli anarchici e i trotskysti contro lo stalinismo. È questo il contenuto, noto, del film di Ken Loach di cui questo nuovo tascabile Gamberetti ci propone la sceneggiatura, in tempestivo collegamento con la sua uscita in Italia e con le accese polemiche che l'hanno accompagnato.

BUJUMBURA. CITTA' DELL'ODIO, a cura di Roberto Cavalieri e Aluisi Tosolini, AlfaZeta 1995, pp. 144, L. 15.000

Questo volumetto miscelaneo parla di un paese, il Burundi, in cui da due anni ci si prepara al peggio, a una soluzione "alla ruandese". E dove tuttavia ancora niente accade. I saggi di Aluisi

Tosolini, Angelo Turco, Roberto Cavalieri, Angelo Ferrari, Stefano Squarcina ricostruiscono con puntualità e efficacia la storia del Burundi e ci aiutano a capire la natura non solo etnica di un conflitto che ha le sue radici negli interessi della Francia, del Belgio, degli Stati Uniti e della loro "base", lo Zaire di Mobutu. Utile a questo fine soprattutto il saggio di Squarcina. Frutto di varie missioni giornalistiche nell'Africa dei Grandi Laghi fino al settembre 1995, il libro deve la sua realizzazione anche a testimonianze e informazioni di uomini e donne ricordate in apertura tacendone i nomi "per ragioni di sicurezza". Lo completano cartine, dati su luoghi e partiti, una cronologia delle vicende della capitale dal 1993 a oggi, un progetto della Caritas per il Burundi.

I CORTILI DELLO ZIO SAM di Noam Chomsky, a cura di David Barsamian, Gamberetti Editrice, Roma 1995, pp. 112, L. 15.000.

Qualcuno ha definito Chomsky "l'Elvis Presley dell'accademia politica" (Bono, cantante degli U2). Il New York Times lo considera "il più importante intellettuale vivente". In ogni caso i suoi contributi sono particolarmente lucidi e stimolanti, soprattutto quando analizza nella sua evoluzione la strategia imperiale USA, come fa in questa novità della "Gamberetti da tasca". Insieme a un aggiornamento di temi già affrontati, come l'imbroglio della guerra del Golfo, la falsità dei presunti aiuti umanitari, l'intervento in Somalia e ad Haiti, Chomsky esamina qui la situazione dell'Est dopo la caduta del muro, il suo "ritorno nel Terzo mondo" e la sua trasformazione in mercato per i prodotti occidentali e in fonte di materie prime e forza-lavoro a basso prezzo.

1945: HIROSHIMA IN ITALIA. TESTIMONIANZE DI SCIENZIATI E INTELLETTUALI, a cura di Luigi Cortesi, CUEN, Napoli, 1995, L. 15.000.

Il volume raccoglie scritti e interviste di intellettuali italiani attivi già nel 1945 e singolarmente rappresentativi, sull'impatto che hanno avuto i bombardamenti atomici nella loro vita, nei loro studi, nelle loro scelte. L'inchiesta, iniziata da Cortesi proprio nel primo numero della rivista da lui diretta, "Giano" (1989), e continuata via via

nei fascicoli successivi, ha interessato personalità come Amaldi, Balducci, Bobbio, Garin, Geymonat, Luporini, Rossanda, Pontecorvo, Timpanaro. Risulta quindi una lettura di grande interesse e un documento storico significativo della nostra cultura, oltre che stimolante occasione di dibattito in ambito pacifista.

Fa una certa impressione, ad esempio, notare come pochi si rendessero conto nel 1945 di cosa era davvero accaduto e come i primi "lampi" della "era atomica" fossero generalmente salutati come segnali della fine della guerra e del fascismo in Asia e nel mondo. Proprio riferendosi a questa rimozione, il curatore non si mostra ottimista neppure su quello che pensava e pensa il mondo oggi circa il crescere del rischio nucleare dopo Hiroshima. E conclude con Anders: "Si può dire che tutti lo sanno ma pochi ne hanno coscienza".

(w.p.)

L'UNO E IL CONTRARIO di Silvano Tartarini, prefazione di Romano Luporini, Piero Manni editore 1995, pp. 104, L.22.000.

I lettori di "Guerre & Pace" conoscono Silvano Tartarini come convinto pacifista ma ignorano, forse, che da anni è anche apprezzato scrittore di poesie. Infatti già nel 1966 e nel 1992 sono uscite due raccolte di suoi componimenti poetici. Quest'ultimo volume ne comprende sessantasei dai temi più vari, dal *Fiordaliso* a *I cani di Lampea sono affamati*, da *S. Valentino* a *Noi siamo fuori posto* in cui l'autore si rapporta a un immigrato.

Luperini nella sua introduzione mette ben in risalto i caratteri di questa scrittura poetica che "cerca l'autentico attraverso l'inautentico. Sembra sempre a un pelo dal troppo facile, dallo scontato o, addirittura dal banale". "Sembra sembra che non cerchi niente", come dice l'autore stesso nella poesia *Al lettore*, ultima della raccolta, "perché dico cose facili facilmente/Che non fatichi persino sufficiente:/non è vero niente!/ Credimi, lavoro duramente." Si tratta in realtà di una poesia che si muove, come osserva sempre Luperini "in una bizzarra miscela di tenerezza e cattiveria, di purezza incantata e di violenza rabbiosa" e che tende a farsi in quest'ultimo volume "meno rassicurante, più velenosa, più capace di inquietare e di sorprendere".

(m.d.f.)

Nel 1996 GUERRE & PACE si rinnova!

da 48 a 52 pagine per informarti di più
Più notizie sui conflitti armati e le iniziative di pace ma non solo:
approfondimenti anche su immigrazione - ambiente - economia
e divisione internazionale del lavoro

**Abbonati a G&P
e trova nuovi
abbonati!**

Una copia L. 6.000 - Abbonamento a 10 nn. L. 50.000

Sostenitore e Estero L. 100.000, gratis a chi si iscrive al Comitato Golfo
(ord. 60.000, sost. 100.000, straord. 500.000)

**ATTENZIONE! Versare sul ccp n. 24648206 intestato a
Guerre e pace. Milano, specificando sempre la causale!**